



Democrazia e cambiamenti sociali

Il ruolo del volontariato e del Terzo settore

Atti del convegno, Pisa 20 Gennaio 2012

a cura di Rossana Caselli

Firenze, luglio 2012

Indice

Premessa , Rossana Caselli.....	p. 5
Introduzione	7
<i>La democrazia: obiettivo prioritario per il volontariato ed il Terzo settore in questo contesto di crisi</i> , Luigi Bulleri	
<i>L'attività dell'Università del Terzo settore</i> , Antonella Cardone	
Prima parte	
1. Democrazia e volontariato in Italia	9
<i>Introduzione</i> , Rossana Caselli	
<i>Le povertà visibili ed invisibili della crisi economico-finanziaria e sociale attraverso l'esperienza del volontariato e del Terzo settore</i> , Francesco Marsico	
<i>Welfare state e solidarietà: quale futuro per l'Italia ed il Terzo settore?</i> , Ugo Ascoli	
<i>Il volontariato come risorsa per la democrazia e l'innovazione</i> , Gregorio Arena	
2. La cultura e l'ambiente come bene comune e spazio di democrazia	19
<i>Introduzione</i> , Mauro Giannelli	
<i>Il paesaggio, il territorio e la cultura: beni comuni e nuove alleanze</i> , Salvatore Settis	
<i>Il cibo e Terra Madre: beni comuni e democrazia</i> , Cinzia Scaffidi	
Seconda parte. Tavola rotonda con le reti del volontariato, del Terzo settore e le istituzioni	
3. Quale democrazia per i beni comuni	31
<i>Introduzione</i> , Piero Fantozzi	
<i>Interventi di</i> Salvatore Allocca, Fausto Casini, Anna Romei, Armando Zappolini	
4. Il ruolo delle reti nei processi di democrazia nel nostro Paese e in Europa	41
<i>Introduzione</i> , Andrea Volterrani, Fondazione Fortes	
<i>Interventi di</i> Franco Bagnarol, Maria Pia Bertolucci, Francesca Danese, Michele Mangano, Patrizio Petrucci, Renzo Razzano	
5. Conclusioni	53
<i>Interventi di</i> Andrea Olivero, Stefano Tabò, Luigi Bulleri	
6. Intervista ad Emanuele Rossi	57
Appendice	65
<i>Il documento di preparazione e di intenti comuni tra i promotori del convegno</i>	
<i>I relatori</i>	

Premessa

Rossana Caselli, Università del Terzo Settore

Il convegno “Democrazia e cambiamenti sociali: ruolo del volontariato e del terzo settore” si è svolto a Pisa il 20 gennaio 2012, al termine quindi l’anno che l’Europa aveva voluto dedicare alle attività di volontariato che promuovono cittadinanza attiva. Il 2011 aveva confermato come le istituzioni comunitarie europee stessero guardando alle organizzazioni di volontariato come a vere e proprie scuole di democrazia, a contesti permeati di spirito civico, necessario sia per la causa dell’identità europea, sia per la coesione sociale. L’anno europeo aveva però anche segnato uno spartiacque importante nel volontariato italiano: vi è stata una grande parte del volontariato che si è riconosciuto nella dimensione della cittadinanza attiva (ossia, partecipazione consapevole alla vita politica e ai diritti doveri costitutivi dell’essere cittadini) e quindi anche nell’essere agente di cambiamenti sociali; mentre un’altra parte invece si è meno riconosciuto in questa dimensione che voleva essere anche “unitaria” a livello europeo, preferendo sottolineare specificità e diversità di approcci.

Il convegno parte invece dal presupposto che proprio in questo ruolo di cittadinanza attiva stia il valore del volontariato in quanto espressione della società civile e scuola di democrazia. E intendiamo cittadinanza attiva secondo un principio di sussidiarietà che nella nostra Costituzione è sancito dall’art. 118. Democrazia è intesa, in questo contesto, non solo il governo della maggioranza e dei suoi rappresentanti (democrazia rappresentativa) quanto la diffusione di partecipazione politica anche di minoranze e di cittadini organizzati con modalità diverse. Questo tipo di democrazia, proprio per queste diverse tipologie di partecipazione, possiamo chiamarla “mista”: solidarietà e partecipazione “dif fusa” alla vita pubblica andando oltre i soli interessi personali, familiari o di gruppo sociale, e verso la dimensione di interessi comuni. In ciò il valore del volontariato e dell’associazionismo: realtà difficili da “imbrigliare” tra i poteri forti dello Stato e del mercato, ma che fanno parte della libera partecipazione delle persone alla vita sociale, ponendo le loro attività nella sfera di quelle pubbliche quando esprimono “interessi generali” e forme di iniziative di cittadinanza attiva.

Il convegno si è posto al termine dell’anno europeo dedicato a questo tipo di volontariato, ma anche all’inizio di un nuovo anno, il 2012, che segna una forte crisi non è solo di tipo economico-finanziario, ma anche della stessa democrazia. Infatti, in questi ultimi anni le disuguaglianze sociali sono aumentate e la democrazia è diminuita. Oggi il capitale finanziario è otto volte il Pil mondiale e gli effetti della crisi in gran parte è manovrata da questi stessi capitali, stanno accentuando le disuguaglianze sia tra paesi che all’interno delle stesse società. La democrazia diventa quindi il vero punto di attacco (ma crediamo anche la possibile risorsa) nella crisi economico-finanziaria che ha investito in modi diversi tutto il mondo occidentale, indicando anche nuovi modi di organizzare il dissenso, come hanno dimostrato i movimenti del 99%.

Welfare e beni comuni sono stati gli argomenti affrontati nelle due sessioni della mattina del convegno. L’obiettivo è stato quello di capire come il terzo settore e il volontariato possa avanzare proprie proposte di gestione della crisi, proprio sviluppando democrazia e partecipazione, partendo dalle proprie pratiche e dallo spirito di solidarietà che lo connota, in questi due ambiti di difficile bilanciamento tra diritti e forme innovative di presenza del terzo settore.

A Pisa si rilancia quindi un nuovo ruolo “politico” del terzo settore, ma non nell’ottica di gestire solo gli effetti della crisi attraverso servizi e sostituzioni del pubblico, quanto piuttosto di promuovere interventi, per quanto possibile anche in autonomia, per proporre strade di sviluppo diverse, basate su principi di sostenibilità, di uguaglianza, di solidarietà e di relativi diritti: principi che la crisi sembra far accantonare come beni di lusso che non possiamo più permetterci, mentre costituiscono forse proprio le vie d’uscita.

Nella sessione pomeridiana vi sono state quindi due tavole rotonde di dibattito tra i più rappresentativi esponenti del terzo settore italiano per discutere delle prospettive sia della democrazia che si sviluppa intorno al tema dei beni comuni e welfare, sia delle condizioni necessarie perché le reti si possano rafforzare. La convinzione che ha ispirato questa seconda parte

del convegno è che solo un terzo settore unito su obiettivi comuni e condivisi, rispettosi comunque delle diversità di ogni componente del terzo settore, ma “in rete”, può essere in grado di innovare e parlare a tutte le diverse componenti sociali del paese per proporre cambiamenti “praticabili” che sviluppino comunità e democrazia, superando frammentazioni e parcellizzazioni.

I relatori che hanno rivisto e corretto la sintesi dei loro interventi sono stati S. Allocca, L. Bulleri, A. Cardone, F. Marsico, Romei, S. Settis, E. Rossi, C. Scaffidi, A. Volterrani, A. Zappolini. Non hanno invece rivisto i testi delle loro relazioni U. Ascoli e G. Arena. Gli altri relatori, pur avendo rivisto i testi, non hanno apportato modifiche. I testi costituiscono una sintesi della de-registrazione delle relazioni di ciascuno.

Gli atti del convegno escono quindi oggi, a distanza di circa sei mesi dallo svolgimento del convegno: in questo periodo il tema della democrazia è al centro del dibattito di tutto il terzo settore italiano e il convegno di Pisa ha dato un grande contributo per il suo sviluppo.

Units (Università per il Terzo Settore) intende promuovere altre attività e laboratori su tutto il territorio nazionale, ritenendo oggi indispensabile una forte mobilitazione di tutto il terzo settore nella direzione indicata dal convegno e dal recente dibattito.

I contributi riportati in questi atti sono pubblicati proprio con questo spirito di difendere un impegno comune, di volontà di prodigare la nostra azione per lo sviluppo di una democrazia oggi in crisi sia di rappresentanza (solo il 4% dei cittadini dichiara oggi di avere fiducia nei partiti), sia talora di ascolto delle mobilitazioni che comunque vi sono oggi di forme di cittadinanza attiva. Il testo che proponiamo vuol quindi essere uno strumento di riflessione e uno strumento di lavoro per il futuro.

Ringraziamo tutti coloro che vi hanno partecipato alla sua realizzazione e lo stesso Cesvot che permette oggi la sua pubblicazione.

Introduzione

La democrazia: obiettivo prioritario per il volontariato ed il Terzo settore in questo contesto di crisi

Luigi Bulleri, presidente Università del Terzo Settore

Rivolgo a tutti i presenti il saluto più cordiale e l'augurio che dalla discussione di oggi escano indicazioni importanti per l'affermazione e l'estensione di un nuovo ruolo del volontariato e del Terzo settore in Italia e in Europa. Ringrazio il presidente dell'amministrazione provinciale per l'ospitalità offerta così come ringrazio vivamente il Comune di Pisa, Regione Toscana, Csvnet, Cesv, Spes, Fondazione con il Sud e Cesvot, Forum nazionale Terzo settore per il contributo, anche economico, che ha consentito lo svolgimento del convegno. Ringrazio anche Anpas, Arpa, Auser, Cnca, Movi, Fortes, Labsus per aver voluto promuovere e collaborare alla realizzazione di questa iniziativa. Esprimo quindi piena soddisfazione per la condivisione che si è registrata in tante reti importanti, centri di servizio, fondazioni e istituzioni sul tema del convegno e per la sua organizzazione.

L'inizio del 2012 è fortemente caratterizzato dalla gravità della crisi economico-finanziaria che fa vacillare alcuni principi della stessa democrazia alla base dello sviluppo sociale dal dopoguerra: diritti che sembravano acquisiti sono posti nuovamente in discussione o annullati, i costi della crisi sono ridistribuiti e pagati dai soliti "noti" anche smantellando il modello di welfare e mettendo "in vendita" beni comuni, le disuguaglianze sono negli ultimi venti anni fortemente aumentate e la democrazia diminuita. Il volontariato non è consultato nelle decisioni e con tutto il Terzo settore viene spinto nella marginalità della gestione di servizi dequalificati e malpagati.

Si può fare qualcosa? Può il volontariato e il Terzo settore proporre vie d'uscita fondate sulla estensione della democrazia e su uno sviluppo più equo, solidale e sostenibile? Penso di sì.

I valori a cui il volontariato si è sempre riferito sono quelli della solidarietà, della giustizia sociale e dell'uguaglianza, che hanno segnato la sua storia facendone "scuola di democrazia": sono questi stessi principi a risultare oggi tra i più critici, ma anche i necessari presupposti di innovazioni e di cambiamenti sociali divenuti oggi indispensabili. Le reti di volontariato hanno quindi una responsabilità di interpretazione delle nuove istanze della società civile, di una nuova cittadinanza attiva anche in chiave europea, su cui ridisegnare il proprio ruolo e quello dell'intero Terzo settore, quali interlocutori autonomi delle istituzioni e propositivi sui temi connessi a welfare e ai beni comuni.

Il tema della democrazia sarà quindi declinato rispetto agli attuali mutamenti di welfare, considerando anche come i cittadini possono costituire una nuova risorsa di democrazia all'interno dell'welfare, svolgendo con forza un ruolo di *advocacy*, ma anche proponendo un tipo di benessere basato su diversi stili di vita e su cui "fare cultura". Il volontariato può quindi essere una importante risorsa di democrazia in tutti i settori della vita sociale. In particolare, l'ambiente, il paesaggio e i territori, offrono nuovi spazi di interventi possibili da parte del Terzo settore, valorizzando le comunità locali e le loro capacità di creare sviluppo. Si tratta di superare la visione delle emergenze e dei rischi ambientali, per intervenire non solo sulla prevenzione, ma sulla gestione sostenibile di quegli stessi territori. La strada da esplorare oggi sembra essere anche quella che va oltre la rigida dicotomia istituzioni-cittadini, rappresentanti-rappresentati, beni pubblici e privati: questo spazio "intermedio" può costituire un nuovo terreno in cui il Terzo settore ed il volontariato potrebbero "dilatare" quella democrazia partecipativa e deliberativa, quelle diverse forme della cittadinanza attiva, che oggi molte istituzioni sembrano non riuscire a vedere, ascoltare e tradurre in cambiamenti sociali... rinnovando le istituzioni e rigenerando la democrazia di cui il Terzo settore è espressione.

L'attività dell'Università del Terzo settore

Antonella Cardone, Università del Terzo Settore

Con questo brevissimo intervento vorrei dare alcuni cenni sul carattere e sull'attività dell'Units. L'Units è stata fondata nel 1996 da grandi reti di volontariato, quali Anpas e Auser insieme ad enti locali (Provincia di Pisa) e privato sociale (Fondazione Montevaso) con lo scopo di assicurare a tutto il Terzo settore attività di informazione, studi e ricerca, formazione e progettazione sociale contribuendo al loro sviluppo in uno scenario in rapida evoluzione. Basti pensare, se posso aprire una parentesi, alle leggi che si sono susseguite dal '96 ad oggi (L. 383/2000 per le associazioni di promozione sociale, la disciplina sulle Onlus, la cooperazione sociale, l'impresa sociale, la legge 328, ecc.) e a quanto è cambiato nello scenario del volontariato e del Terzo settore. L'Units si è posta, quindi, come obiettivo principale quello di assicurare al volontariato e al Terzo settore un supporto culturale, scientifico e politico affinché il volontariato e il Terzo settore possano assumere il ruolo di soggetto politico autonomo per la promozione e la difesa dei diritti dei cittadini.

Con questa visione l'Units ha svolto attività di rilevanza locale, nazionale ed internazionale sui temi più rilevanti del Terzo settore. Ci siamo occupati di progettazione sociale, democrazia e partecipazione, educazione alla salute, inclusione sociale e disabilità, violenza e discriminazione verso donne e bambini, turismo sociale, giovani, intercultura e cittadinanza attiva, educazione ambientale, formazione professionale, educazione non formale, comunicazione sociale e marketing, richiedenti asilo, rifugiati ed immigrati.

In oltre 15 anni di attività abbiamo stretto partenariati con organizzazioni in tutti i 27 Paesi dell'Unione Europea, gran parte dei Paesi membri del Consiglio d'Europa ed abbiamo almeno una organizzazione partner in ciascuno dei continenti. Tra i Paesi con cui abbiamo lavorato in ambiente extraeuropeo posso citare il Mozambico, Messico, Brasile, Colombia, Taiwan e Filippine. I nostri partner sono Università (Politecnico di Berlino, Università del Galles, Università di Tallin, Università di Magdeburgo, di Linz, Lodz, Stirling, Università della Basilicata, di Siena, tanto per citarne alcune) ed Enti Pubblici (il Ministero della Salute della Catalonia in Spagna e del Galles, la Regione autonoma della Galizia, la Regione Toscana, la Liguria e Basilicata, la Provincia di Pisa, i Comuni di Madrid, Liverpool, Manchester, Belfast, Magdeburgo, Atene, Torino, Lodz, ecc.).

L'Units è diventata un punto di riferimento a livello europeo sul tema della mediazione culturale, della violenza contro le donne, della tutela dei bambini, della formazione outdoor, sul tema dei giovani e cittadinanza attiva.

Posso dire, quindi, che il tema che oggi affronta il convegno, per molti versi, è stato affrontato in progetti che abbiamo realizzato. Per esempio Acid (*Active Citizens for Intercultural Dialogue*) nell'ambito del programma comunitario "L'Europa per i Cittadini" in cui abbiamo realizzato panel di discussione dei cittadini di Cipro, Grecia, Romania, Portogallo e Italia sull'importanza del dialogo interculturale nel contesto di un'Unione Europea sempre più multiculturale.

Nel corso degli anni il comitato scientifico e lo staff tecnico hanno acquisito competenze che ci consentono di creare e guidare, in rapporto con altre strutture come Fortes, Csvnet, Centri di Servizio del Volontariato, percorsi di sviluppo del ruolo del Volontariato e Terzo settore in rapporto a problemi di rafforzamento della democrazia con lo sviluppo della cittadinanza attiva in un contesto di cambiamenti sociali fondati sulla valorizzazione delle risorse naturali e ambientali dei beni comuni e sui diritti dei cittadini. Per rafforzare questo impegno ci proponiamo di continuare a sviluppare competenze, a promuovere network e a sostenere la partecipazione attiva dei cittadini per uno sviluppo veramente democratico del paese.

1. Democrazia e volontariato in Italia

Introduzione

Rossana Caselli, Units

Desidero dare il benvenuto a tutti e a tutti i presenti. Vorrei, prima di iniziare i lavori di questa sessione, illustrare brevemente il contesto entro cui si colloca l'obiettivo ed il programma del convegno.

L'obiettivo del convegno è di dare avvio di un percorso di lavoro che indichi risposte concrete del Terzo settore di uscita dalla crisi valorizzando la democrazia. Vorremmo terminare stasera il nostro convegno con un accordo, un patto che stabilisca alcuni punti comuni su cui lavorare insieme alle reti del Terzo settore ed alle istituzioni che hanno aderito a questa iniziativa, condividendo con Units un documento preparatorio dell'iniziativa (vedi Appendice). Per meglio rispondere a questo obiettivo la giornata è suddivisa in tre sessioni corrispondenti alle fasi di un percorso di approfondimento. Due sessioni sono previste nella mattinata e dovrebbero fornirci innanzitutto l'analisi del contesto entro cui oggi si colloca il "deficit" di democrazia in cui viviamo, ma anche le risorse che il Ts (Terzo settore) ed il volontariato pongono in gioco per uscirne. Il tema della prima sessione sarà quello del welfare; in una seconda sessione il focus invece sarà specificatamente rivolto alla cultura, ambiente, territori, come spazi di democrazia, ma anche di nuove alleanze e nuovi impegni per il Ts, sul versante di quelli che sono chiamati "beni comuni", andando quindi oltre la semplice dicotomia tra beni pubblici e beni privati.

Nel pomeriggio, nella terza sessione, abbiamo previsto due tavole rotonde a cui partecipano rappresentanti delle reti e delle istituzioni, sia a livello locale, regionale che nazionale ed europeo, per esplorare meglio questo spazio "intermedio" di democrazia e di ruolo del Ts che va oltre, come diceva Luigi Bulleri, la dicotomia istituzioni-cittadini, rappresentanti-rappresentati, beni pubblici e privati, che possono finire col condizionare il modo di nostro pensare: questo spazio intermedio può costituire invece un terreno su cui il Terzo settore ed il volontariato potrebbero, e se si ci aspettiamo anche indicazioni sul "come", dilatare gli spazi della democrazia partecipativa e deliberativa, sostenendo anche le diverse forme della cittadinanza attiva.

La prima tavola rotonda sarà quindi tesa ad individuare a quale tipo di *governance*, ossia quali regole, quali tipi di "tavoli" e di iniziative che potrebbero favorire una partecipazione democratica ampia di vari interlocutori a diversi livelli territoriali, oltre la logica di partecipazione del Ts alle sole consulte spesso poco incisive e anche alla luce delle esperienze in atto, ed ampliando invece tutti quegli spazi "intermedi" tra pubblico e privato, tipici del Terzo settore.

La seconda tavola rotonda intende invece porre il focus sul ruolo delle reti, non solo quelle formalizzate, ma anche quelle informali, a livelli territoriali diversi e facendo riferimento anche a esperienze in atto, per promuovere una partecipazione inclusiva ed efficace, non solo nel rapporto con le istituzioni, i territori e/o i diversi *stakeholders*, ma anche al proprio interno, per valorizzare maggiormente il coinvolgimento di tutti.

Premesso ciò, iniziamo quindi i lavori della prima sessione dando il benvenuto ai relatori. Saluto e ringrazio quindi a nome di tutti noi e di Units.

Francesco Marsico, vicedirettore e responsabile nazionale di Caritas Italiana. Si è occupato in particolare di politiche di contrasto alla povertà, lotta all'usura, progettazione sociale e sviluppo locale; fa anche parte della Commissione di indagine sull'esclusione sociale presso il Ministero del lavoro. Ugo Ascoli, docente di sociologia economica in varie facoltà d'Italia e anche negli Stati Uniti ed in Australia, si è occupato in particolare di welfare, immigrazione e famiglie, ed è anche membro del comitato scientifico di Units. Gregorio Arena, docente di diritto amministrativo all'Università di Trento e alla Luiss a Roma, presidente Labsus – Laboratorio per la Sussidiarietà che ha ormai una newsletter che ha compiuto recentemente i suoi primi 100 invii – e presidente anche del Comitato scientifico del Centro di Documentazione sul Volontariato di Roma. Prima di dare la parola ai nostri relatori vorrei spendere alcune parole circa i temi che vorremmo affrontare con i nostri relatori in questa sessione iniziale:

- 1) Quali strumenti di contrasto alla povertà e quale ruolo del Terzo settore, a vostro giudizio, per lo sviluppo della democrazia oggi nel nostro paese?
- 2) Welfare e Terzo settore, possono essere considerati i motori di una nuova fase di sviluppo che potrà prendere avvio da questa crisi?
- 3) Cittadinanza attiva e volontariato possono essere in questo contesto nuove risorse di democrazia?

Alcuni accenni al contesto in cui poniamo questi tre temi. Abbiamo ormai alle spalle il 2011 ed il 2010, rispettivamente l'anno che la Commissione Europea ha dedicato alle attività di volontariato che promuovono cittadinanza attiva e l'anno dedicato alle persone in povertà. In effetti in questi ultimi venti anni sono caratterizzati da un netto aumento sia delle povertà che delle disuguaglianze. Alcuni dati esemplificativi: a livello mondiale l'1% della popolazione possiede il 40% della ricchezza; in Europa vi sono 80 milioni di persone in povertà e a livello nazionale oggi più del 18% dei residenti è a rischio di povertà. E nel nostro paese le disuguaglianze sono aumentate più che altrove: secondo l'Ocse noi siamo il paese in cui il gap tra poveri e ricchi è aumentato del 33% dagli anni '80 ad oggi, superando la media europea.

Le disuguaglianze non sono solo economiche, ma anche nei diritti per effetto della globalizzazione dei mercati: spesso la globalizzazione pone in concorrenza i lavoratori più garantiti con altri che sono meno garantiti, come lo sono gli stessi immigrati. Questo mentre il capitale finanziario si può muovere, per effetto di processi di liberalizzazione, rapidamente in tutto il mondo investendo e speculando in modi incontrollati e con una mole che è oggi otto volte il Pil mondiale: di fatto decidendo così della sorte di molti paesi e di molte persone.

A fronte di ciò cresce intanto la ricchezza prodotta dal Bric (Brasile, Russia India Cina), cioè paesi che hanno saputo fare della loro lotta alla povertà anche una politica che ha alimentato una forte domanda interna anche di servizi di welfare ed una produzione certamente caratterizzata da un basso costo della manodopera: paesi che avranno nel giro di pochi anni la supremazia mondiale, mentre l'Europa sembra destinata ormai ad abbandonare definitivamente il ruolo economico dello scorso secolo. La crisi economica finanziaria che ha colpito anche il nostro paese – il quale ha un'economia già strutturalmente debole (scarsa innovazione, costi della corruzione, evasione fiscale, ecc) - sta avendo l'effetto primo di produrre tagli e ridimensionamento del welfare e sta gravando sulle famiglie soprattutto della classe media, impoverendo ulteriormente e acuendo le disuguaglianze in atto.

La democrazia, in questo stesso periodo, diminuisce, vacilla, perché le decisioni sono di pochi (il movimento del 99% ne sono una chiara sintesi), le risorse calano e la classe media si impoverisce ulteriormente. Spesso vi è anche una classe politica che non può o non è in grado di gestire efficacemente questa situazione, tanto che nel nostro paese abbiamo oggi un governo di "esperti".

Il 2011 è stato l'anno del volontariato che promuove cittadinanza attiva: i dati rilevati da Eurispes evidenziano una forte fiducia dei cittadini europei e italiani nei confronti del Ts, segnando così da una parte un allontanamento dei cittadini dai partiti e dalle loro rappresentanze istituzionali, (la fiducia nei partiti è invece scesa intorno al 4% dei cittadini), ma anche viceversa, di scarse politiche inclusive e partecipative in tempi di gravi decisioni.

Allora vorrei porre alcune domande cominciando da Francesco Marsico. Le istituzioni europee e nazionali sono tornate a parlare di povertà in questi ultimi anni. Che rapporto c'è tra democrazia e povertà, sia nel nostro paese che in Europa, oggi? Ossia, quando oggi le istituzioni affrontano il tema della povertà significa anche che la democrazia tenta di fare un salto di qualità per contrastare questi fenomeni e avviare o potenziare politiche di inclusione e di cambiamenti sociali? Oppure accade proprio perché la democrazia vacilla, perché si acuiscono problemi di convivenza sociale, perché il welfare, che dovrebbe essere pagato soprattutto da chi ha più ricchezza, non regge più facendo saltare questo patto sociale, questa solidarietà. E allora più che mai in periodi di crisi la solidarietà è considerata allora un lusso?

Le povertà visibili ed invisibili della crisi economico-finanziaria e sociale attraverso l'esperienza del volontariato e del Terzo settore

Francesco Marsico, Caritas Italia

Sono tre domande ed inizio a dare risposta alla prima, ossia che tipo di rapporto c'è oggi tra democrazia e povertà. Questo paese quando ha pensato al tema povertà quando stava vivendo momenti cruciali dei propri percorsi storici. In fase post-unitaria, a cominciare dall'indagine Sonnino-Bianchetti del 1876, i due intellettuali liberali posero la questione di come fosse fallimentare immaginare che il solo percorso unitario potesse essere la soluzione ai problemi sociali. Nel 1876 per la prima volta la nuova Italia prese coscienza della complessità della propria situazione sociale, contestualmente alla difficoltà di far fronte ai problemi sociali connessi alla povertà. La nostra democrazia è cresciuta soprattutto a partire da un discorso pubblico serio e onesto sul tema della povertà. Non a caso l'altro grande passaggio è stato quello della Commissione sull'indagine della miseria del 1948. Dopo la stagione fascista, quando appunto il tema della povertà era stato cancellato non solo dall'agenda politica, ma anche dal dibattito pubblico, il nostro Parlamento ricominciò a ragionare su questo fenomeno, segnalando con un'indagine sulla miseria, la gravità delle condizioni del nostro paese. Quelle generazioni di uomini politici affrontava contestualmente il nodo di creare meccanismi istituzionali di contrasto ai rischi di derive autoritarie, ma anche di come dare risposta al dramma della povertà che era presente nel nostro paese.

Credo che la Commissione Gorrieri, istituita a metà degli anni '80 per indagare anch'essa sul tema della povertà, abbia avuto almeno due meriti: aver inaugurato, la stagione delle commissioni sul tema dell'esclusione sociale, dotando il nostro paese di strumenti moderni di valutazione delle politiche, e aver di nuovo riaperto il tema della povertà dopo la grande stagione della ricostruzione del paese. Pier Paolo Pasolini in quegli anni poneva il problema di uno "sviluppo senza progresso", di un'incapacità dello sviluppo italiano, del cosiddetto boom economico, di cancellare anche il fenomeno della povertà. Negli anni di mezzo tra lo sviluppo economico e la commissione Gorrieri, c'era stata una tendenziale rimozione del problema. Anche perché le forze politiche della sinistra pensavano che lo sviluppo economico avrebbe portato, attraverso la piena occupazione, alla tendenziale scomparsa della povertà.

Credo che sia un fatto positivo, drammatico ma positivo, che oggi si parli di nuovo di povertà. Proprio perché la dimensione della povertà è un indicatore straordinario della qualità democratica di un paese. Quando un Paese riesce sia a discuterne sia a valutare, a partire dalla povertà, le proprie politiche di coesione, di redistribuzione, di costruzione di sistemi di welfare, non riducendo il tema della democrazia ad una dimensione meramente procedurale, torna all'essenziale della speranza democratica, così come si è sviluppata nel secondo dopoguerra: rendere i cittadini liberi, non soltanto di esprimersi, votare, associarsi, ma "liberi da", cioè dare loro concretamente la possibilità di compiere completamente la propria vocazione di persona umana, al di là delle limitazioni derivanti dalla propria collocazione nella scala sociale.

Questo mi sembra l'essenziale: il nostro paese ha recentemente vissuto una ulteriore fase in cui il tema della povertà era un tema invisibile. Non a caso, e in maniera forse discutibile, il tema dell'invisibilità è stato un *must* degli anni '90 e fino all'inizio degli anni 2000. Siamo arrivati oggi dall'invisibilità alla visibilità, dalla straordinarietà e dalla spettacolarità della povertà, alla sua ordinarietà. Ma perché questo? Purtroppo, la drammatica crisi che stiamo attraversando ha riconnesso il tema della povertà al tema del lavoro: il problema della povertà oggi è connesso non alle nicchie "marginali" di soggetti fuori dal mercato del lavoro, ma dentro le questioni strutturali dell'economia e del mercato del lavoro stesso. La crisi economica oggi, cioè, ha allargato la povertà non più alle fasce sociali marginali, magari dei grandi centri urbani o di alcune zone del nostro paese endemicamente affette da sottosviluppo economico. Oggi invece la povertà è una condizione vicina e drammaticamente possibile per molti: per molti che non hanno un'identità, lasciatemi usare un termine desueto, "di classe", ossia soggetti in condizioni di povertà strutturali. Ma persone che attraversano la povertà come una esperienza di vita, una fase che sperano reversibile.

Noi abbiamo un sistema di welfare assolutamente incapace di aggredire questo problema. In quanto

è strutturato soltanto sulla risposta alla perdita del lavoro, soprattutto con lo strumento della cassa integrazione, ma che non copre in maniera universalistica i rischi di disoccupazione, lasciando fuori una quota non irrilevante di soggetti. Nonché non vi sono strumenti di contrasto alla povertà per le famiglie che non hanno reddito, come i cosiddetti redditi minimi, tipici di quasi tutti i paesi dell'Unione Europea. Non a caso, le Caritas diocesane hanno fatto in questi ultimi anni attraverso interventi economici a fondo perduto, attraverso il microcredito sociale, attraverso gli empori e la distribuzione alimentare, microtrasferimenti al reddito alle famiglie italiane in povertà. Tutto ciò è un paradosso che segnala in maniera eclatante l'assenza di politiche strutturali di sostegno al reddito da parte dello Stato. Ma rispetto al problema della povertà questa non è una soluzione: questo è un mero intervento di urgenza, non coperto dall'alibi della sussidiarietà.

Si consideri inoltre che alcuni redditi da lavoro non permettono di uscire dalla soglia di povertà: il cosiddetto fenomeno dei *working poor* è un fenomeno che i rapporti della Caritas segnalavano già negli anni pre-crisi, dal momento che la riduzione dei redditi familiari non è un dato che parte dal 2008, anche se evidentemente ha subito un acceleramento nell'ultima fase.

Analizzando i dati Istat sulla povertà relativa una emerge inoltre con chiarezza una fascia di addensamento attorno alla misura di povertà relativa, che mostra appunto il potenziale bacino di povertà che si potrà manifestare successivamente nei prossimi anni.

Allora: qual'è il ruolo, innanzitutto in termini conoscitivi, del volontariato e dei soggetti sociali rispetto al tema della povertà? Mentre l'Istat segnala in maniera aggregata quali sono le fasce a rischio, i soggetti come le Caritas incontrano le persone in difficoltà, maturando una conoscenza non solo ossa relativa alla ampiezza del fenomeno, ma alla sua concretezza, anche in termini soggettivi.

In questo momento sono le famiglie a subire gli effetti della crisi, attraversate da piccoli e grandi drammi che vanno da problemi di convivenza alla salute, tutti fenomeni che ne minano la coesione e la tenuta in caso di riduzione del reddito. Peraltro in alcune regioni, i sistemi sanitari regionali e il sistema scolastico stanno scaricando nuovi costi sulle famiglie.

Queste che si generano sono condizioni di povertà transitoria, ma che hanno bisogno comunque di una presa in carico e di un accompagnamento per uscirne. E questo è un ruolo che il volontariato può svolgere. Non solo in termini conoscitivi, ma di relazionalità, perché mette le persone nelle condizioni di affrontare queste situazioni, non nella solitudine dei propri contesti territoriali e sociali, ma accompagnandoli alla rete dei servizi o semplicemente fornendo un supporto relazionale.

Questa parola "accompagnamento" può sembrare a volte, un po' vuota: vuol dire semplicemente mettersi accanto ad una situazione di bisogno, capire non solo i bisogni, ma anche il vissuto delle persone e la loro consapevolezza della situazione che vivono e la loro capacità di ripresa. In alcuni casi servono specifiche competenze, come nel caso delle situazioni di sovraindebitamento: questo paese ha tassi di competenza finanziari bassissimi, che si riscontrano quando ci si trova davanti alle famiglie e i piccoli imprenditori indebitati. Il lavoro che il volontariato, ma penso anche tutto il mondo del micro-credito sociale, sta facendo in questo ambito è quello non solo di aiutare le famiglie, ma anche le piccole imprese ad affrontare la crisi non da soli, ma con il livello giusto di competenze che consente loro di guardare avanti o di fare scelte drammatiche, ma consapevolmente commisurate al livello dei problemi da affrontare.

È chiaro, però, che c'è, oltre e nella emergenza della crisi, una riflessione da affrontare sulla sussidiarietà da costruire, oltre gli slogan e gli ideologismi degli scorsi anni, immaginando forme nuove di iniziative e di relazioni territoriali. Cito l'esempio della Fondazione di Comunità di Messina che ha promosso un progetto con i neonati e le loro famiglie in un quartiere ad alto tasso di evasione dall'obbligo scolastico: partendo dall'acquisizione scientifica che i bambini da 1 a 3 anni aumentano le loro abilità attraverso la lettura precoce e l'ascolto della musica, la Fondazione ha progettato l'accoglienza individualizzata di ogni nuovo nato e delle loro famiglie. In concreto ogni bambino che nasce nel quartiere di Camaro riceve la visita di un operatore sociale di un volontario. Nella misura in cui la famiglia è disponibile, viene accompagnata in questo percorso di apprendimento attraverso la musica e la lettura. Sembra una banalità, una cosa da nulla: ma a questo

vuol dire operare un intervento precoce di costruzione di rete sociale, di accompagnamento delle famiglie, di abilitazione alla genitorialità e di sostegno alla scolarizzazione, creando una *partnership* organica tra istituzioni locali e soggetti sociali. Questo è un modo per costruire dal basso reti solidali che dureranno al di là dell'esperienza specifica.

Questo progetto ci dice anche come ricostruire un tessuto sociale in un paese, senza dimenticare gli interventi di politica sociale strutturali che devono essere realizzati dai governi e non dalle forze sociali. Ma mostra come il volontariato si può prendere in carico, nei modi possibili, di alcuni ambiti di bisogni, coinvolgendo tutti i soggetti e le organizzazioni territoriali, sviluppando modelli di welfare efficaci e sostenibili. Rendendo vere e vissute collettivamente le previsioni della nostra Carta Costituzionale.

Welfare state e solidarietà: quale futuro per l'Italia ed il Terzo settore?

Ugo Ascoli, Università di Ancona

Vorrei fare dapprima fare una premessa: dovremmo essere consapevoli che la crisi economica e finanziaria nella quale siamo immersi non è una crisi che si risolverà in sei mesi, o in un anno. Qualsiasi sia il governo italiano questa è una crisi duratura e che riguarda gran parte - ed è questa la differenza con la crisi del '29 - del mondo industrializzato. Pensate che ci si preoccupa perché in Cina il tasso di sviluppo del Pil nell'ultimo trimestre è dell'8,4% invece che del 9,2. Siamo in mondi che viaggiano, ormai, a "velocità diverse", in cui i destini delle persone e i destini dei paesi sono veramente molto lontani, anche se intrecciati e correlati come sempre. La crisi continuerà per molti anni e non sappiamo quando e come ne usciremo. Quando è scoppiata la crisi nel 2007 molti dicevano era la dimostrazione del fatto che il mercato non si può auto-regolare: quindi, si diceva, bisognerà controllare la finanza e costruire dei sistemi di sicurezza internazionali. Ma non è successo niente di tutto ciò: la finanza è stata libera di muoversi esattamente come prima. La differenza con la crisi del '29 è che si è inventato allora il nuovo welfare: lo si è inventato allora, '42, ma è stato sperimentato da Roosevelt negli Stati Uniti con la *New Deal* prima, e poi, dopo la parentesi durissima fascista e nazista, è "esploso" welfare un po' in tutta Europa nel dopoguerra. Ma adesso non vi sono segnali di questo tipo. Stiamo rischiando di uscire dalla crisi con un drastico ridimensionamento del welfare, come se il welfare fosse una sorta di impedimento allo sviluppo, una palla al piede delle democrazie e dei paesi industrializzati. Un lusso che quando le cose vanno male noi non ci potremmo permettere: un costo che possiamo sopportare solo se la congiuntura economica ci mette a disposizione risorse.

E guardate che le ricette che stanno sperimentando in tutta l'Europa, in quella parte dell'Europa che è in difficoltà, sono le stesse: colpire l'impiego pubblico, colpire i sistemi pensionistici. Così, le politiche socio-assistenziali dello stato sono state azzerate, l'istruzione ha avuto il più grosso taglio della storia repubblicana, il 27%, della spesa pubblica per l'istruzione è stato tagliato nel giro di tre anni. E per quanto riguarda la sanità, non siamo affatto fra quelli che spendono in misura superiore alla media dell'Unione Europea, bensì siamo sotto al 5%. Quindi questo sistema a questo sistema di welfare pubblico viene additato come irresponsabile, ma perché è facile colpire il welfare: diminuire le risorse che lo stato destina ai servizi di welfare è più facile che procurare una maggiore entrata.

Le politiche degli stati europei spesso non sono all'altezza della situazione e rischiamo l'implosione per una miopia dei governanti che guardano solo alle loro possibilità di essere rieletti, e non guardano al futuro dell'Unione Europea. Quindi lo scenario è molto fosco. E il welfare pubblico italiano se la passa molto male: non c'è ragionevole speranza per pensare che se la possa passare meglio tra qualche mese.

Nonostante questo quadro, in alcuni paesi d'Europa si è cominciato a ragionare su come ripensare il welfare. E di ripensarlo in un'ottica di crescita sociale, di crescita democratica, di crescita partecipativa, di riduzione delle disuguaglianze. C'è un filone di pensiero che parla di *new social investment welfare state*. Cioè un *welfare state* che deve rigenerarsi pensandosi come una forma di

investimento sociale, non con e un costo. Investimento sociale che si traduce in queste politiche: politiche per l'infanzia, politiche per le famiglie, politiche di conciliazione fra tempo di vita e tempo di lavoro, politiche per l'occupazione femminile, politiche per i redditi minimi. Queste sono le quattro o cinque *policies* che si stanno sviluppando nel dibattito, che però per adesso credo siano solo in alcuni scandinavi.

Ma il modello svedese non lo si può "importare". E ciò significa che il Terzo settore, secondo me, deve portarsi sulle nuove frontiere sociali, sulle nuove frontiere culturali, sulle nuove frontiere politiche, senza aspettare che ci sia un governo o un ministro, quale che sia, che si metta a pensare al *New social investment welfare state*. Dobbiamo invece far sì che il Terzo settore svolga un ruolo nuovo, un ruolo innovatore, un ruolo importante spingendo le persone, i servizi, le frontiere verso questo versante. E allora qui ci sono alcune parole d'ordine. La prima questione è universalismo, la seconda è fiducia e capitale sociale; la terza parola d'ordine è comunicazione; la quarta parola d'ordine è innovazione sociale; la quinta è alleanze.

1) Universalismo

noi dobbiamo spingere, come soggetto politico, o sia come Terzo settore che si propone quale soggetto politico, con tutte le difficoltà che sappiamo, per conservare, nel nostro paese, quel poco di politica universalistica che è stata fatta in questo paese. Le ricerche fatte dimostrano come le politiche universalistiche hanno un'importanza cruciale in un paese. Perché sono alimentatori di fiducia. Di fiducia individuale, di fiducia generalizzata, di fiducia istituzionale. Cioè la gran parte delle persone in un paese si trova a confrontarsi con le istituzioni pubbliche del *welfare*, siano esse la sanità, la scuola, i servizi. E il modo in cui vengono trattati, l'interazione quotidiana del cittadino, influenza il modo in cui ci si sente in relazione agli altri, influenza quelle che chiamiamo le questioni di identità sociale. Il *welfare*, come diceva Merton, ha una funzione latente: non solo fornisce servizi, ma in qualche modo fornisce anche un'immagine del paese, un'immagine della comunità, un'immagine delle persone ed una loro identità sociale.

2) Fiducia

Noi abbiamo bisogno di politiche che alimentino la fiducia, la fiducia nelle istituzioni, la fiducia fra le persone, la fiducia diciamo nelle modalità di interazione. In poche parole abbiamo bisogno di un Terzo settore che sia soggetto fondamentale come moltiplicatore e amplificatore di capitale sociale. Perché non basta dire universalismo e quindi non basta una cornice legislativa: bisogna praticare, con qualità, bisogna spingere perché si conservi una base universalistica. Perché questa base ritorna alla società in "spirito civico" collettivo, o sia del "buon fare", del "buon lavoro", del "buon contribuente" che paga le tasse. E ritorna in modo più che proporzionale rispetto a quello che spendiamo nel breve periodo nella politica.

3) Comunicazione

il Terzo settore deve assolutamente aumentare la propria capacità di fare comunicazione, ossia bisogna che noi cerchiamo di spingere su questo versante, ossia di entrare nelle comunicazioni usando tutti i mezzi possibili e immaginabili che la tecnologia ci mette oggi a disposizione, per entrare in contatto con i fruitori e gli utenti di questi mezzi che sono prevalentemente i giovani, che sono quelli più istruiti, quelli che si affacciano alla vita sociale, futuri cittadini, spesso adesso sono senza lavoro. Sulla comunicazione c'è da fare moltissimo e credo che sia un'altra pista in cui il Terzo settore ha grandi potenzialità. I costi sono molto bassi, c'è una barriera quasi inesistente di accesso ormai ai mondi della comunicazione. Ci vogliono nuove idee, nuove modalità.

4) Innovazione sociale

noi, in quanto Terzo settore, bisogna uscire con innovazioni anche nei settori che non sono strettamente specifici di welfare. Non è possibile oggi non occuparsi dell'ambiente, dell'energia, delle politiche culturali, della tutela del patrimonio artistico, delle politiche urbane. E il soggetto politico, lo stiamo sperimentando in piccolo in un progetto di formazione riservato alle regioni del Sud, dove il Terzo settore si sta facendo carico degli interessi comuni. L'articolo 118 della Costituzione lo leggiamo e lo rileggiamo, ma ancora non è entrato nella testa. Cosa vuol dire sussidiarietà secondo la Costituzione? Non vuol dire "delega a chi sta più vicino a te", ma vuol dire "capacità di farsi carico dal basso di problemi di interesse generale e di obbligo da parte del

pubblico di favorire e promuovere, in un quadro di azione per gli interessi generali”.

Ora su questo c'è molto da fare, ma c'è bisogno di spostarsi su tanti nuovi fronti. Vi faccio un esempio: un aereo F35, uno dei cacciabombardieri che abbiamo comprato, costa come un anno di 36mila volontari di servizio civile. Nelle politiche urbanistiche potremmo incentivare la riorganizzazione dell'edilizia, ma non procedendo alla cementificazione, ma al risanamento dei centri storici. Basterebbe risanare Napoli e Palermo e avremmo trovato lavoro a tutti gli architetti e a tutti i giovani, tutti gli esperti di cultura e di arte di questo paese. Dobbiamo costruire sui luoghi grandi della cultura, attivando su questo risorse private e pubbliche, nazionali e internazionali. Dobbiamo costruire e mi pare che su questo l'Unitas è in piena sintonia, con le agenzie tecniche del sapere a partire dalle università.

C'è poi una nuova frontiera delle innovazioni sulla quale dobbiamo lavorare, la più importante per ridurre la povertà e ridurre le disuguaglianze: dobbiamo cioè spingere su nuove frontiere educative e formative. Il progetto di Messina di cui parlava prima Marsico, lo trovo fondamentale, perché se non interveniamo sui bambini 0-3 e interveniamo solamente dopo, in età successive, noi non avremo risultati. Faccio un esempio: sono andato a guardare come la Caritas lavora dalle mie parti, nelle Marche. In una cittadina come Senigallia che ha 30mila abitanti la Caritas ha costituito una fondazione che si chiama Fondazione Caritas Senigallia, la quale reperisce risorse dai privati che si autotassano, dalle parrocchie e ridistribuisce questi soldi con interventi. Ma come? Non facendo mense, ma aiutando le persone nell'inserimento lavorativo, e circa un terzo delle risorse per aiutare le famiglie più povere nel pagamento delle utenze, degli affitti, nella manutenzione dell'auto, per la sanità. In tre anni è passata ad essere un'agenzia, come la chiamo io: 266 persone nel 2009, 864 nel 2010, circa 1.500 nel 2011. Ma non ce la può fare. Non è pensabile che quest'associazione si faccia carico di tutti i problemi dei poveri di una piccola città, in una regione (le Marche). Quindi questi sono dei tamponi momentanei, come diceva Marsico.

Noi dobbiamo invece cercare di restituire al pubblico un ruolo centrale, dando invece al Terzo settore una grande possibilità di intervento, di completamento: servizi di sollievo, sostegni domiciliari, sostegni di cura, riqualificazione e riconduzione di nuove competenze, interventi educativi. E poi spostare l'attenzione, fare davvero sulle attività educative, sulle attività formative, spingendo l'acceleratore il più possibile sul percorso dell'infanzia. Cercando con questo di spostare l'attenzione su quello che, appunto, io chiamavo prima *new social investment*.

5) Le alleanze e la democrazia

finisco dicendo che per fare tutto ciò occorre, sviluppare una politica di alleanze. Alleanze a tutto campo. Guardiamo quello che succede anche altrove. Io cito per esempio la Germania, hanno sperimentato circa seicentosessanta distretti sociali che si chiamano “alleanze locali per la famiglia” nelle quali il Terzo settore, le imprese locali, il sindacato, le fondazioni si riuniscono intorno a un tavolo, per cercare di costruire in un piccolo paese, in una piccola città come Amburgo, interventi che servono a favorire le politiche di conciliazione. Servono cioè a favorire l'occupazione femminile e a costruire servizi per l'infanzia. Sono piccole cose, ma dobbiamo guardare assolutamente con interesse a questo tipo di esempi.

Però il discorso delle alleanze vale a tutto campo. Anche all'interno del Terzo settore non ne può più di queste competizioni, di queste divisioni sui territori per accaparrarsi un appalto, un'amicizia o una benevolenza della politica. Alleanze all'interno del Terzo settore tra le singole famiglie che lo compongono, cooperative, associazioni, volontariato. Un'alleanza all'interno del Terzo settore localmente, territorialmente considerata, deve essere con anche gli enti locali e le imprese, le associazioni di categoria, le fondazioni e i sindacati. Perché solamente in questo modo noi riusciamo a schiacciare il rischio di povertà. Perché, noi rischiamo che il volontariato diventi l'erogatore di sussidi per i poveri e il custode della marginalità sociale. E questa sarebbe la morte di qualsiasi velleità di innovazione e di innovazione politica. Quindi alleanze a tutto campo. Naturalmente intorno a un progetto, intorno a un modo di ragionare comune, intorno a una base valoriale fatta di trasparenza e di democrazia.

Una ultima annotazione anche in riferimento alla democrazia interna al Terzo settore. E' il momento che anche il Terzo settore chiuda con queste associazioni carismatiche in cui c'è lo stesso

capo per cinquant'anni: non possiamo più avere in mente, per il nostro futuro, questo tipo di organizzazioni con il capo che l'ha fondata che si prende i meriti. Insomma, questo è un invito anche a sviluppare un po' più di democrazia anche nelle organizzazioni del Terzo settore: questo farebbe bene a tutto il Terzo settore. Quindi quando parlo di alleanze, intendo dire che la democrazia bisogna intanto praticarla dentro casa nostra nelle nostre organizzazioni, fra le organizzazioni e poi sul territorio. Credo che questo sia il tema del futuro.

Volontariato come risorsa per la democrazia e l'innovazione

Gregorio Arena, presidente Labsus e Università di Trento

Buongiorno a tutte e tutti. Riflettevo l'altro giorno in preparazione di questo convegno: debbo dire che voi di Units non soltanto siete bravi perché c'era bisogno di un convegno come questo, perché era giusto cominciare ad occuparsi di democrazia come prioritario obiettivo strategico per il volontariato e Terzo settore. Perché in questo momento un convegno come questo è particolarmente utile al paese. Cercherò con la mia relazione di spiegare quali possono essere i modi nei quali il volontariato può essere non solo una risorsa per la democrazia, a questo punto, ma anche per il paese in una situazione molto grave, come è stato ricordato prima. Allora, innanzitutto se la domanda è se il volontariato può essere una risorsa per la democrazia, bisogna chiarire di che cosa parliamo quando parliamo di democrazia. In realtà se parliamo di democrazia parliamo anche di forme di cittadinanza quindi in qualche modo ci avviciniamo molto al tema della sussidiarietà. Ma vorrei concentrare molto l'attenzione sul tema democrazia.

Ho provato ad identificare, per quanto può essere utile in questa sede, tre modalità di partecipazione alla vita pubblica. Quindi tre forme di democrazia: una quella tradizionale, che tutti noi conosciamo, la "democrazia rappresentativa"; la seconda, è molto sviluppata in questi anni e che affianca questa, è la "democrazia partecipativa e deliberativa"; e la terza la si può chiamare cura civica dei beni comuni: una partecipazione alla vita pubblica che passa attraverso la cura dei beni comuni da parte dei cittadini, sulla base del principio di sussidiarietà. Parto da questo ultimo perché è il più facile ed è anche quello che ci interessa maggiormente in questa sede.

In che senso questa è una forma di partecipazione alla vita pubblica e partecipativa? Voi sapete che vi è un patto non scritto tra cittadini e Stato: obbedienza in cambio di protezione. È un patto che spiega perché proliferino, in condizioni di insicurezza, quelli che vengono chiamati gli imprenditori della paura, cioè soggetti politici che, facendo leva sulla paura quindi sul bisogno di protezione e che tutti noi abbiamo, promettono, in cambio dell'obbedienza, una protezione accentuata. Questo in tempi di crisi è un meccanismo che vedremo funzionare molto bene, che già sta funzionando per altro.

In condizioni normali lo schema è: domanda dei cittadini risposta delle istituzioni. I cittadini hanno delle esigenze e ci si aspetta che le istituzioni diano risposte. E lo schema che in altre sedi ho chiamato "bipolare" è lo schema su cui si fonda tutto il diritto amministrativo europeo. Non solo, tocca all'amministrazione rispondere ai cittadini su quello che viene chiamato "interesse pubblico". Nell'Ottocento erano interessi molto legati allo Stato-autorità, successivamente con lo Stato sociale sono interessi legati al soddisfacimento di bisogni. Il volontariato rompe questo schema, perché dimostra che si può uscire dallo schema domanda dei cittadini – risposta delle istituzioni e lo fa non nella direzione della risposta privata ai bisogni. Perché in questo caso sarebbe facile: basta avere i soldi e uno si trova la risposta ai bisogni di cura, di istruzione, di sicurezza, di tutto quello che vuole. Ma nel senso della risposta solidale, cioè data insieme e con gli altri. In questo senso, rispondendo alla domanda di Maria Eletta Martini, il fascismo sapeva benissimo che il volontariato è un problema, perché dimostrava che si poteva uscire dallo schema obbedienza in cambio di protezione, domanda e risposta. In questo senso il volontariato quindi, nel suo stesso modo di essere, è una risposta politica. Perché dimostra che si può uscire dallo schema "domanda dei cittadini – risposta delle istituzioni" ed entrare in uno schema "domanda dei cittadini – risposta dei cittadini".

Sono risposte solidali, quindi si dimostra anche che si può non chiedere allo stato per avere risposte. Sono risposte che si danno insieme e con gli altri quindi soddisfano sia le esigenze degli altri che le proprie. E infine sono risposte che mentre si danno, sviluppano le proprie "capacitazioni", come direbbe Sen. Questo non accade quando la risposta la dà lo Stato e nemmeno quando la dà il privato, perché siamo meri utenti destinatari di una risposta, del soddisfacimento di un problema.

Quindi il volontariato dimostra concretamente come sia possibile avere una diversa organizzazione della società, una diversa forma di cittadinanza fondata sulla capacità dei cittadini stessi di dare autonomamente risposte ai propri bisogni uscendo dalla logica della delega. Questo guardate che è importante, perché nell'ultima parte di quello che dirò tornerò su questo tema parlando di democrazia rappresentativa. Il volontariato rompe lo schema della delega, dà risposte insieme e con gli altri quindi una risposta politica. Don Milani diceva che dare una risposta insieme con gli altri è politica, darle da soli è avarizia.

In questo senso è anche una risorsa contro la crisi perché dimostra che è possibile mettere in campo nuove risorse, nel momento in cui di risorse ce ne saranno sempre meno. Dobbiamo sviluppare, come è stato detto prima, il capitale sociale. Questo il volontariato lo fa già ed è quindi la dimostrazione concreta che ci può essere una forma di democrazia fondata sulla cura civica dei beni comuni e sulla attenzione verso gli altri. Da qui si arriva, quasi inevitabilmente, alla democrazia deliberativa e partecipativa. Perché? Perché se si supera nel giorno per giorno, nel dare risposte la logica della delega e si dimostra che si è capaci di dare risposte concrete direttamente ai cittadini insieme con gli altri, inevitabilmente si acquista fiducia in sé stessi, non si è più disposti a delegare totalmente alle istituzioni e si capisce che, oltre alla democrazia rappresentativa, ci possono essere altre forme di partecipazione alla vita pubblica dirette. Quindi democrazia partecipativa e deliberativa.

Tenete conto che i due aggettivi non sono "indolori": partecipativa è una forma di democrazia in cui si partecipa al processo decisionale complessivamente. Pensate ad esempio alla costruzione di un inceneritore, di una discarica: in quella sede, coloro che partecipano, forniscono informazioni, punti di vista, rendono presenti interessi e il decisore unico, finale è comunque l'amministrazione. Nella democrazia deliberativa c'è però un di più: cioè è uno spazio dove coloro che partecipano, partecipano sin dall'inizio e sono disposti a cambiare opinione. In questo senso è una forma molto raffinata di partecipazione alla vita pubblica, perché in realtà sia la democrazia rappresentativa che quella partecipativa, si fondano sul presupposto che chi partecipa arriva con un'opinione già formata. Cioè pensate alla democrazia rappresentativa nelle campagne elettorali: emotività, menzogne, denaro, ricchezze viene detto di tutto per fare in modo che la gente si formi un'opinione, vada nella cabina elettorale e faccia un segno di un certo tipo. È abbastanza rozzo, se ci pensate, come meccanismo.

In questo senso la democrazia deliberativa è invece una forma raffinata e sofisticata che richiede un atteggiamento di umiltà, di ascolto e la disponibilità a cambiare opinione sulla base di quello che altri diranno. In questo senso è deliberativa. E da questo punto di vista, il volontariato rappresenta un modello molto interessante e dimostra, col suo stesso agire, che è possibile interagire fra le persone sulla base di un elemento fondamentale – ed è stato ricordato da Ugo Assolvi – che è la fiducia.

La democrazia partecipativa e quella deliberativa si fondano sulla fiducia: se io non mi fido del fatto che l'altro sta cercando di convincermi sulla base di argomenti razionali non sono disposto a cambiare opinione. Il volontariato dimostra con la sua azione concreta che si può avere fiducia negli altri nel rispondere concretamente ai bisogni. Quindi sono forme di cittadinanza nuova, attiva, responsabile e solidale e vorrei che fosse chiarissimo questo punto: la democrazia partecipativa e deliberativa e la cittadinanza attiva intesa come cura civica dei beni comuni non sostituiscono la democrazia rappresentativa, ma la rafforzano, la integrano e la completano. Perché, con tutti i suoi limiti, finora forme di partecipazione alla vita pubblica da parte di milioni di persone non ne abbiamo trovate. Quindi si tratta non di smantellarla, ma di rafforzarla. La democrazia partecipativa e deliberativa e la cura civica dei beni comuni vanno in questa direzione.

E qui arriviamo alla democrazia rappresentativa in questo passaggio. E io lo so che è una cosa controversa quella che sto per dire e che probabilmente non troverà consenso. Ma cito due dati: uno preso da un sondaggio recente e uno preso dal programma di questo convegno. Allora secondo un dato recentissimo solo il 14% degli italiani ha fiducia nei partiti politici. Tenete conto che nel '93, ai tempi della cosiddetta Tangentopoli, questo dato era al 24% e non riguardava tutti i partiti, ma riguardava soltanto alcuni partiti.

Nel programma, qui del nostro convegno si dice che da un'indagine Eurispes del 2011 risulta che il 67% degli italiani ha fiducia nel volontariato. Allora abbiamo da una parte che solo il 14% degli italiani che ha fiducia nei partiti e quegli stessi italiani, al 67%, hanno fiducia nel volontariato. La mettiamo in termini di domanda: pensate voi che un paese come l'Italia possa avere un futuro democratico in un paese in cui soltanto il 14% dei cittadini ha fiducia in un elemento essenziale della democrazia rappresentativa come i partiti? Perché noi possiamo, e io ci credo – ho appena finito di pubblicare un volume sulla democrazia partecipativa e deliberativa – noi possiamo credere che la democrazia partecipativa e deliberativa sia una delle risposte fondamentali alla crisi della democrazia rappresentativa, certo. Possiamo pensare, però che la cura civica dei beni comuni è essenziale per mantenere un'alta qualità della vita nel nostro paese.

Ma è possibile avere un futuro in una situazione di così radicato disprezzo nei confronti dei partiti politici? Guardate che io sto parlando anche sulla base di esperienze personali: se qualcuno dal mondo del volontariato prova ad entrare in un partito viene “sterilizzato”. Viene sterilizzato due volte: viene sterilizzato prima nell'associazione di provenienza, perché a quel punto non conta più niente in quell'associazione, e poi viene sterilizzato nel partito in cui ha avuto la sventura, o l'idealismo, di andare a finire perché ti vogliono solo come fiore all'occhiello. Poi, il ragionamento è: “lascia fare a noi, noi siamo i professionisti della politica”, come mi è stato detto da qualcuno. E si è visto dove si è giunti, alla faccia del professionismo.

Se parliamo di volontariato come di risorsa per la democrazia non possiamo pensare che la risposta che noi possiamo dare sia soltanto sul versante della democrazia partecipativa e deliberativa. Bisognerà in qualche modo far sì che anche sul versante della democrazia rappresentativa il volontariato rappresenti una risorsa. Io non so come. So però che non va bene un paese in cui solo il 14% dei cittadini ha fiducia nei partiti. Con tutti i difetti di questi partiti: la corruzione, il clientelismo, l'oligarchia, la casta. Tutto quello che volete. Ma questo è il sistema normale di funzionamento di un paese di sessanta milioni di abitanti.

E allora è chiaro che non è possibile prendere pezzetti di quel 67% di fiducia e trasferirli da un'altra parte. Vorrei allora porre il problema qui oggi, perché il 20 gennaio 2012 abbiamo un governo che è stato composto in una situazione di emergenza, i partiti sono in una situazione – come posso dire – di sospensione, abbiamo di fronte alcuni mesi in cui possono fare o delle cose egregie o delle cose pessime. C'è la cosiddetta legge di Murphy anche per la politica: quindi è probabile che se possono succedere delle cose pessime, succederanno cose pessime. In che modo un convegno che si pone come obiettivo strategico quello di rafforzare la democrazia nel nostro paese, questo tema può essere affrontato? Ci sono dei possibili legami, ci sono dei modi in cui è possibile che parte di queste risorse straordinarie, di energia, di cultura, di solidarietà di valori diventino risorse per la democrazia rappresentativa nel nostro paese? Questo a livello locale già si fa e concludo – che sia molto più facile. Perché il rapporto è molto più diretto, perché le amministrazioni locali si occupano di cose che sono molto più vicine ai cittadini, il controllo è più facile. Quindi non è detto che per forza si debba cominciare dal parlamento, si può benissimo cominciare, e di fatto già lo si fa, dal livello locale.

Le linee guida dell'agenzia che non sono, secondo me, il massimo che si poteva fare in materia di rapporti tra enti locali e associazioni di volontariato a livello locale. Però possono rappresentare uno strumento che si può cominciare ad implementare per migliorare i rapporti tra enti locali e associazioni locali di volontariato nell'ottica di rafforzare la democrazia rappresentativa. Ma quel dato del 14% è un dato su cui bisogna riflettere con molta, molta, attenzione. E le strade da seguire non sono solo queste.

2. La cultura e l'ambiente come bene comune e spazio di democrazia

Introduzione

Mauro Giannelli, Consulta Nazionale del Volontariato

Credo che per tutti sia stato fino adesso un importante momento di riflessione: i tre interventi, il coordinamento di Rossana ci hanno fatto fare una profonda riflessione. I tre interventi iniziali, hanno dato un grosso contributo per la definizione di un contesto generale, della situazione in cui ci troviamo e come i beni comuni possono diventare un momento concreto di sviluppo.

E poi la relazione finale del professor Arena ha, a mio avviso, messo sulle nostre spalle un peso che non è semplice da portare, perché ci fa necessariamente riflettere sullo sviluppo futuro non solo del nostro paese, ma anche del ruolo che in questo paese il Terzo settore, e in particolare il volontariato potranno avere.

Potremmo riassumere questa semplice riflessione con un passaggio dalla democrazia di diritto e della delega di rappresentanza, alla democrazia dei diritti e delle responsabilità. Insomma è un passaggio non da poco conto che dovremmo tenere considerazione.

Inoltre, questa idea che questo passaggio epocale si concretizzi intorno ai beni comuni è un aspetto molto importante che mi permetto, brevemente, di sottolineare. Dapprima vi è stato un grande lavoro culturale, intellettuale, scientifico, legislativo sulla definizione di beni comuni. Queste definizioni partono da punti diversi. La Commissione Rodotà ha messo l'accento sull'utilizzo del bene piuttosto che sulla proprietà, e ciò ci faceva immaginare la cura del bene come uno degli aspetti fondamentali per la definizione dei beni comuni. E quindi beni materiali, ma anche beni immateriali, beni relazionali, beni culturali, beni digitali, beni dell'informazione.

Questo patrimonio si è ingrandito, ed è rimasto però appannaggio di un'élite di intellettuali, di pensatori e di legislatori che aveva svolto questo percorso. Si è tentato poi, in una seconda fase, di ampliare la platea di coloro che si interessavano, comprendevano e iniziavano un percorso di lavoro sui beni comuni. Ci sono stati i grandi movimenti che hanno portato ai referendum, alle risposte referendarie. Quindi qualche aspetto che riguarda i beni comuni, non tanto per appartenenza ideale quanto per capacità comunicativa: l'acqua, il nucleare, avevano in loro la forza di essere facilmente compresi e comprensibili. Essi hanno ampliato la platea di chi si interessava a questo aspetto.

Oggi bisogna fare un ulteriore salto di qualità, bisogna trovare una formula, un grimaldello, un meccanismo che renda tutti i cittadini di questo paese attenti e interessati che comprendono l'importanza dei beni comuni, altrimenti questi pur essendo fondamentali, essendo quel luogo dove la democrazia può essere agita, in realtà rimarranno in un mondo parallelo che non ha niente a che fare con la realtà che ci circonda. E quindi dobbiamo trovare le parole, le possibilità di entrata nelle intelligenze, nelle teste e nei cuori... nei cuori anche e nelle pance di tutte le persone.

Io vorrei anche introdurre, a questo proposito, un concetto che mi scuso se sembrerà banale: è il concetto di piacere. Se dai beni comuni, oltre alla responsabilità non nasce anche il piacere, il piacere del buono, del bello, del possibile, dell'utilità comune, dello sviluppo, credo che non potremmo andare molto oltre. Dalla necessità di concetti, di leggi e di norme, ad anche il piacere. E su questo aspetto lascio la parola ai nostri due relatori, il prof. Salvatore Settis e la dottoressa Cinzia Scaffidi, che ci parleranno di due aspetti che sono, secondo me, importanti espressioni del piacere.

Il prof. Settis, ci parlerà del paesaggio, non solo dell'ambiente, non solo dei beni culturali, ma del paesaggio, della poesia, della possibile coerenza tra un paesaggio che consente come comunità di essere felici. Poi Cinzia Scaffidi ci parlerà del piacere del buono e del gusto. Quel piacere del buono e del gusto che rende i cittadini non più consumatori, ma coproduttori. E allora il piacere diventa una delle chiavi di lettura e di sviluppo dei beni comuni.

Il paesaggio, il territorio e la cultura: beni comuni e nuove alleanze

Salvatore Settis, Accademia dei Lincei

Sono molto contento di essere qui e ringrazio Luigi Buller di avermi invitato a un incontro così interessante. A differenza di altri che sono qui, io non sono un esperto di questi temi: il mio ambito di competenza è l'archeologia e la storia dell'arte. Ho cominciato a occuparmi di paesaggio e di ambiente come cittadino, ed è solo in questa veste che provò a parlarne. E lo dico non perché questa sia una dim inuzione, ma perché è un incremento: credo infatti che in questo momento i cittadini, come tali, debbano preoccuparsi di queste tematiche.

Credo che i temi del paesaggio e dell'ambiente incrocino quelle del volontariato in più di un punto. Spero di non deludervi se dirò che la chiave di lettura dei problemi del paesaggio e dell'ambiente non può essere il piacere, ma la salute fisica e mentale. Perché paesaggio e ambiente sono una cosa sola ed è un grave errore che siano distribuiti in Italia in due ministeri differenti, un errore che siano considerate due nozioni giuridiche non solo diverse ma quasi non comunicanti fra loro. E' un errore che si è sedimentato negli anni. Senza incolpare nessuno, dobbiamo tenere ben presente che difendere il paesaggio e difendere l'ambiente è esattamente la stessa cosa: salvaguardare il paesaggio vuole anche dire non occuparlo con malsane discariche. Fra "paesaggio" e "ambiente" c'è una quasi assoluta identità: bisogna occuparsene partendo dalla nostra salute, che per definizione viene prima del piacere. Perché non proveremmo piacere se fossimo morti. E quello che sta accadendo al nostro paesaggio e al nostro ambiente può uccidere: ed è da questo punto di vista che si deve partire.

Se parliamo di beni comuni, dobbiamo partire dalla constatazione che il significato di bene comune è cambiato molto. I referendum sull'acqua e sul nucleare con il loro straordinario, importantissimo successo, hanno segnato veramente una svolta. Però ora rischiamo un'inflazione, rischiamo che col termine "bene comune" s'intenda qualsiasi cosa. Ma se qualsiasi cosa è bene comune allora si corre il rischio di inflazionare il termine, di diluirne il senso e alla fine di neutralizzarlo, perché quando tutto è un bene comune, nulla lo è. Perciò è veramente urgente fare chiarezza. Vorrei provare, con le mie scarse competenze, a distinguere due livelli: il bene comune al singolare, come valore; i beni comuni, al plurale, come beni materiali, cosa vogliono dire e cosa possono voler dire.

Cominciamo dal bene comune come valore: il bene comune come valore vuol dire soprattutto coltivare una visione lungimirante, vuol dire mirare al futuro, investire sul futuro, preoccuparsi della comunità dei cittadini e in primo luogo dei più giovani, preoccuparsi anche di qualcosa che non ci riguarda direttamente, come le generazioni a venire, quelli che nasceranno fra cinquant'anni, fra cento, fra duecento. Occorre declinare il bene comune insieme con un altro grande tema: i diritti delle generazioni future. Questo è un tema che negli Stati Uniti per esempio, ma in tante altre parti del mondo, è diventato una delle nuove frontiere non solo dell'ambientalismo, ma del diritto. Il tema è se le generazioni future hanno diritti. E possono aver diritti, anche se non sono in grado di reclamarli. Non posso entrare in questo dibattito, ma ritengo che i diritti delle generazioni future siano assolutamente vitali e importanti e che, se noi partiamo dai diritti delle generazioni future, agiremo sul mondo di oggi in un modo che conviene, tanto per cominciare, a noi stessi. Credo che sia questo il discorso da fare.

Ricordiamoci però che in Italia, quando si parla di ambiente, di paesaggio, di beni culturali, di pubblico interesse, ci si rifà ad una dizione di priorità del pubblico interesse sul profitto privato già prevista dalle leggi sui beni culturali e sul paesaggio nel 1909, prima legge sui beni culturali, e poi nel 1920-22, epoca della prima legge sul paesaggio, il ministro si chiamava Benedetto Croce. Il filo conduttore ancora oggi è la priorità dell'interesse pubblico sul profitto del privato: questa priorità ha radici antichissime nella storia d'Italia, che accenno qui con due formule fondamentali. Una di queste è il *bonum commune*, ossia il bene di tutti che deve sempre prevalere sul bene dell'individuo singolo. La seconda è la *publica utilitas*, che viene utilizzata molto spesso. Per fare un esempio un Papa, Gregorio XIII, quello a cui dobbiamo il calendario che usiamo sui nostri cellulari, nel 1574, mi pare, e mandò una Costituzione Apostolica in cui in nome dell'assoluta priorità dell'interesse pubblico sul profitto dei privati, vietava rigorosamente la sopraelevazione di qualsiasi edificio a

Roma, compresi quelli dei cardinali. Questo vuol dire una lunga storia in cui la pubblica utilità e il bene comune viene ritenuto un interesse condiviso.

Ora su questa vision e si è im pernata la nostra Costituzione, “la grande incompiuta”, com'è stata definita da Calam andrei: un progetto grandioso il cui fine era, e dovrebbe essere ancora, la realizzazione di un'Italia giusta, libera e dem ocratica che ancora non abbiamo visto realizzarsi. Quel progetto si esprime fra l' altro nell'articolo 9, in cui si dice che la Repubblica “promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. La tutela del paesaggio va intesa come incardinata in un sistema di valori di cui fa parte il pieno sviluppo della persona umana, di cui all'articolo 3; dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale, di cui si parla all'articolo 2, legata alla libertà di pensiero e di parola di cui a ll'articolo 21; alla libertà dell'arte e della scienza dell' articolo 33; alla centralità della scuola pubblica statale e del diritto allo studio di cui all'articolo 34. E' importantissimo che la funzione sociale del paes aggio abbia una rilevanza grandissim a da questo punto di vista, quello dell'orizzonte Costituzione può essere provata da molte cose tra cui lo statuto costituzionale dell'ambiente. La Costituzione del ' 48 fu scritta dall'Assemblea Costituente senza m ai usare la parola ambiente, dato che la cultura ambientalista, come noi la intendiamo oggi, non c'era ancora.

Quei grandi problemi ambientali so no nati dop o, negli anni '60. Eppure la Corte Costituzionale quando nacquero i pro blemi ambientalistici, “trovò” l'ambiente nella costituzione in cui la parola non c'è. La nozione giuridica di ambiente è stata elaborata dalla Corte in via interpretativa, in modo impeccabile: cioè coniu gando la tute la del paesaggio, di cu i all'articolo 9 che v i ho letto, con il diritto alla salute di cui all' articolo 32, da qui, scrive la Consu lta, la tutela dell'ambiente come “principio costituzionale primario e assoluto”. Questo percorso dimostra quanto l'ambiente e il paesaggio siano la stessa cosa, o meglio due aspetti della stessa cosa, quanto abbiano a che fare con la tutela della salute come fondamentale per l'individuo e interesse della comunità (art. 32 Cost.).

Non c'è nella Costituzione neppure la parola “bene comune”, ma c'è l'espressione “utilità sociale” che è la stessa cosa. Il bene comune, l'utilità sociale non comprime, ma limita i diritti della proprietà e delle imprese. L'articolo 41, dicono Confindustria e Tremonti, va modificato per dare libertà alle imprese. Ma la libertà de lle imprese nella Costituzione c'è purché non si svolga, dice l' articolo 41, in contrasto con l'utilità sociale, o in m odo recare danno alla sicu rezza, alla libertà, alla d ignità umana. Vogliamo dunque modificare l'articolo 41 per dire che le imprese sono libere anche quando operino in contrasto con l' utilità sociale, recando da nno alla sicurezza, reca ndo danno alla libertà, recando danno alla dignità um ana? E su questo non vi è stata neppure una reazione appena sufficiente da parte dei partiti. Ecco perché la fiducia nei partiti è al 14%, e calerà al 4% se va avanti così. Perché una reazion e sufficiente a questa vergogna, a questa indegna proposta non c'è stata. Un'altra ragione per indurci a una riflessione generale sul bene comune come principio.

Com'è stato appena ricordato, con i lavori della comm issione Rodotà presso il m inistero della Giustizia, nell'ultimo governo Prodi, a cui ho partecipato anch'io durante un'audizione, vi è stato un tentativo di ridefinire lo statuto dei Beni Pubblici. Uno dei m embri più attivi e più intelligenti, Ugo Mattei, ha anche scritto recentemente un libro sul bene comune che sta avendo, giustamente, molto successo e nel quale, però, esprim e anche tesi che non condivido. Che cosa sono i beni com uni? I beni comuni possono essere definiti sulla base de lla proprietà, sulla base dell'uso e possono essere, secondo una delle possibili definizion i, né pubblici né privati, m a affidati a delle comunità. Queste sono delle ipotesi che si stanno facendo, m a l'orizzonte normativo vigente non è questo, anche se esistono nella tradizion e giuridica italiana più antica, anche se es istono dei ben i comuni che appartengono a questa tipologia. Per esem pio quelli che ricadono sotto la categoria degli “usi civici”, quelli che ricadono per esempio nella categoria nelle delle “comunanze” delle Marche o di altre proprietà collettive di questo tipo.

Vorrei ora attira re la v ostra attenzione su un altro problem a: i beni demaniali. Il dem anio, già costruito secondo una tradizione che risale al diritto romano e che è stata costantemente rispettata e che attraverso gli stati pre-unitari è giunta fino all'Italia unita, viene ora smontato, si sta facendo a pezzi. Demanio è la proprietà pubblica dello Stato, che corrisponde a una funzione costituzionale: è un portafoglio proprietario che appartiene a tutti i c ittadini italiani e che è la ga ranzia del bene

comune, di quell'orizzonte di diritti del cittadino orientati secondo il principio dell'utilità sociale. È una garanzia proprietaria, sono dei beni che hanno un valore e come tale sono un portafoglio di proprietà che ci garantisce i nostri diritti.

Cosa sta succedendo a questo portafoglio proprietario? Sta succedendo che una parte di queste cose vengono via via vendute, con meccanismi come quelli della famigerata "Patrimonio dello Stato Spa." voluta da Tremonti. Poi c'è un altro meccanismo, il cosiddetto "federalismo demaniale" a cui, passivamente, stiamo tutti assistendo. Cosa vuol dire federalismo demaniale? Federalismo demaniale vuol dire che dei beni che erano del demanio dello Stato vengono via via passate al demanio delle Regioni. Ma questo meccanismo, se andate a guardare la legge, è fatto in modo tale che i beni inalienabili del demanio statale nel momento in cui passano al demanio regionale vengono resi alienabili. E le Regioni (ma anche Province e Comuni) saranno obbligati a vendere, perché intanto il contributo dello Stato al loro funzionamento viene tagliato. Cioè, anziché vendere, lo Stato costringe a vendere, perché con una mano ti dà cose da vendere e con l'altra mano ti toglie fondi. Così le Regioni, i Comuni e le Province come fanno a sopravvivere? Vendendo. Questo è il meccanismo che abbiamo visto attuarsi in questi anni con la più grande passività.

Qualche esempio: 4 agosto 2011 il sindaco di Agrigento e un assessore della Regione Sicilia annunciano trionfalmente che la Valle dei Templi di Agrigento è stata finalmente "restituita ai siciliani". Restituita, perché prima gliela avevamo rubata noi, noi (gli altri italiani) siamo dei ladri e avevamo rubato i templi di Agrigento. Analogamente, secondo il presidente della Regione Veneto, Zaia, le Dolomiti sono state finalmente "restituite ai veneti": perché noi avevamo rubato pure le Dolomiti! Io sono convinto che le cose stiano diversamente: fino a prima di questo infame federalismo demaniale (che la sinistra ha subito), i siciliani erano proprietari delle Dolomiti e i veneti erano proprietari dei templi di Agrigento. Ora sono più poveri sia i siciliani che i veneti, sia noi che stiamo perdendo tutto.

Continua, intanto, la discussione sui beni comuni, in parte tesa a definire una categoria di "beni comuni" distinta sia dal pubblico che dal privato. Ma mentre si svolge questa discussione, per ora rimasta sulla carta, i beni pubblici sono oggetto di una grande e ben organizzata rapina. Io credo che difendere i beni pubblici sia oggi la prima urgenza: e per farlo dobbiamo capire che fra "beni pubblici" e "beni comuni" vi è quanto meno continuità, se non identità. Mi sembra assolutamente necessaria una fase politica nella quale, anziché immaginare comunità auto-formatesi che si appropriano di beni comuni ancora in attesa di precise normative, si cominci invece a difendere i nostri diritti e la Costituzione appellandoci ai beni pubblici, e in particolare al demanio? Non dobbiamo dimenticare che la difesa dei diritti previsti dalla Costituzione per i cittadini italiani tutti ha una garanzia, un enorme portafoglio proprietario (il demanio), di cui noi tutti siamo comproprietari. Questa è la trincea da difendere da subito: difendere i beni comuni si può, ma se intanto non vengono meglio definiti e il demanio viene rapinato, allora vorrà dire che stiamo facendo solo chiacchiere.

Il cibo e Terra Madre: beni comuni e democrazia

Cinzia Scaffidi, Centro Studi Slow Food

Slow Food si definisce, da statuto, "movimento per la tutela del diritto al piacere". E' del senso di questa affermazione che vorrei parlarvi. Abbiamo iniziato, in questo incontro, a parlare del ruolo del mercato, del libero mercato e forse potremmo ripartire da lì ragionando sull'idea che i beni comuni, che sono molti, che sono vari, che hanno nature diverse, si caratterizzano - come Franco Cassano ha detto bene in un suo lavoro - non tanto perché sono naturali o sono scarsi, ma perché sono indispensabili. Mettere sul libero mercato qualcosa di indispensabile nega la libertà stessa del gesto dell'acquisto: se tu mi vendi una cosa che mi è indispensabile, io non sono libera di comprare, sono obbligata. Da qui prende le mosse il ragionamento che si fa sull'acqua, sull'aria, ma anche sulla creatività, sulle sementi e quindi sui brevetti e sulla ricerca: perché sono beni indispensabili, nessuno può arrogarsi il diritto di negarli a qualcun altro.

Esiste in qualche maniera un diritto delle generazioni future? Riprendo l'argomento introdotto da Settis: si può pensare un po' come una metafora piuttosto che come un elemento dirimibile a livello giuridico. Di sicuro non esiste un diritto delle generazioni presenti a comportarsi come se quelle cose fossero loro. Allora, se esistono questi beni comuni, che bisogna gestire in maniera collettiva, in maniera più giusta e rispettosa possibile, il punto della democrazia diventa fondamentale. Ma la democrazia funziona con un'andata e un ritorno: l'andata è un momento di delega, che è giusto e va mantenuto. Ma la democrazia ha anche un ritorno, che sta nel controllo: io ti delego a fare qualcosa al posto mio, ma poi voglio sapere cosa stai facendo, anche per capire, quando sarà il momento, se è il caso o no di rinnovare la delega.

C'è un libro che si intitola *Nutrire il mondo è facile* in cui si dice che una democrazia non si riconosce tanto dal meccanismo di elezione dei governanti, quanto dal tempo impiegato a mandarli a casa quando ci si accorge che non stanno più rappresentando i governati. La salute di una democrazia non si misura se tutto funziona al momento di votare, ma se tutto funziona quando si vuole interrompere questa delega. Credo che il volontariato, e tutto il Terzo settore, intervengano sulla seconda fase e abbiano un ruolo straordinario nel consentire il controllo.

Questo significa che grazie al volontariato non sovvertiamo il meccanismo della delega e quindi partecipiamo tutti a tutto, in modo tale che le deleghe non servano nemmeno. Invece, grazie al volontariato, consentiamo la seconda parte, il secondo atto della democrazia: il controllo.

È quindi una visione nuova che possiamo dare al volontariato, considerandolo come una necessità. Se tutto funzionasse come deve funzionare, si tende a dire, non ci sarebbe bisogno del controllo. In realtà l'unico modo per cui tutto funzioni come deve funzionare, è grazie al fatto che i cittadini si attivino durante la fase del controllo. Ma questo controllo, per poter essere esercitato, ha bisogno di uno strumento fondamentale: l'informazione, e quindi, nel caso del cibo o della cultura, le informazioni su quel che viene prodotto.

Quando si produce cultura o quando si produce cibo è importante la quantità delle fonti di questa produzione. Se le fonti sono molte e semplici, le informazioni arrivano. Ma man mano che si creano grandi concentrazioni, grandi industrie, grandi agenzie di stampa, grandi poli editoriali, insomma poche grandi concentrazioni di produzione che quindi sono, necessariamente, lontane dalla maggior parte di chi poi ne deve fare uso, le informazioni passano sempre meno. Così per me è molto più difficile sapere cosa mette la Nestlé nelle merendine che produce e sapere che giro hanno fatto tutti quegli ingredienti prima ad arrivare in quella merendina.

Certo sarebbe semplice se ognuno di noi si producesse il proprio cibo. Ma questo non è possibile. La produzione del cibo l'abbiamo delegata, la dobbiamo delegare, ma come possiamo controllare, se non ci arrivano le informazioni? Finché consumiamo cibo di prossimità, fatto da persone che appartengono al nostro territorio, oppure fatto secondo il rispetto delle trasparenze e delle comunicazioni, allora riusciamo a controllare. Se questo centro di produzione si allontana sempre più, se si allontana non soltanto nel senso della distanza ma anche nel senso delle competenze, diventa molto problematico. Per questo nascono i centri di contro-informazione, movimenti di persone, servizi, aziende, associazioni che si mettono al servizio di questo passaggio di informazioni.

Questa è una delle cose facciamo noi di Slow Food: mantenere in vita, da un lato, un livello dignitoso di cultura alimentare che possa far sì che la gente riconosca la qualità di quello che acquista e che mangia; dall'altro fare anche pressioni sulla politica, quella vera e professionale, perché le leggi e le norme devono essere rivolte alla tutela della maggior parte delle persone. O comunque non devono essere rivolte alla tutela delle categorie che stanno dall'altro lato.

Dobbiamo cercare di scardinare un po' l'idea dei consumatori come categoria, perché è falsa, è semplicemente una traduzione in termini di mercato di quello che dovrebbe essere un'idea di cittadino. Ma i termini di mercato non possono essere l'unico linguaggio che parliamo tutti quanti! Allora il bambino, il neonato è una persona ed è un cittadino, ma non importa se è un consumatore oppure no. È un consumatore nella misura in cui anche lui, come tutti gli altri, ha bisogno di cibo. Allora è una non categoria, perché in realtà, rispetto al cibo, il numero di consumatori di un paese equivale esattamente al numero dei cittadini.

La chiave per riuscire ad avere delle politiche collegate tra loro che riguardino tutti i cittadini è il cibo: se noi facciamo politica per chi mangia allora facciamo politica per tutti. Quindi converrebbe fare politica per chi mangia, cioè per tutti. E converrebbe che i ministeri si parlassero tra loro: che non ce ne fosse uno che dice "bisogna ripartire dallo studio dei territori" - cosa che il Ministero dell'Agricoltura ha fatto con la costituzione della Rete Rurale Nazionale - e un altro che cancella lo studio della geografia dalle scuole, se non si studiano i territori, chi li conosce più? E come si fa a ripartire dal loro sviluppo? Il punto chiave, quindi, è l'idea che il cibo è uno dei beni comuni fondamentali da cui partire, e che fare cibo di qualità significa fare paesaggi di qualità, acqua di qualità, mare di qualità; significa fare salute pubblica, cultura ed educazione. E su tutto questo occorre insistere ancora tanto. Probabilmente tutto il mondo del volontariato, tutto il mondo che si basa sul coinvolgimento in prima persona dei cittadini, ha una straordinaria vocazione - che la politica non ha, o che finora non ha avuto - anche nell'individuare i beni comuni. Perché se riflettiamo, ci accorgiamo che tutta una serie di cose che sono state messe sul mercato, non dovevano essere considerate tra i beni che si potevano vendere o comprare. Tra questi c'è anche la salute pubblica, perché sulla salute si può fare lo stesso ragionamento che si fa sul cibo: c'è spreco di salute pubblica nei paesi molto sviluppati e c'è fame di salute pubblica nei paesi che non vengono considerati sviluppati. E c'è qualcuno che si permette di dire "se vuoi la salute io te la posso vendere, ma se non hai i soldi neanche faccio le ricerche per vendertela perché so già che poi non comprerai quello che posso produrre".

Se la salute diventa una merce, se tutto questo diventa una merce, tutti i ragionamenti poco alla volta conducono a qualche stortura, cibo compreso. Le categorie merceologiche di cibo più in crisi a livello mondiale sono quelle che sono diventate delle *commodities*, cioè sono diventate esclusivamente merce. Lo zucchero, il caffè, i cereali, il mais e tutto quello che ha smesso di avere una radice, un'identità, un legame con il suo proprio valore e non soltanto con il suo prezzo è prima o poi diventato una fonte di ingiustizie, che si risolvono o con il volontariato o con le guerre.

Quindi attendiamoci, ammesso che non sia ancora successo (ma sappiamo tutti che è già successo e che continuerà a succedere), che le prossime guerre riguardino i beni comuni. Riguarderanno i beni comuni come l'acqua, perché se chi arriva prima e dice "è mio" si appropria di quel bene, se la risoluzione del concetto di *res nullius* è questa, allora siamo rovinati. Questo è il punto chiave anche di un ragionamento che risulta limpidissimo nel *Piccolo Principe*. Non so se posso citare una favola in questo contesto così colto però il *Piccolo Principe* a un certo punto incontra un signore che conta le stelle, tutto concentrato.

E gli dice: "cosa fai? Perché conti le stelle?" Risposta: "perché sono mie!".

"Cosa vuol dire, sono tue? Ti risulta che siano di qualcun altro?" gli dice questo signore, "allora sono mie perché ci ho pensato prima io". Ma il *Piccolo Principe*, che è piccolo ma un po' testone, dice: "Aspetta un attimo. Perché io ho delle cose mie nel mio pianeta. Ho un vulcano, un baobab e una rosa e una pecora. E tutte queste cose che sono mie mi danno un sacco di lavoro: devo spazzare il vulcano perché se no si intasa, devo stare attento alla pecora che non si mangi la rosa, devo innaffiare la rosa perché non secchi. Il fatto che siano mie mi dà un sacco di responsabilità. Sono mie e io me ne occupo e a loro serve a qualcosa il fatto di essere mie. Alle stelle non serve a niente il fatto di essere tue e tu non fai niente per le stelle."

Questo è il punto chiave: il possesso è fatto di responsabilità e dunque di appartenenza. Solo apparentemente possedere è il contrario di appartenere. In realtà possedere significa appartenere. Questo concetto nella politica è un po' assente, per essere gentili. La politica ragiona con i tempi delle legislature, delle elezioni. Cinque anni, quando va tutto bene, è un tempo troppo breve per occuparsi dei beni comuni e delle risorse, ma anche per occuparsi di cultura ed educazione.

È anche per questo che i cittadini sono facilitati, perché ragionano su tempi più lunghi rispetto a quelli della politica: i cittadini pensano ai loro figli, ai loro nipoti, ai tempi futuri; magari non riescono a pensare come le montagne, come scrive in un bel libro Paolo Ermani, però pensano molto più lungo dei politici. E per occuparsi dei beni comuni bisogna pensare lunghissimo. I cittadini pensano anche alle generazioni future, che non hanno voce, ma hanno diritti nella misura in cui, come recita un detto molto famoso, le risorse naturali del pianeta sono un prestito che ci

hanno fatto quelli che verranno dopo, non un' eredità che ci hanno lasciato quelli che c'erano prima di noi.

L'altro vantaggio della società civile è quello di essere libera di obbedire, come direbbe Kant, a un imperativo categorico, ovvero di poter fare il bene per il bene. Questo è importante ed è il motivo per cui non si riesce a farne un "mestiere" del volontariato. E credo anche sia bene non farne un mestiere.

L'imperativo categorico si realizza quando si fa una cosa perché è giusta, perché è eticamente valida. Per riconoscere le cose eticamente valide, dice Kant, c'è una regola semplicissima: "pensa a cosa succederebbe se quella cosa diventasse una legge universale". Se decidi di andare con il SUV a comprare le sigarette a 100 metri da casa tua pensa a questo: se lo facessero tutti quanti e diventasse una legge dell'universo, andrebbe bene? O quella cosa va bene a patto che la possa fare soltanto tu? Ecco questa è la domanda chiave che il mondo del volontariato, al contrario di quello della politica, si sa porre. Forse una delle cose in più che il Terzo settore può fare, che deve fare e che, nella misura in cui ognuno di noi riesce a colmare, sta già facendo, è proprio quello di insegnare tutto questo alla politica. Perché non possiamo fare a meno della politica, non possiamo arrivare a un punto in cui tutto l'universo girerà solo intorno al volontariato, non funzionerebbe. Abbiamo bisogno di istituzioni che governino, ma abbiamo bisogno di controllarle continuamente e di fare in modo che governino per il bene comune e non per arrivare fino al dopodomani mattina.

Discussione

Mauro Giannelli

Grazie alla dottoressa Scalfidi. Non credo che sia possibile trarre delle conclusioni da questi due interventi ricchissimi e molto interessanti. Mi permettono solo di evidenziare alcuni brevissimi passaggi che, a mio avviso, sono però fondamentali, insieme a tutti gli altri. Quindi quest'idea della diffusione del concetto di bene comune che passa attraverso il chiarimento o il binomio di concetto di salute e di piacere, che potremmo declinare con il concetto di benessere. La necessità di una caratteristica dei beni comuni o di una qualità che dobbiamo attribuire ai beni comuni, è la permanenza nel tempo: bisogna cioè garantire ai beni comuni che questa permanenza sia possibile e quindi un impegno anche in questa direzione. E poi il possesso del bene comune in realtà si può declinare con la parola cura. Quindi non si tratta più di capire, di determinare mediante norme chi possiede il bene, ma chi lo cura quel bene. Partendo proprio rispetto a quello che il professor Settis ci ricordava, rispetto a quello che è il possesso collettivo e di tutti, attraverso il demanio dello Stato. Io ringrazio i due interlocutori e quindi lascio la parola al nostro presidente per le conclusioni.

Don Antonio Ceconi

Mi sono occupato per diversi anni anche di Caritas a livello nazionale, ora faccio il parroco. Avevo certi schemi che avevo tra l'altro da maestri come Monsignor Nervo e Monsignor Pasini, ricordo anche Luciano Tavazza e altri. Si diceva che la carità dei cattolici, o la solidarietà e la filantropia dei laici, rimosse le cause dei bisogni, sarebbe diventata la giustizia di domani. Imparai queste cose a fine anni '70. Quegli scenari o quei sogni, non li potremmo più coltivare.

Oggi, i centri di ascolto, la distribuzione dei pacchi spesa alle famiglie, la ricerca della casa, la crisi di chi è senza lavoro o di chi il lavoro ce l'ha, ma non gli è sufficiente per arrivare alla fine del mese per sé e per la famiglia, fanno sembrare lontani quei tempi e quegli scenari. La povertà è passata da coinvolgere una fascia prevalentemente di immigrati ad in cui vi sono anche molti italiani. E questo perché la distribuzione ingiusta della ricchezza, la famosa forbice tra ricchi e poveri, è crescente. Sono stati detti all'inizio da Rossana Caselli alcuni dati. Quindi oggi è in atto uno scivolamento verso la povertà anche delle fasce medie, e di fronte a questo fenomeno il volontariato cosa fa? Tappa i buchi, cerca di rincorrere le situazioni, mentre il welfare, se non smantellato, viene certamente molto ridotto.

Poi ecco ho ascoltato con particolare interesse il professor Settis, quando ci ha spiegato che un capitale collettivo diventerà un impoverimento comunitario. Avremo meno cose da dire “nostre”, e avremo cose più cose, più soggetti, più individui che diranno “quello è mio e non lo tocchi e ci faccio cosa mi pare. Quello che dicevano i latini *“ius utendi et abutendi”*”.

Nel territorio lucchese c'è Barga con un bellissimo duomo. A Barga, sullo stipite di una delle porte della facciata del duomo, c'è un'iscrizione che dettò Giovanni Pascoli che visse e morì da quelle parti. Quando i barghigiani prima del 1000 decisero di costruire questa chiesa così bella, così grande, in casa loro, i contadini barghigiani, mangiavano rosicchiando castagne e saltando da un travicello all'altro, perché non avevano neanche tutto il pavimento. Però vollero fare questa chiesa così bella perché dicevano: “piccolo è mio, grande è nostro”.

Ecco, i beni comuni allora erano uno degli aspetti della lotta alla povertà, come uno degli aspetti cioè con cui si può fare più condivisione, proprio perché da soli si ha solo la povertà. Quindi, come fare perché questo “approccio” ai beni comuni come lotta alla povertà, riesca a sviluppare la crescita della democrazia? Come appassionare, quindi, o far scoprire la democrazia alle fasce marginali, agli immigrati, ai giovani, che vivono galleggiando tra vecchi e nuovi problemi di povertà?

I giovani non sono interessati, non sappiamo interessarli, non sappiamo fargli proposte. Perché uno dei capitali sociali che rischiamo di perdere è proprio il passaggio ai giovani di valori, di solidarietà, di condivisione, di accoglienza. E su questo probabilmente ha delle responsabilità anche la politica. Però oggi mi chiedo come allargare i luoghi, la pratica, gli incontri in cui la gente fa delle cose insieme per il “nostro”, anziché per il mio, come accadeva anche in passato, di fronte alla povertà di ognuno.

Rossana Caselli

Vorrei chiedere a Cinzia Scaffidi se ci spiega anche qual è il significato di Terra Madre rispetto al tema dei Beni comuni che abbiamo affrontati stamani e per quale motivo il libero mercato dell'industria alimentare è diventato così potente?

Cinzia Scaffidi

Farsi questa domanda equivale a chiedersi: come è successo, a parte il fatto che comunque aveva i soldi per fare quello che voleva, che il libero mercato è riuscito ad appropriarsi di risorse che erano comuni? Le ragioni sono almeno due: ha avuto le leggi che lo difendevano, ma in più c'era un consumatore che poco alla volta perdeva la capacità di riconoscere la qualità complessiva di un cibo, ovvero, non soltanto la qualità organolettica, ma le sue qualità di essere cibo buono, pulito e giusto: cibo buono, ma anche cibo che non ha danneggiato l'ambiente e la società. Queste sono competenze che non fanno comodo a chi domina il mercato. I consumatori dei supermercati, quelli più pigri, quelli più superficiali, quelli meno informati, sono perfetti per quel tipo di mercato. Perché vanno veloci, comprano anche troppo, poi buttano via. Lo spreco non è un incidente di percorso. Lo spreco è un tassello chiave di questo sistema, perché se deve produrre a quella velocità, distribuendo con quell'abbondanza e in camerando profitti con quei ritmi, lo può fare soltanto a costo di produrre molto di più di quello che serve. Non può darsi un limite, una misura. È chiaro che poi buttiamo via il 30% di quello che produciamo, ma una parte è buttata prima ancora di essere comprata, addirittura prima di essere messa in vendita.

Allora, quando ragioniamo su quanti siamo al mondo, su quanti poveri ci sono, su quanti non hanno da mangiare, prima di sostenere che bisogna usare i fertilizzanti e produrre di più, cominciamo a pensare a quel 30% di cibo buttato, che è una percentuale superiore a quella delle persone che non hanno da mangiare. In questo sistema c'è qualcosa che non funziona: se un miliardo di persone su sette non ha da mangiare e il 30% del cibo viene buttato, non è un problema che si risolve producendo di più.

Occorrono invece nuove alleanze tra le persone e tra persone e risorse. E dove si possono ricostruire alleanze simili? Si possono ricostruire e si sono ricostruite su terreni non così lontani. Il Forum del paesaggio, che ha preso vita in queste ultime settimane sul modello di quello di “Acqua bene

comune” pur con alcuni limiti, come avviene in tutti i sistemi che coinvolgono associazioni, (perché ci dobbiamo anche dire che il mondo del volontariato non è una sola santità, è una anche una straordinaria capacità di fare polemiche di andare a caccia in vicoli ciechi di discussioni che richiedono delle energie che, veramente, potrebbero essere destinate a miglior causa) ha ricreato delle competenze tra i cittadini e li ha messi di fronte al fatto che parte del disastro era avvenuto anche perché un pezzo di conoscenza si era sgretolato e determinate competenze e sensibilità erano state abbandonate o erano state sostituite da altri valori. L'idea che “se una cosa è mia, sul mio terreno, con i miei soldi ci posso fare quello che voglio” non so se si stia scardinando così velocemente, ma fino a qualche tempo fa era solidissima, già tra i ragazzi delle scuole. Per farvi un esempio, una volta portai alcuni ragazzi della scuola media a vedere un paesaggio di Langa e chiesi loro: “vedete questa terra di colline, vigneti, castelli... secondo voi quel condominio là cosa ci fa?”. La risposta di una ragazzina di 12 anni è stata: “sì e il proprietario aveva i soldi per costruirlo era un suo diritto”.

Come si è scardinata la cultura del cibo, si scardina anche quella del paesaggio e della bellezza, e la bellezza, così come il cibo, viene considerata un divertimento, una cosa accessoria: in fondo che bisogno abbiamo di mangiare bene? Basta mangiare, sono calorie, poi si va avanti un'altra giornata. Che bisogno abbiamo di stare nella bellezza? I bambini crescono anche nelle periferie più devastate. Certo che crescono, poi vediamo cosa fanno da grandi e come si comportano con i loro simili. Su tutta questa parte, che continuiamo a considerare facoltativa, comincia a diventare il centro, allora entra anche l'idea che le comunità hanno un ruolo straordinario in questa fase di ricostruzione dei legami e delle competenze, non tanto nella proprietà dei beni comuni. La cosa fondamentale che le comunità possono fare è questa educazione alla cura, all'idea che proprio perché sei lì te ne devi prendere cura, e non che visto che casualmente sei nato vicino al Po, allora puoi buttarti dentro quello che ti pare.

Salvatore Settis

Sarò molto breve. Volevo aggiungere due elementi al discorso che ho fatto prima, anche stimolato dalle cose appena dette da Don Cecconi. Primo: c'è un punto che mi sembra molto importante, che incrocia tutto il discorso sul volontariato, ma anche la sensibilità per i temi dell'ambiente, del paesaggio, della difesa dei beni culturali. Questi tre ambiti sono a mio avviso strettissimamente connessi, come lo sono nella nostra Costituzione. La sensibilità sta aumentando, ne è un indizio certo il fatto che sono sorti negli ultimi cinque anni in Italia molte nuove associazioni: abbiamo fatto recentemente una stima in Italia Nostra, e ne risulta un numero variabile da 20.000 a 30.000. Negli ultimi cinque anni, cioè, sono sorte associazioni che a volte difendono una quercia, una chiesa, un quartiere. E sono di solito insultate dal costruttore tal dei tali, e a volte anche dall'assessore tal dei tali, in quanto spesso sono etichettate con l'acronimo Nimby, che vuol dire *Not in my backyard*, “non nel cortile di casa mia”. Ma scusate: se io dalla finestra di casa mia vedo uno stupro non devo chiamare i carabinieri? Io personalmente chiamerei i carabinieri; e se vedessi che qualcuno stupa paesaggio e ambiente devo trovare le vie legali per oppormi a questa violenza; devo fare la mia parte di cittadino.

Siamo qui di fronte ad un “movimento” difficilissimo da censire, che certo è indebolito dalla sua frammentazione e segmentazione, però è importante. Nel Molise, dove sono stato recentemente a Campobasso, ci sono 136 associazioni contro l'eolico. Perché ci sono? Perché lì in una regione, la più piccola italiana, con 4mila chilometri quadrati è stato fatto un progetto per metterci 3.600 torri eoliche e la gente si ribella. Così si sono formate 136 associazioni, con lavoro volontario anche da parte di alcuni avvocati, e hanno vinto due volte al Tar.

Vorrei infine concludere ricordando che non si vive di solo Pil: in tutto questo discorso è abbastanza significativo il fatto che l'Istat, l'Istituto Nazionale di Statistica, e il Cnel, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, si sono consociati nel creare una commissione mista con esperti anche esterni fra cui anche io stesso, per costruire degli indici di benessere sulla base anche della “felicità” paesaggistica e ambientale. Questo può essere un punto molto importante: la commissione, secondo me, sta facendo un ottimo lavoro e dovrebbe varare un documento prima dell'estate su questo tema.

Massimo Novarino

Ci viene costantemente ricordato come la democrazia politica non è un dato, ma un divenire: la democrazia va assolutamente mantenuta, per non dire conquistata giorno per giorno, e che necessita sostanzialmente ad un'educazione continua, permanente. Quindi se la democrazia non è un dato, ma va continuamente mantenuta, non è solamente esprimere un voto ogni cinque anni, credo che l'esperienza del volontariato possa essere letta in questi termini. Il volontariato cioè ha un ruolo importante, per non dire necessario, di partecipazione, di democrazia sociale, che va a innervare la nostra società. E quindi mi chiedo se un'azione importante "di maturazione" e di consapevolezza del nostro ruolo non sia anche un passaggio fondamentale da farsi.

Ugo Ascoli

Vorrei aggiungere un'altra osservazione al mio intervento di prima, dopo questo dibattito: dobbiamo anche pensare che c'è un altro terreno importante produttore e riproduttore di capitale sociale di fiducia a livello micro. Non è un caso che la gran parte delle organizzazioni di volontariato siano piccole, piccolissime che si muovono sul territorio in cui crescono. C'è una molecolarizzazione del volontariato. Questo per dire che noi pensiamo anche ad un discorso di innovazione sociale che parta dal basso, dai territori. Il discorso è quali innovazioni si possono apportare in un contesto di crisi quale è questo, in cui sappiamo che si conta su risorse pubbliche calanti e su un problema di difficoltà crescente dal punto di vista delle disuguaglianze e delle esclusioni.

Faccio solo un esempio: noi oggi vediamo un mercato del lavoro che sta escludendo sempre di più i giovani dalla partecipazione regolare. Semplicemente in Italia, per citare un altro acronimo, vi sono i cosiddetti "Neet", che vuol dire: *Not Education, Employment, Trainign*: cioè persone tra i 15 e i 29 anni che non stanno né in nessun processo formativo, né in un processo lavorativo, né in un processo scolastico. Sono due milioni e trecentomila in Italia. Sono un quarto dei giovani tra i 15 e i 29 anni e sono prevalentemente donne, più al Sud che al Nord. E questo è un primato europeo che noi italiani abbiamo. Allora, se è vero che c'è una correlazione forte tra fare volontariato ed essere occupati perché tutte le ricerche ce lo dimostrano, ossia che vi sono più volontari tra le persone che hanno anche un'attività, è chiaro che se non abbiamo una situazione oggi e domani molto diversa con cui dobbiamo confrontarci, abbiamo dei giovani che non riescono a trovare nulla su cui organizzare la loro vita, e quindi è un po' difficile la loro partecipazione, ovvero promuovere l'azione volontaria.

Così anche per molti pensionati: il famoso tempo libero non ci sarà più nei prossimi anni, perché si andrà più tardi in pensione. Quindi avremo dei sessantenni che lavorano. Quindi cambia il panorama dell'azione volontaria. Allora bisogna creare, promuovere, mettere in rete, farsi coordinatori di una serie di azioni dal basso che possano creare fiducia, connessione. Tra questi cito i centri di informazione sulle culture diverse di chi abita nei quartieri o i centri di gestione dei conflitti nei quartieri. Bisogna costruire dei centri in cui il volontariato fa un'azione formidabile per educare, informare e gestire i conflitti. Cito anche come esempi, le banche del tempo, i mediatori di microcredito, i servizi per l'infanzia autogestiti nei quartieri, le reti di mutuo aiuto anziani, le badanti di condominio, i custodi sociali, cioè i coordinatori di reti di mutuo aiuto nei quartieri, le mamme tutor tramite il porta a porta si fanno carico dei figli e delle famiglie ad alta probabilità di dispersione scolastica, le forme di servizi all'infanzia basate sul condominio, i gruppi di acquisto solidale, i lavori di doposcuola che sono una cosa che c'era una volta e sono formidabilmente importanti anche adesso. Ecco, queste ed altre forme di *welfare* di prossimità, di micro *welfare*, sono innovazioni dal basso che di fronte alla crisi, di fronte alle difficoltà mettono risorse vitali, mettono in moto risorse formidabili in cui il Terzo settore deve essere immerso.

Non può tirarsi fuori e dire faccio una grande rete, faccio le grandi cose, vado nelle calamità naturali e poi non sono in grado di attivare capitale sociale nel quartiere in cui si sta. Significa invece far rafforzare il tessuto famigliari, il lavoro di cura, far rafforzare le responsabilità genitoriali, rafforzare il sostegno domiciliare agli anziani, rafforzare le politiche di conciliazione, rafforzare l'integrazione sociale. Qui è emerso poco, ma esploderà il discorso delle difficoltà di integrazione

sociale se andiamo avanti con queste difficoltà economiche. Allora tutte le organizzazioni debbono costruire queste modalità di autodifesa e di promozione di fiducia che sono poi la base per spingere, per costruire anche politiche nuove. Grazie.

Gregorio Arena

Innanzitutto volevo ringraziare Don Antonio Cecconi per il suo intervento veramente molto bello, grazie per la citazione che ci ha dato: “piccolo il mio, grande il nostro”. Veramente bello: mi ha fatto tornare in mente un giovane contadino toscano che molti anni fa ho conosciuto a cui chiesi: “fin dove arriva il vostro terreno, il vostro podere?”. E lui mi rispose “io arrivo fino a quel filare là”. E mi colpì moltissimo, cioè un'identificazione totale del terreno e lui come persona. È difficile uscire dalla logica dell'appropriazione: non solo è mio, ma io sono la cosa.

Vorrei aggiungere a questo punto un'altra osservazione: se noi avessimo fatto questo convegno cinque o quattro anni fa, sarebbe stato diverso. Adesso c'è un aspetto del tema, per lo meno quello di cui mi è stato chiesto di occuparmi che va messo in evidenza, anche se purtroppo non fa altro che aumentare le nostre preoccupazioni e le nostre responsabilità. Se si parla di democrazia, in questo momento, non si può non tenere in considerazione il fatto che la crisi è un problema per la democrazia. Sia intesa come democrazia rappresentativa che come democrazia partecipativa. Cioè è un pericolo per tutti, perché è in pericolo la partecipazione alla vita pubblica che presuppongono un noi, un'uscita dall'individualismo. Perché l'impovertimento porterà a reazioni di chiusura, di egoismo, di paura, di timore del diverso.

È già successo. È già successo dopo la prima guerra mondiale, è successo altrove e sta succedendo anche in Italia. La reazione ormai delle persone di fronte alla crisi e alla povertà è di trovare dei capri espiatori. Guardate cosa sta succedendo in Ungheria in cui risorge l'antisemitismo, la xenofobia. Ma anche nella Padania, se vogliamo essere franchi.

Dunque si trova un capro espiatorio, si dà la colpa a qualcun altro e ci si chiude il più possibile nella propria piccola comunità. Allora da questo punto di vista il volontariato è una risorsa per la democrazia perché invece il volontariato, inteso nel senso come diceva Ascoli (ed è incredibile come ci troviamo in sintonia pur senza esserci messi d'accordo), il volontariato al di là del fatto che sia un'organizzazione, ma è fatto di tante singole persone, e queste singole persone testimoniano nella società italiana dei valori che sono esattamente il contrario di quelli di cui stavo parlando prima e che ci porterebbero a un danno per la democrazia.

Esistono valori della responsabilità, dell'autonomia e della solidarietà. Allora, l'ho già detto altre volte, se c'è una cosa che mi colpisce e che io tendo a mettere in evidenza: essere volontari è proprio la capacità di assumersi responsabilità. Responsabilità nel senso latino del termine, cioè capacità di dare risposte, non responsabilità nel senso negativo di chi paga se qualcosa va storto. Responsabilità nel senso di attitudine, capacità di trovare una risposta e, come dicevo prima, una risposta insieme con altri. I volontari sono responsabili, sono persone affidabili. Questo è molto importante perché in una società indebolita e impoverita ti dà sicurezza. Una sicurezza diversa da quella che ti dà il militare col mitra. È come andare in montagna con una buona guida o in mare con un buon comandante.

Autonomia, cioè capacità di prendere l'iniziativa: c'era una parte del titolo della relazione che era “innovazione”. I volontari creano innovazione, perché l'innovazione consiste nella combinazione inedita di fattori noti. E la cosa interessante è stata vedere quello che ci ricordava prima Ascoli: sul territorio i volontari danno risposte combinando in maniera inedita fattori noti. Guardate che questa anche in termini di organizzazione pubblica sta succedendo in alcuni comuni italiani. E a Reggio Emilia c'è un direttore generale che si chiama Mauro Bonaretti, che teorizza il governare con la rete. Cioè governare il comune mettendo insieme i vari soggetti che ci sono nel comune. Il volontariato può essere un fortissimo, come posso dire, innovatore e dovrebbe, secondo me, sentire la responsabilità di spingere nel senso del governo con la rete locale. Perché questa oggi è una delle risposte: welfare aziendale, welfare di comunità sono tutti modi con cui affrontiamo la crisi mettendo insieme pezzettini. E il volontariato, proprio perché ha questa capacità di innovazione in qualche modo costruita dentro, dovrebbe cercare di farlo. La solidarietà, che è la classica cosa a cui

si pensa quando si parla di volontariato, è la solidarietà non nel senso del buon samaritano: non di chi ha di più e quindi si china verso chi ha di meno. Ma la solidarietà a cui mi riferisco è quella che abbiamo già conosciuto in Italia, alla fine dell'Ottocento e inizi del Novecento: delle mutue, delle associazioni fra operai, delle associazioni tra artigiani. Cioè la solidarietà orizzontale dei tanti che, essendo piccoli e vulnerabili, hanno capito che solo mettendosi insieme possono difendersi in quel caso contro il capitalismo particolarmente agguerrito, o gli usurai o cose di questo tipo. Oggi quella solidarietà orizzontale la dobbiamo riscoprire: il volontariato ha le risorse e per farlo questo come modo per difenderci dalla crisi. E, concludo. Le alleanze, ha fatto benissimo prima la dottoressa Caselli a ricordarlo: è chiaro che tutto questo si fa soltanto facendo alleanze. Ma alleanze con chi ha capito che la risposta alla crisi deve essere una risposta di questo tipo. Cioè mettendo in evidenza questi valori. E uscendo dallo schema domanda dei cittadini risposta delle istituzioni. Perché di nuovo anche qui la crisi sta mettendo chiarissimamente a nudo il fatto che non ci sono risposte che le istituzioni possono dare, perché le risorse non ci sono più. Ma se questa è la situazione la gente comincerà a chiedere delle risposte, e troverà un demagogo che gli dirà che “la risposta te la do io”. E quindi bisogna che il volontariato rapidamente (perché guardate che la questione di mesi non di anni) rapidamente si prenda la responsabilità di spiegare agli italiani con i fatti che si possono creare risposte solidali, che si può uscire dalla crisi senza impaurirsi e senza pensare che i “diversi” siano il nostro problema. Il volontariato è credibile in questo perché lo sta già facendo e non c'è nulla che convinca le persone più dell'esempio, non le parole. Quindi un volontariato che nei fatti ha già dimostrato che si può fare, che si carica di questa responsabilità per il paese. Lo so che questo è un compito grosso, lo so che qualche cosa un po' va fuori rispetto a quello che il volontariato ha fatto ultimamente. Ma se non lo facciamo noi chi altro lo può fare?

Francesco Marsico

Un saluto a Don Antonio Cecconi con il quale ho mosso i primi passi in Caritas italiana e quindi non posso non riprenderlo. Giustamente ha iniziato il suo intervento ricordandoci alcuni aspetti della cultura del volontariato e dell'impegno sociale che erano fondamentali non soltanto nel mondo cattolico, ma che debbono essere ripensati. Io credo che bisogna anche fare, per alcune generazioni di dirigenti, una verifica importante, seria e profonda. Perché alcuni valori di quei tempi possono essere pietre d'inciampo, per un ruolo così com'è stato disegnato da Ascoli e Arena. Perché se io penso a un volontariato di antica ispirazione che poi invoca risorse pubbliche, non ho capito come muovermi oggi. Questa crisi non finisce domani, non sappiamo quando finisce. Noi dobbiamo lavorare per un cittadino volontario, per un cittadino che fa il cittadino e lo fa in una logica di costruzione di alleanze, di quelle micro-pratiche di cui parlava Ascoli, che potrebbero essere le basi di un sistema di welfare che non ha risorse. Ed è questa una sfida straordinaria sulla quale dobbiamo riflettere perché si dovrebbe riuscire a costruire meccanismi di welfare che vanno dai neonati di Messina, alle banche del tempo, dal micro credito che fa accompagnamento e porta competenze accanto alle persone, a tutto il resto. La ricerca che l'Istat ha chiuso ormai sul tema dei senza dimora. Ha avuto due fasi: una, appunto, gestita dall'Istituto di Statistica e di rilevazione del Sedi, la seconda l'ha fatta col volontariato espresso dalla Fiorsd (Federazione italiana di organismi per i senza dimora), con centinaia di interviste sui territori fatte da, chiamiamoli così, ricercatori di strada e intervistatori di strada, che non soltanto hanno fatto questo lavoro e l'hanno fatto in maniera, questo sussidiaria. Ma perché sussidiaria? Lo dicevano entrambi sul tema della fiducia. Perché i senza dimora non si lasciano intervistare da un professionista, di fronte a volti volontari, che stavano in strada con loro, le interviste sono andate, quasi in tutti i territori, tranquillamente bene e sono state raccolte e sono un patrimonio, non soltanto di patrimonio scientifico doveroso – perché l'Istat deve fare una ricerca che serva anche per le politiche – ma a conferma di reti nazionali che sono di sostegno e solidali. E dico questo in un senso non melenso, ma concreto, che segnala un nuovo welfare che dobbiamo però immaginare, discutere e costruire. Superando anche, a volte, alcuni limiti culturali.

3. Quale democrazia per i beni comuni

Introduzione

Pietro Fantozzi, Università di Cosenza

Un brevissimo preambolo: provo a dire la mia idea anche di crisi, parlando di crisi della democrazia. Non c'è solo una crisi della democrazia rappresentativa, ma se noi andiamo a vedere c'è una crisi anche profonda della stessa partecipazione. Se voi andate a studiare i sistemi elettorali vi accorgete che c'è una lenta, inesorabile caduta nelle società occidentali della partecipazione politica, della partecipazione al voto, noi vediamo che vi sono dei trend che sono sempre discendenti, con brevi salite e poi di nuovo discese. Il punto nodale della crisi della democrazia rappresentativa è anche un indebolimento della qualità della democrazia. Un indicatore di questa caduta della qualità della democrazia è anche, in modo diffuso in tutto l'occidente, il diminuito senso della legalità. Il tema della legalità è un tema che noi siamo stati abituati a vederlo "dal basso": io vengo dal Mezzogiorno quindi "dal basso". Ma la legalità riguarda oggi sia l'alto che il basso dell'Italia, come dimostra anche una recente ricerca che ho svolto sulla legalità, in cui abbiamo messo in rapporto più regioni italiane. Vi assicuro che se le regioni meridionali presentano delle caratteristiche gravissime dal punto di vista della debolezza della legalità, la Toscana e la Lombardia, che erano nel nostro campione, hanno tenuto anch'esse molto, molto basse. C'è quindi un'evidente debolezza della riproduzione della legalità, che è essa stessa parte integrante della crisi della democrazia.

In questo problema credo che il Terzo settore possa giocare un ruolo importante. Vedete, ci sono state delle importantissime trasformazioni della politica. La politica ha perso molti dei suoi connotati: dai partiti di integrazione di massa, quelli che ricevevano evidentemente un gradimento molto alto, siamo passati ai partiti che cercano il consenso di tutti indiscriminatamente. Questo passaggio non è un passaggio irrilevante: i vecchi partiti di integrazione di massa avevano i piedi e le mani nel sociale; questi nuovi partiti hanno i piedi e le mani nei processi di comunicazione e nella ricerca del voto. Vi è quindi un processo della politica che inevitabilmente porta a forme autoreferenziali. Il tema è restituire alla politica lo sguardo sul mondo, l'interesse verso il mondo. Allora ho l'impressione che la tematica di cui stiamo parlando sia "globale", ossia che interessa tutto l'Occidente, lo stesso modo di fare politica qui e altrove.

Allora qual'è il contributo del volontariato su questo aspetto? Il volontariato non può sostituirsi alla politica, ma può dare dei temi sociali alla politica, alla politica dei governi, delle rappresentanze: può dare gli elementi essenziali per organizzare le reti sociali che in qualche modo permetterebbero alla politica di avvicinarsi di più al sociale. In questo senso un'attenzione particolare dovrebbe essere riposta, per esempio, non solo alla legalità, ma anche al tema della economia solidale, delle forme di organizzazioni economiche diverse, locali, come stanno sperimentando in molti paesi, tra cui paesi del Sud America, ma anche nel nostro paese. Ho l'impressione che queste esperienze potrebbero portare un tentativo di regolare in modi diversi anche l'economia di mercato. Credo che la regolazione che nasce dai processi dal basso, in qualche modo "bypassano" i meccanismi dei mercati finanziari e di altre regole di mercato, per affermare invece nuove forme di economie solidali locali.

L'ultima cosa che volevo dire è proprio questo aspetto che è stato più volte toccato questa mattina: si parlava di forme di sussidiarietà dal basso. Tutti dati che, condivido totalmente, tutti approcci di grande rilievo e di grande significato.

Volevo però provare a porre una domanda: si diceva che vi sono esperienze significative in atto, come quella di Messina che ricordava Marsico. Ci sono tante esperienze che sono in atto perché sono legate alla crisi, ed il volontariato paradossalmente ha una nuova spinta, ossia una spinta "di senso", non certo di risorse economiche. E il volontariato approfitta di questa spinta "di senso" che ha oggi, oppure sarà accantonato, perderà significato. Dobbiamo invece abituarci ad un'azione di lavoro radicato e gratuito: ho l'impressione che sia un cosa che già sta accadendo. A questo proposito volevo sottoporre alla vostra attenzione anche un altro elemento importante di

valutazione. Ecco, pensate alla cooperazione sociale: la cooperazione sociale potrebbe praticamente scomparire in questa crisi, perché solitamente vive in rapporto stretto con il pubblico. Anche pezzi del volontariato vivono in rapporti stretti con il pubblico, ma si possono riorganizzare più facilmente.

Vedete, questo rapporto di un'azione volontaria in un rapporto in cui ci si mette veramente insieme, il volontariato si radica sul territorio, risponde e organizza possibilmente innovazioni e bisogni; ma contemporaneamente permette di utilizzare quelle pochissime risorse per la cooperazione sociale, che rimangono. La coesione permetterebbe meccanismi di riproduzione e di salvazione reciproca. Questo è il nodo che volevo sottolineare e che a me pareva determinante, che richiede oggi al volontariato ed alle reti nuove risposte alla stessa crisi.

Su questo tema infine dei beni comuni, vorrei dire ancora due parole: certo se tutto è bene comune nulla è bene comune, come diceva Settis. Questo è verissimo, però è altrettanto vero che nessun bene, anche l'acqua, è un bene comune di per sé. È un bene solo se c'è un processo sociale di costruzione che lo rende tale, ossia se c'è un meccanismo di difesa che lo rende tale. L'acqua in sé potrebbe essere anche una semplice appropriazione. Invece lì c'è stata la difesa della dimensione pubblica. Quindi il problema dei beni comuni sta dentro una prospettiva che non è soltanto "quello è un bene comune perché necessario". La realizzazione del bene comune è frutto di una costruzione sociale che va fatta insieme. E proprio su questa costruzione sociale del bene comune che vorrei porre l'attenzione, rivolgendomi sia alle reti istituzionali che sono presenti a questo tavolo, sia alle reti di volontariato e Terzo settore in sala. Volevo chiedervi quindi se nelle vostre esperienze, quali sono stati i problemi di costruzione per rendere effettivamente i beni comuni come tali, o sia comuni.

Prego Salvatore Alloca, assessore della Regione Toscana, di intervenire. Desidero anche ringraziarlo, perché in Calabria un assessore che viene e si siede dalla mattina, dall'inizio, sino alla sera, non esiste. Lo ingrazio perché mi ha dato l'esempio che un assessore regionale può partecipare sino alla fine e questa è una iniezione di fiducia nella politica. Grazie.

Salvatore Alloca, Regione Toscana

Innanzitutto un saluto e un ringraziamento per l'apprezzamento. Io in realtà mi sento un po' come uno "studente": credo che l'unico modo per imparare, sia quello di ascoltare, di ragionare e poi dire la propria in piena chiarezza. Queste, come quelle di oggi, sono occasioni preziose che chiunque poi che ha responsabilità poi di mettere in atto interventi e scelte amministrative non potrebbe lasciarsi sfuggire. Soprattutto poi io ho particolare attenzione, e non lo dico ora perché mi trovo qui, al mondo del volontariato e del Terzo settore, perché sento una sintonia di linguaggi che mi rende più semplice affrontare certi temi, discutere.

Io volevo partire da un ragionamento che, proprio nell'ottica della unità di linguaggio mi sembra dovuto rispetto al ragionamento che abbiamo fatto oggi. Perché io condivido ciò che è stato detto. Ma forse qualche manca e che appartiene al mio modello di elaborazione. Mi riferisco ad alcune dinamiche economiche. Penso che dalla metà degli anni '80, il modello di libero mercato non riesce più a produrre quell'incremento di benessere collettivo che produceva precedentemente. E che invece produce nei paesi in via di sviluppo, quali la Cina, all'India, il Brasile, la Russia, dove conosce grandi momenti di espansione. Perché lì il mercato ha la forza di soddisfare bisogni di generi di prima necessità. Dentro la società dell'opulenza dove il mercato è costretto a confrontarsi con la saturazione dei beni di prima necessità e quindi a cercare altre strade, allora vi sono altri tipi di problemi... La finanziarizzazione per un verso, modelli che di consumo anche dell'ambiente, che si misurano coi limiti, come nell'Occidente industrializzato: così questo modello di sviluppo, che ha prodotto sia diseguaglianze che distribuito ricchezza, in qualche modo si inceppa.

E in che modo questo "inceppo" si relaziona con i processi democratici? Guardate che alla fine degli anni '80 è iniziato a mancare proprio questa redistribuzione della ricchezza. Se manca l'elemento redistributivo, che può essere giudicato positivamente o negativamente, sia attraverso un welfare o attraverso forme sporadiche di sotto governo, si pone il problema del consenso. Quando viene meno quella capacità del sistema di riprodurre, di redistribuire è evidente che il consenso del

51% non c'è più... Ci vuole il sistema maggioritario per riuscire in qualche modo a governare, per garantire la governabilità. Noi siamo nella prosecuzione di quella fase.

La crisi io l'assimilo sempre al terremoto. C'è stato lo sciame sismico ed è cominciato a metà degli anni '80, poi le ripetizioni forti, il settimo grado della Scala Richter o Mercalli, nel 2008, con la ripetizione del 2011. Quello a cui assistiamo ma è lo stesso fenomeno tellurico che fa precipitare di volta in volta una serie di condizioni e di eventi. Quindi è cominciato da lì. A questo punto per garantire la governabilità, ci vuole un ulteriore salto. Quindi se io recupero l'elemento della cosiddetta "bonne distance", cercando di allontanarmi e guardando quello che stiamo vivendo non in termini di breve periodo, ma in termini di lungo periodo storico, io ho paura che si affacci il rischio della post-democrazia. Ossia, in cui non è più sufficiente superare il consenso del 51%, ma superare la democrazia stessa.

O si aspira a consegnare quindi il governo non alla responsabilità dei popoli, alla capacità dei popoli, ma si costruisce una nuova ortodossia che è, secondo me, quello che sfocia nell'idea che vi possa essere un governo "tecnico". E questo mi sembra emblematico rispetto ad un percorso di lunga durata. Ora quando è andato in crisi il sistema del consenso, proprio per questo elemento, noi non abbiamo scelto la strada dell'implementazione della democrazia. Insomma in una fase come questa, non può bastare la tecnica, non può bastare il *know how*, il sapere come fare una cosa. Ci vuole il sapere perché e il sapere dove. È una di quelle fasi in cui va ricostituito il "senso" del pubblico, il senso della democrazia, il senso di un percorso che un popolo, una società comunque deve compiere per riprendere il percorso di una democrazia progressiva e liberatrice.

E dentro questa fase c'è il ruolo di una politica in difficoltà, difficoltà, guardate anche per motivi più urgenti. Io oggi nella nuova dimensione globalizzata la possibilità degli Stati. L'iniziativa statale rispetto ai destini dei cittadini è molto indebolita. Figuriamoci quella degli enti territoriali, delle province, dei comuni. Si può lavorare bene, ma poi alla fine dei conti si vive più o meno nello stesso modo dove si governa bene. Cerchiamo d'intenderci è importante aspettare comunque di fare quel piccolo passo in più.

Molto è spostato sul terreno europeo e l'Europa, non dobbiamo dimenticarcelo, è oramai qualche cosa senza democrazia. Leggiamo tutti che il Parlamento europeo è una istanza di pura e semplice rappresentanza senza poteri precisi. Siamo in questa condizione. Quindi non è che ci possiamo sorprendere se c'è una flessione della credibilità della politica, certo ci sarà anche qualcuno che farà politica per carriera personale, per interesse personale. Ma non è questo io credo il dato strutturale. Questo attiene ai comportamenti delle persone, a come reagiscono ad una fase di difficoltà, ma molti sono gli elementi che sono di trasformazione epocale, che non può essere assolutamente dimenticato. Allora che fa il volontariato in una fase come questa? Io credo che abbia un ruolo fondamentale. Perché la crisi a cui assistiamo, come cercavo di dire, è una crisi di risorse economiche, e poi di mancata redistribuzione. Oggi si affacciano le nuove povertà da una parte, le nuove ricchezze dall'altra.

Anche insieme alla Caritas voglio ragionare delle nuove ricchezze perché è l'altro fenomeno che noi conosciamo in questa fase, una radicalizzazione delle differenze e delle disuguaglianze che comunque procede. Come diceva Don Cecconi. Noi proveniamo da tradizioni culturali diverse, e quindi quando ci sono gli incontri tra differenze è sempre qualche cosa di estremamente produttivo. Ma dicevo appunto, il volontariato. Beh io credo che il volontariato non può limitarsi a pensare di avere una funzione che io definirei "additiva". Cioè, siccome il pubblico da poco, in termini di volontariato si cerca di aggiungere qualche cosina. Il volontariato credo che invece debba intervenire con il proprio messaggio, avendo una funzione, secondo me, fortemente politica, essendo consapevole di dover essere portatore di un messaggio e di un modello sociale diverso.

Questo lo dico un po' come paradosso ma, credo che forze politiche che sono in difficoltà e dovrebbero recuperare lo spirito del volontariato. E il volontariato deve recuperare quella volontà di lanciare una sfida innanzitutto politica. La sua funzione non è solamente quella di aggiungere il servizio e di diventare magari preda della facile erogazione di servizi a basso costo. Penso invece che il volontariato sia un'enorme risorsa, che entrare in relazione con molti altri mondi. E che può tentare di intervenire sulla qualità delle scelte. Per esempio: non è vero che le risorse non ci sono,

e su questo punto farei una minima attenzione. Io sono convinto che qui c'è un problema di dislocazione e di allocazione delle risorse. Io sul bilancio non ho alcuna disponibilità e non è che posso stampare i soldi. Però in regione Toscana - vi faccio quest'esempio perché secondo me è emblematico noi abbiamo 423 mila abitazioni sfitte che sono a seconda case al mare, o case a disposizione, o case affittate a nero, qualcuna anche di quel tipo. Ma in somma risultano 423 mila abitazioni sfitte. Se noi potessimo mettere una tassa di 10 euro al mese su queste abitazioni sfitte (mica tutte uguali: c'è il monolocale che ne pagherà 2, la villa che ne pagherà qualcuna di più) che sono 120 euro all'anno, senza mandare in rovina chi si può permettere di avere un'abitazione senza metterla a frutto, avremmo risolto qualche problema. Non c'è bisogno di essere professori della Bocconi, per mettere insieme circa 50 milioni l'anno di risorse! Che sono di più di tutto quello che la regione Toscana, che è anche virtuosa su questo terreno, impiega sul sociale e insieme e per tutta l'emergenza abitativa. Quindi è vero che le risorse non ci sono, ma non ci sono perché non ce le danno, non ci sono perché non c'è in questo paese una politica redistributiva che affronti quello che è uno dei nostri problemi strutturali. Cioè il nostro è un paese che accumula da qualche parte le ricchezze e non le mette nel circuito economico, anche nel circuito della garanzia del benessere e della tranquillità, per quanto riguarda le famiglie.

Allora che cosa dobbiamo fare? La cosa che dobbiamo fare è non cadere, io la chiamo così, nella sindrome del treno. E qual'è questa sindrome del treno? E' che se il treno è affollato i passeggeri litigano tutti fra loro invece di farsela con Moretti, perché ci sono pochi treni. E' che in un momento di difficoltà rischia comunque oggettivamente di aumentare la conflittualità e la frammentazione della società. Manca quell'elemento di solidarietà che va invece ricostruito e che il volontariato può tentare di ricostruire. Va tutto bene anche quello che ha molto e che si inchina verso chi ha poco: meglio di nulla. Però credo che la qualità sia un'altra: quella di ristabilire, in una società che ormai ha visto altri modelli, quello che è il principio dello scambio solidale.

Io penso che nessuno a questo mondo abbia solo da dare e che nessuno abbia solo da avere. E che quindi l'impegno del volontariato, che poi è nato così nella storia dell'Ottocento a cui avete fatto riferimento, anche alle mutue, alle società di mutuo soccorso, a quest'idea di solidarietà, credo possa in qualche modo aprire dentro i vuoti aperti dalla crisi spazi per un'economia solidale. Fatta di scambi positivi, che rimetta in contatto le persone.

Un altro elemento che noi possiamo utilizzare è la questione delle risorse. Guardate: noi abbiamo ormai un modello famigliare che si è attestato su 2,32 componenti, cioè le nostre famiglie medie sono di 2,32 componenti. Molte famiglie ormai sono monofamiliari, dentro a condomini in cui si vive ormai in solitudini di massa, dove si va alla riunione di condominio come Paolo Villaggio con l'elmetto in testa, perché c'è una fortissima conflittualità ed è come per il treno. Quando c'è poco e c'è molto affollamento, scattano le dinamiche conflittuali. Noi dobbiamo mettere mano a questo, ragionare attraverso tutti gli strumenti per costruire percorsi di aiuto, di solidarietà, di economia solidale.

Allora che cosa si può fare? L'altro elemento è proprio quello di mettere mano alla costruzione anche a nuovi modelli di comunità. Perché con 2,32 in un mondo che comunque dovrà conoscere una decrescita (e questo è inevitabile dal punto di vista delle risorse e dei beni di consumo) non regge: dove in ogni casa abbiamo una lavatrice, tre televisori, ecc. Noi dobbiamo aprire invece le aree di contatto tra le persone, le aree in cui in qualche modo si possa rilanciare un modello sociale. Io credo che il volontariato sia un soggetto strategico su questo terreno. E su questo terreno la Regione è più che intenzionata a trovare nel confronto quali sono le azioni concrete che su questa linea possono procedere. Poi ancora due parole sui beni comuni. Guardate: sulla storia dei beni comuni io credo che noi dobbiamo avere che il problema non è tanto, come diceva qualcuno, che "io arrivo fino a là", quanto piuttosto che "io oltre là non posso andare". Perché guardate che la proprietà privata e lo dice l'etimologia della parola, è la privazione di qualche cosa a qualcuno. Per cui io privo l'ingresso a quest'area perché è mia esclusiva. Allora ci sono dei beni, ci sono delle condizioni di cui le persone, in quanto tali, non possono essere private. Credo che questo rappresenti il concetto di fondo dei beni comuni e la convinzione di quell'area di pubblico che non può essere soltanto quella dell'istituzione, ma che deve essere allargata all'idea della comunità. Il

primo impegno che dobbiamo avere è quello di ri-pubblicizzare le istituzioni, perché sono diventate separate. Non è che si può pensare che può andare in *default* lo Stato e che non possono andare in *default* le famiglie, perché le famiglie sono lo stato. O ricostruiamo il concetto di comunità, e dentro il concetto di comunità anche la cura dei beni che sono della collettività, o forse non ne usciamo. Scusate, ma sono talmente tanti stimoli che non avrei smesso mai...

Fausto Casini, Consulta Nazionale del Volontariato

Vorrei parlare della pubblica amministrazione, un bene comune che è stato citato da tutti i relatori senza chiamarlo col suo nome. Le leggi degli anni '90 l'hanno resa ancora di più un vero e proprio bene comune infatti segnarono un passaggio epocale e nel rapporto tra cittadini e stato, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di partecipazione per il cittadino e la divisione di compiti all'interno dei partiti tra chi aveva un ruolo istituzionale e chi aveva un ruolo all'interno della pubblica amministrazione. Io credo che la pubblica amministrazione sia un bene comune fondamentale e oggi è in profonda crisi. Le cause dell'odierna crisi sono molteplici. Oggi noi paghiamo un eccesso di deresponsabilizzazione dell'uomo rispetto alle regole. Il senso di responsabilità è venuto meno perché non è più necessario riflettere sulle proprie azioni, ma sono le regole a dettare il nostro comportamento. Vorrei ricordare l'intervento della rappresentante della *Slow Food* che parlando dell'azienda Nestlé diceva: "Io non riesco a sapere cosa c'è dentro a un prodotto della Nestlé perché non è tracciabile". Paradossalmente oggi se una mamma vuole fare una torta da portare a scuola per il compleanno del suo bambino non lo può fare, perché il processo di produzione di quell'alimento non è certificato. Mentre se la mamma porta un prodotto della Nestlé, anche se in realtà non si sa esattamente cosa ci sia dentro, va bene perché è certificato. Esistono tantissime regole si pensi ad esempio alle regole sulla somministrazione dei cibi fino alle regole sulla sicurezza negli ambienti di lavoro, o ancora le regole che riguardano gli ambienti pubblici, gli impianti sportivi, il volontariato e la promozione sociale. Sembra che l'individuo abbia sempre bisogno di una serie di regole per tenere un comportamento adeguato. Inoltre ad alcune regole ormai sedimentate si aggiungono sempre nuove regole, ma in realtà il nostro sistema non deve essere ampliato, al contrario deve essere sfoltito.

Noi che facciamo parte del volontariato chiediamo delle regole che ci identifichino, che e differenzino il volontariato vero rispetto a quello che è il volontariato finto. Inoltre la divisione tra la promozione sociale e il volontariato è assolutamente anacronistica. Dovremmo invece interrogarci, insieme alla promozione sociale, sulla definizione di utilità sociale che non è quello che ci divide, ma quello che ci unisce nel lavoro per il bene comune. Quando selezioniamo delle figure che andranno a rappresentarci spesso usiamo gli stessi criteri dei partiti politici. Dobbiamo riflettere su ciò, l'emergenza di democrazia infatti deriva da un'emergenza comportamentale, dall'individualismo imperante nel nostro modo di essere.

Per quanto riguarda il concetto di piacere, io credo che se fossimo consapevoli del fatto che il godimento della libertà passa attraverso il piacere di fare volontariato per i cittadini, nessuno sarebbe invidioso degli altri che magari assumendosi un carico di responsabilità superiore, gestiscono una rete, o dirigono il gruppo. Però la persona che dirige deve essere capace di farlo altrimenti è meglio che faccia qualcos'altro.

Nelle nostre associazioni non funziona sempre così, in alcune sì ma in molte no.

Vorrei parlare della Protezione Civile. Mentre facevo lezione ai funzionari della direzione nazionale della Protezione Civile, una ragazza del dipartimento mi ha chiesto: "com'è percepita dal resto del volontariato la Protezione Civile? Perché a noi sembra di essere visti come quelli che soffrono della mania del picchetto, quelli che vogliono arrivare con la divisa catarifrangente. E che vi sia un po' di snobismo da parte del volontariato sociale nei nostri confronti". Io credo invece che negli ultimi tempi non sia più così. La mia associazione si occupa di emergenze, e rischiamo quindi di essere visti come è vista la Protezione Civile. Però è anche vero che il nostro sistema di comunicazione mediatico ha bisogno di eroi, di volenterosi non di volontari. Questo è quello di cui ha bisogno il circo mediatico e purtroppo il circo mediatico che martella costruisce quest'idea. Come associazione di volontariato dobbiamo sentire questa responsabilità, molto spesso i giovani si avvicinano con un

modello che è diverso da quello che siamo e che vorremmo essere. Però le associazioni di volontariato sono luoghi democratici esattamente come gli altri luoghi democratici, deve essere possibile discutere.

Vorrei trattare ora del tema dei beni comuni. Ad esempio, un ragazzo che fa volontariato, vive un'esperienza comunitaria fortissima, ha aiutato altre persone in un periodo di emergenze e questo lo ha cambiato. Ma poi quando torna cosa può fare? Prepararsi ancora meglio a far fronte alle emergenze oppure lavorare perché sul suo territorio la gente impari cosa significa prevenzione e tutela dei beni comuni dell'ambiente?

Termino il mio discorso con un tema che secondo me il mondo del volontariato non deve dimenticare. Abbiamo tante forme di volontariato e ognuna giudica le altre: c'è chi ha il lavoro al proprio interno e chi invece ritiene di essere un'associazione pura perché fa solo volontariato. Dove c'è un problema enorme di lavoro c'è una scarsa propensione al volontariato, e proprio in quei contesti noi dovremmo riuscire a far emergere il lavoro. Il volontariato dovrebbe aumentare il numero di professioni che si svolgono al suo interno, creando possibilità di lavoro legali.

Noi abbiamo la fiducia dei cittadini, possiamo migliorare la politica, fare bene la nostra azione di controllo curando i rapporti con il governo, con le regioni, con i comuni, con la società. A quel punto si può riuscire ad intercettare la voglia di cambiamento delle persone che oggi sono indignate, ma l'indignazione è quasi una forma di rassegnazione. Sarebbe utile invece costruire un luogo dove alcune persone fanno sentire la propria voce, non per sé stessi ma perché si sentono responsabili della cosa pubblica.

Vorrei ricordare il libro di Ariana Padurai *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, l'autrice spiega chiaramente che le aspirazioni nascono dalle azioni. Dobbiamo semplicemente fare qualcosa per gli altri, lavorare assieme e proporci come esempio. Anche l'idea del dono può essere una forma di schiavitù, o di dipendenza. Dobbiamo smettere di usare queste parole in modo confuso, la parola dono ha senso in un sistema di welfare se regalando qualcosa a un'altra persona, questa può a sua volta regalare qualcosa a qualcun altro. Nel libro che ho citato precedentemente si parla della pazienza. La politica della pazienza è fondamentale e deve essere insegnata. I movimenti si perdono quando i leader non riescono ad avere la pazienza di attendere che la base cresca.

Anna Romei, Provincia di Pisa

Come assessorato stiamo portando avanti un percorso ideale di ripensamento dell'attuale modello economico e sociale di sviluppo. Abbiamo fatto un incontro qualche tempo fa sull'insostenibile leggerezza dell'economia sostenibile e stiamo preparando un incontro sull'economia della decrescita per giugno. Durante il forum di Reims di marzo 2010 filosofi ed economisti si sono incontrati per ragionare dell'economia della felicità. Si cercava di coniugare la parola felicità, intesa anche come piacere, bellezza, cura e il sistema economico e sociale. Ragionare in questi termini non è scontato, infatti spesso chi parla usando questo lessico è esposto alle critiche. Anche perché, in un momento di crisi in cui la sopravvivenza è sicuramente l'elemento portante, pensare che ci sia un diritto alla felicità o addirittura un dovere ad essere felici e che massimizzare quella che è la felicità collettiva sia il compito della democrazia, significa andare a rivedere un modello socio economico che non è ovviamente quello che sta esplodendo e che sta mostrando tutti i suoi limiti.

Oggi si sono analizzate diversamente parole che hanno una lunga storia come responsabilità, autonomia, innovazione. Mi è piaciuto molto il concetto di combinazione inedita di fattori noti perché, in effetti, la parola innovazione intesa in senso sociale apre moltissime porte. La rilettura delle possibilità della solidarietà conduce ad una riflessione sulla relazione tra il volontariato, il modello di sviluppo e la democrazia. Credo sia importante mantenere alto il livello di questi incontri su quelle che possono essere nuove utopie, un nuovo umanesimo dove di fatto la crisi diventa un elemento propulsivo. Essendo assessore al lavoro, in questa fase mi sto occupando soprattutto delle crisi aziendali, e della necessità di mediazione di un ente come la provincia.

Ciò che volevo dire è che, occupandomi prevalentemente di crisi aziendali, mi rendo conto che la questione della rappresentanza non è legata soltanto ad una crisi della democrazia, c'è anche una necessità di rivedere le relazioni fra, ad esempio, il sindacato e chi il sindacato rappresenta. La

necessità di una riscrittura di patti è forte e perché emergono richieste nuove e diverse. La rappresentanza si basa sulla necessità di dover venire meno su alcuni principi di base pur di sopravvivere. E questo fatto emerge ad esempio fra la rappresentanza di categoria e la rappresentanza di base, sempre nell'ambito delle confederazioni. Nei centri per l'impiego di Pisa nel 2011 sono state registrate 80.000 accoglienze in un anno, circa 200 persone al giorno. Sono persone che beneficiano di ammortizzatori sociali, che non hanno mai lavorato o che, molto disorientate, vengono a chiederci indicazioni. Normalmente ci si reca al centro per l'impiego per vedere se c'è un'offerta di lavoro. Oggi invece ci viene chiesto: "cosa sta succedendo, come mi posso muovere, ho queste competenze formali, queste informali, quale può essere in questo momento una possibilità, anche formativa". La formazione finalmente sta assumendo un ruolo più rilevante. Io mi occupo di lavoro e formazione dal 2004, in quel periodo c'era un rifiuto culturale del concetto di formazione da parte delle imprese e anche da parte dei lavoratori, era vissuta come una fatica inutile. Nel nostro immaginario collettivo la formazione non serviva. Poi invece la crisi ha reso necessario capire fino in fondo cosa questo significasse.

Ciò che noto nell'esperienza di tutti i giorni è un cambiamento che, a distanza di pochi mesi, provoca richieste diverse anche se la situazione è difficile, complessa e a volte anche tragica. Per esempio fino a qualche tempo fa, anche solo sei mesi fa, c'era un'arrabbiatura passiva, sembra un ossimoro. Le persone che incontravamo non reagivano. Invece ora sta cambiando l'approccio al lavoro, alle situazioni, alle richieste che ci vengono fatte, anche al concetto "indignati sì ma, in questo momento, non soltanto urlanti." In passato non erano neanche urlanti, c'era una situazione di calma piatta un po' accidiosa. Quello che io avevo notato sei mesi fa, questa rottamazione della memoria, questo senso di un presente eterno, specie nei giovani, non lo sto più riscontrando con lo stesso spessore. Evidentemente è vero che la politica della pazienza, i movimenti, la scelta della posizione stanno modificando il sentire comune.

Fino a qualche tempo fa nei nostri centri venivano i genitori anziché i figli. E non i genitori di ragazzini di 18 anni ma di ragazzi di 28-30 anni. Adesso invece vengono i ragazzi, perché vi è appunto un sentire diverso. Allo stesso modo sta cambiando la richiesta dei lavori da parte degli italiani. Fino a qualche tempo fa, prima della crisi iniziata nel 2007, alcuni lavori non erano assolutamente proponibili, venivano rifiutati perché non erano remunerati sufficientemente. Oggi le donne italiane si propongono come badanti a ore, oppure molti sono disposti a lavorare nelle conchiglie mentre prima nessuno ci voleva andare perché è un lavoro che comporta gravi rischi di salute.

È una trasformazione dal punto di vista sociale e culturale piena di contraddizioni. Infatti da una parte ci viene detto che le famiglie non hanno risorse perché hanno non hanno più risparmi, dall'altra però vediamo che una famiglia possiede tre cellulari o quattro televisori. E' chiaro che non siamo tutti d'accordo sull'idea di un'economia diversa, di un'economia impostata sulla solidarietà, un'economia democratica, un'economia della felicità. Quando si parla di un'economia dove turismo e cultura sarebbero i settori portanti, troppo spesso sento dire che non possiamo diventare un parco dei divertimenti ma dobbiamo concentrarci sul settore manifatturiero. Allora io non dico che la manifattura non serva, è fondamentale ma parallelamente potremmo far crescere altri settori che sono importanti per l'Italia. In una società liquida come la nostra che tipo di welfare possiamo costruire? E' il welfare quello in cui ognuno galleggia, si arrampica, alla maniera del "Libro Bianco" di Sacconi. Espongo un altro esempio: ho proposto un accordo sul nostro territorio alle associazioni di volontariato, al Terzo settore in genere, che prevede di raccogliere le persone che sono iscritte ai nostri centri per l'impiego, più di 40.000 persone che hanno del tempo libero, tempo vuoto. Io spesso vedo che si tratta di tempo vuoto: chi non sta lavorando, perché non ha mai avuto un lavoro, perché lo ha perso o perché si trova in cassa integrazione, ha davanti a sé delle giornate vuote, non libere. E allora ho pensato di promuovere la possibilità di entrare nel Terzo settore, nel volontariato: dallo sport, al sociale, al culturale. Noi proponiamo di fare da *trait d'union* tra noi e queste associazioni. Purtroppo però la nostra proposta non viene accolta né dai giovani, né dalle persone adulte. Perché in questo momento tutto ciò che non porta o un minimo di reddito o un impegno lavorativo di qualunque tipo, viene visto come un lusso, come un surplus, come una cosa

che non interessa. E invece i nostri orientatori, gli psicologi che lavorano nei centri hanno creduto in questa offerta, ci hanno lavorato. Nonostante la scarsa interesse suscitato dalla nostra proposta, siamo testardi e continueremo infatti penso che potrebbe risolvere la situazione di molte persone, una situazione esistenziale perché ci sono dei problemi esistenziali e di erosione dell'io. Dall'altra parte in questo modo anche il Terzo settore potrebbe rinnovarsi.

Concludo dicendo che il Paese ha necessità di riflettere su queste tematiche e ha ragione Casini quando dice che non è soltanto una questione del volontariato a Pisa o in Toscana. Occorre, come dico spesso, mordere le situazioni ed essere anche critici e autocritici senza timore. Mi riferisco alla politica e anche al volontariato: per riuscire a scardinare le regole e gli schemi, bisogna partire da una proposta.

Armando Zappolini, Cnca

Prima di tutto vorrei chiedere che cosa sono i beni comuni. Per me che sono coordinatore del Cnca, che da ormai trent'anni si occupa di accoglienza, bene comune potrebbe essere rendere possibile tutte le storie che uniscono parole come bellezza, vita, sogno, dignità e rispetto. Questo è bene comune e vuol dire che persone che sono state private di questi beni possano invece riassaporarne la bellezza e anche il profumo. Il contesto nel quale noi ragioniamo, è chiaramente un contesto di crisi. Non mi addentro nelle cause specifiche della crisi ma c'è una sua dimensione che noi possiamo approfondire ed è la crisi culturale. Nessuno poteva immaginare che parole come razzismo, fascismo potessero essere di nuovo presenti nell'alfabeto, nelle grammatiche del nostro tempo. Rispetto al welfare io sono preoccupato del progetto che c'è a monte del taglio delle risorse. Si tratta di un processo sistemico di aggressione ai diritti delle persone e di distruzione del sistema di welfare. Stanno distruggendo il risultato delle battaglie cominciate con le mutue a fine Ottocento, che hanno prodotto uno stato sociale universalistico che si fa carico della fatica della gente. La crisi culturale permette e produce un'aggressione ai diritti e una demolizione di un progetto di welfare. La conseguenza che noi sperimentiamo è un senso di abbandono. Quando chiude uno sportello, un servizio, la gente si sente persa. E' vero che la fantasia è una delle qualità più sviluppate del Terzo settore e che siamo sempre pronti a trovare le soluzioni, ma è chiaro che c'è un senso di abbandono che ci atterra, che ci fa sentire sempre più impotenti.

E dal punto di vista, invece, degli operatori e dei volontari c'è un senso di grande smarrimento e di sconfitta. Ci sono persone che hanno dedicato la propria vita al lavoro sociale, come volontario o come lavoratore. L'88% degli operatori del Cnca è laureato, sono persone che hanno studiato, che non hanno più soltanto il buon cuore, anche se serve anche quello. Tutto questo mondo si sente tradito e abbandonato dallo stato, inteso come collettività. Allora cosa possiamo fare noi per rafforzare la democrazia? Quale contributo possiamo dare per il bene comune? Intanto direi cosa possiamo fare oltre a ciò che si fa, perché noi un verso del terzo mondo rappresentiamo la risorsa di accoglienza, di accompagnamento, di risposta ai problemi, di ascolto, di aiuto, di sportelli. Abbiamo imparato in questi anni a lavorare insieme e abbiamo costruito sistemi integrati pubblico - privato. Cnca è chiamato in America Latina a costruire il sistema pubblico, loro si stanno liberando dall'oppressione economica nordamericana che aveva costretto gli abitanti dell'America Latina a un sistema privatistico e basato sul dollaro. C'è pertanto un modello che noi stiamo esportando all'estero. Questo è quello che già si fa ma non basta, non basta più. Forse non è mai bastato, forse una colpa che noi dobbiamo riconoscere è che in questi anni noi abbiamo fatto ma abbiamo soltanto fatto. Noi dobbiamo impegnarci in una grande mobilitazione per il cambiamento, questo è secondo me l'obiettivo centrale.

Noi dobbiamo smettere di accontentarci del fare, siamo eccellenti nel volontariato, nella cooperazione, nelle Aps (Associazioni di promozione sociale), nei nostri sistemi. Abbiamo delle eccellenze di competenza ma non possiamo più accontentarci del fare. Io passo la vita ad assistere la gente malata di cancro e non penso mai che forse la malattia si può prevenire, finché la medicina non ci aiuterà a bloccarla. Ma comunque, anche quel giorno, sarà molto più intelligente prevenirla che non accontentarsi di curarla. Noi siamo bravi a fare ma abbiamo imparato solo la tecnica e non abbiamo mai alzato lo sguardo. Io ritengo che vi siano tre strade sulle quali noi potremmo davvero

impegnarci, per prima cosa: la promozione di valori, si devono pronunciare parole che non si sentono più, la parola gratuità, no profit, la cooperazione sociale, il volontariato, tutto il nostro mondo. Bisogna parlare di cose che si fanno senza interesse personale, con un interesse collettivo, esterno, un sogno condiviso senza pretendere nulla per sé. E' necessario parlare di responsabilità, invece noi abbiamo il concetto del "non mi interessa" fascista. L'hanno ripulito dal fascismo e l'hanno piantato a livello culturale. Il senso di responsabilità, della legalità è una cosa anche laica. Stendiamo un velo pietoso sugli ultimi governi che abbiamo avuto, su quanto le infiltrazioni mafiose arrivassero ai vertici dei parlamenti, dei governi. Ormai non c'è più collusione tra mafia e politica, la mafia è proprio entrata nella politica. Perciò c'è un bisogno di rinnovo della classe dirigente. Un altro importante concetto è l'universalismo dei diritti e l'accesso ai beni comuni: l'acqua, la scuola pubblica, il bene della vita, la cultura. Noi potremmo far risuonare queste parole in tutte le strade del paese, perché noi siamo dappertutto. Però siamo frazionati, le nostre voci sono addormentate.

Secondariamente dobbiamo svolgere un lavoro al nostro interno. Dobbiamo riflettere sulla nostra organizzazione. Per quanto riguarda la capacità di fare rete, a livello nazionale siamo diventati bravi. Io sono da un anno presidente del Cnca, quindi ho avuto maggior motivo rispetto agli anni precedenti di partecipare a cartelli di reti, ricordo la campagna di "Alza la voce", la campagna per la raccolta di "L'Italia sono anch'io" o "Batti il cinque con i minori". Abbiamo imparato, a livello nazionale, a lavorare insieme. Dobbiamo forse essere più attenti a far nascere le realtà dal basso, non dobbiamo diventare impermeabili. Perché in basso c'è una bella vitalità e non importa inquadrarla, registrarla o incamerarla, però noi dovremmo essere capaci di essere un punto di riferimento e potenziarla. Bisogna anche fare chiarezza, ci sono delle commistioni, a mio parere non leggere fra volontariato, lavoro, lavoro nero. Alcune persone escono dal volontariato puro perché c'è un altro volontariato dove può guadagnare dei soldi. Nel nostro mondo quindi non va tutto bene, ci sono grosse realtà molto famose, che hanno dei problemi di gestione interna che devono essere risolti. Altrimenti ciò andrà a discapito della nostra credibilità. Noi siamo stati tra i primi a volere che le comunità terapeutiche fossero regolamentate, nonostante ai miei colleghi preti che volevano salvare la gente col Vangelo. Secondo noi le persone che hanno problemi di tossicodipendenza non si salvano col Vangelo, si salvano con la competenza, col rispetto.

L'ultimo aspetto e l'ultima strada di lavoro riguarda la politica e le istituzioni. Noi dobbiamo affermare con forza la funzione pubblica di quello che facciamo. Ciò significa dirlo anche al nostro interno, perché anche nel nostro universo-mondo resistono sacche di privatismo. Noi abbiamo una funzione pubblica, dobbiamo esserne consapevoli e sapere cosa comporta. Dobbiamo inoltre riconoscere la centralità del welfare pubblico come condizione per cui la collettività intera si può fare carico della qualità della vita e anche del disagio dei cittadini. Questo principio deve essere centrale. Però, terzo punto di quest'aspetto, bisogna che il sistema pubblico si liberi da un carico di impostazioni rigide, di schematizzazioni che deprimono questo rapporto. Per fare un esempio della cronaca di oggi, mi sembra che questo welfare pubblico, che noi abbiamo voluto e nel quale crediamo, sia stato come una bella nave che abbiamo costruito e che però a volte va in mano ad uno Schettino. Allora bisogna stare attenti: ci sono molti istituti pubblici, molte strutture pubbliche che non hanno funzione pubblica. Vi sono dei Sert, che in Italia non svolgono una funzione pubblica, non sono universalisti, non accolgono tutti, non intervengono in quello che è previsto che sia un servizio pubblico. Se vogliamo difendere il sistema pubblico dobbiamo difenderlo anche nella qualità di quello che offre.

Vorrei concludere facendo riferimento alla bella citazione di Maria Eletta Martini: "i fascisti chiusero le associazioni di volontariato perché davano fastidio". Io mi domando: ma noi oggi diamo fastidio? Ad un convegno delle comunità alloggio del Cilap, parlando dei nostri vescovi che a volte parlano ma non si capiscono, dissi che se Gesù avesse parlato ai suoi tempi come i nostri vescovi non l'avrebbero ammazzato, perché non avrebbe dato fastidio a nessuno. Non vorrei che noi fossimo come quelli che non danno fastidio a nessuno. Dobbiamo organizzare una grande mobilitazione culturale, perché o cambiamo questo mondo dall'interno o altrimenti ci schiaccia tutti.

Fausto Casini

Vorrei sottolineare un aspetto dei beni comuni che ci dimentichiamo sempre: l'esercito è un bene comune, qualcuno lo può chiamare un male comune, però è un bene comune. Io credo che le nostre associazioni che hanno vissuto l'obiezione di coscienza ricordino che alla fine i ragazzi che hanno scelto il servizio civile erano di più di quelli che andavano a fare il militare. Il nostro stato con una stupida regola, con una sentenza di un giudice che per un ricorso sta bloccando la partenza di 18mila giovani. Il nostro esercito, un bene comune fondamentale, era fatto di uomini e non di tecnologie.

Questo tema è fondamentale, la nostra Corte Costituzionale ha ribadito precisamente cosa significhi difesa della patria, anche privilegiando la forma del servizio civile. Parlando di educare alla cittadinanza attiva vi è un elemento importante legato alla politica dei partiti. Oggi abbiamo un governo che viene definito politico ma non partitico. Attualmente Riccardi si trova a capo del Servizio Civile, ed egli viene dalla comunità di Sant'Egidio. Io vorrei chiedere a Riccardi, forse anche mettendolo in difficoltà, di dire che noi che veniamo da quel mondo, quando arriviamo nei luoghi istituzionali dobbiamo essere trattati con rispetto e la nostra azione non deve servire a coprire nefandezze altrui. Il problema è che non è giusto che 80mila giovani debbano rinunciare a fare il servizio civile, dietro il quale vi è un progetto educativo. Questi giovani lavorano sul territorio, portano avanti progetti. Questo è un bene comune.

Salvatore Allocca

Vorrei infine aggiungere solo un'osservazione sulle forme del servizio civile a cui tengo particolarmente. Per quanto riguarda l'intervento nazionale non so perché siano stati ridotti. Noi abbiamo nel servizio nazionale più di 3000 ragazzi che partiranno quest'anno quindi il ruolo è incommensurabile. È bloccato quello nazionale. Per fortuna abbiamo fatto la scelta di non aderire al progetto nazionale dandogli le risorse. Lavorando per conto nostro noi abbiamo quest'anno 3000 ragazzi che sono quantità del tutto incommensurabili.

4. Il ruolo delle reti nei processi di democrazia nel nostro Paese e in Europa

Introduzione

Andrea Volterrani, Fondazione Fortes

Vorrei iniziare con una citazione di Ascanio Celestini:

un uomo in una stanza guarda il rubinetto che perde. L'uomo pensa: è una goccia. L'uomo pensa io potrei alzarmi e chiudere il rubinetto, ma non posso fare tutto io. Intanto le gocce cadono una dopo l'altra, l'uomo nella stanza vede il lavandino che si riempie, vede la fatale goccia che fa traboccare il vaso, vede l'acqua che cade sul pavimento, sente i piedi che cominciano a bagnarsi...E pensa: prima o poi, goccia dopo goccia s'allagherà la stanza, il pavimento cederà sotto il peso della stanza. Ma il pavimento della mia stanza è il soffitto della stanza di sotto. Miliardi di gocce sfondano quel soffitto e allagheranno la stanza del piano inferiore. con tutti gli oggetti utili e inutili e le persone che lo abitano. Le stanze cadranno una sopra l'altra fino a fare crollare il palazzo e l'acqua seppellirà le macerie». Un uomo è seduto in una stanza. Guarda il rubinetto che gocciola e vede il diluvio. Quell'uomo pensa: «Non è possibile. No, proprio non è possibile». Così si gira e guarda verso il muro. Smette di pensare alla goccia. Sorride, si addormenta. E affoga serenamente.

Questa è una riflessione su che cosa? Una riflessione su un tema complesso che è stato affrontato con molte sfaccettature, estremamente interessanti, sia di stamani mattina che di oggi pomeriggio: il tema delle reti del Terzo settore. Stamani, in più di un'occasione, sia Gregorio Arena che Ugo Ascoli, hanno ripreso più volte il concetto di capitale sociale. Un concetto che rischia di andare a comprendere al suo interno cose completamente diverse.

Ad esempio: capitale sociale è l'insieme delle relazioni disponibili per un individuo all'interno di un determinato contesto. Ma allora anche tutto ciò che riguarda la criminalità organizzata è capitale sociale. Anzi, è un capitale sociale perfetto: chi uide, e non apre, nel senso che fa sì che le risorse all'interno di quel contesto siano disponibili per alcuni individui e non per altri. E vi è comunque forte relazionalità. Ed anche un'estrema fiducia. Del resto i mercati illegali si basano esclusivamente sulla relazione e sulla fiducia. Non c'è moneta di scambio, c'è solo relazione e fiducia. Se non c'è relazione e fiducia il mercato illegale (ma anche quello "legale") non può sussistere. E noi abbiamo parlato fondamentalmente di come si fa a moltiplicare relazione e fiducia, per far sì che questo, in qualche modo costruisca un senso di verso del welfare, un capitale sociale su cui il welfare possa prosperare, così come anche le associazioni di volontariato e di Terzo settore.

Ma il tema è la costruzione di reti. Attraverso la costruzione di reti formali, informali, strutturate, non strutturate, passa una riflessione forte su che cosa è capace di fare ciascuna organizzazione, presa individualmente, ma anche nel suo contesto territoriale, insieme ad altri, per moltiplicare risorse, relazioni e fiducia. Dall'altra parte vi possono essere alcune caratteristiche dell'organizzazione stessa che potrebbero consentirle di essere soggetto capace di incidere su ciò che la circonda. Mi spiego meglio: se un'organizzazione di volontariato, di Terzo settore, non è un'organizzazione partecipata, non ha quelle caratteristiche di democrazia deliberativa e partecipativa a cui faceva riferimento stamani Arena, ditemi come può dire agli altri che cosa dovrebbero fare? In sostanza: come fa il Terzo settore a costruire delle reti che abbiano le caratteristiche di partecipazione e di democrazia deliberativa se non è capace di farlo nel proprio contesto?

Bisogna avere la capacità di dire che, nel tempo, una parte fondamentale di questo mondo del Terzo settore, per le contingenze e per la necessità di gestire un grande numero di persone che lavorano, ha assunto una forma, una mentalità e un modo di operare che niente ha a che vedere con i temi della democrazia, della partecipazione, della relazione, della fiducia. Niente!

Ci sono ricerche qualitative che mostrano come un dipendente delle organizzazioni di cooperazione sociale, a volte, non vede differenza rispetto ad essere un dipendente di qualunque altro tipo di organizzazione. Quale è la differenza, quale è il tratto distintivo, quale è la cosa che mi fa dire che io Terzo settore posso costruire la relazionalità, le reti e un capitale sociale del tutto diversi sul territorio? E che, quindi, abbia la capacità di essere portatore di innovazione e di investimento sociale? Perché se il Terzo settore non riesce a percepire questa differenza, non potrà mai coinvolgere e costruire alleanze con altri soggetti (pubblici e profit). Perché costruisco alleanze con soggetti che hanno capacità diverse dalle mie: ma se io sono simile a loro, per quale motivo dovrei allearmi? E non sto ponendo un problema di differenziazione dei soggetti. In questo contesto non si tratta di accusare i soggetti del Terzo settore, ma esattamente il contrario: provare a individuare problemi che possano essere risolti.

Porsi il problema - e non girarsi dall'altra parte della stanza come nella storia di Ascanio Celestini - vuol dire gestire le situazioni contingenti avendo uno sguardo lungo. Allora questo sguardo lungo, sguardo da classe dirigente, da gruppo dirigente di un paese, andrebbe a colmare anche quel vuoto della politica a cui faceva riferimento Stamani Arena. Significa costruire dirigenti del tutto diversi da una parte di quelli attuali. Perché non è possibile che l'unico problema sia: "ma io devo pensare a fare in modo che alla fine del mese debbano avere lo stipendio le persone che lavorano con me". Certo che è corretto, ma se io mi occupo solo di questo tipo di problemi, non riuscirò più a percepire, ad esempio, la funzione di apprendistato alla democrazia e alla politica, alla partecipazione, che si può fare dentro a questo mondo e che per certi periodi è stato possibile farlo. Perché parlo di un soggetto e non delle reti, come introduzione alla discussione di oggi? Perché per costruire le reti prima è fondamentale costruire rapporti tra soggetti che si riconoscono tra di loro; soggetti in grado di costruire patti e alleanze anche sulla base di una grande capacità di realizzazione di spazi reali di democrazia e partecipazione dove le persone possano essere protagoniste del loro futuro. Quante volte le persone all'interno delle associazioni di volontariato e di Terzo settore, si sono trovate assolutamente messe in secondo piano e non considerate risorse? Perché le organizzazioni sono costruite su una vecchia idea e soprattutto su modelli che niente hanno a che vedere con la capacità di allargare i processi di partecipazione e di inclusione. Sono soggetti più simili per certi aspetti, passatemi questo paragone forte, alla criminalità organizzata. Ora dire Terzo settore uguale mafia diventa una cosa pesante. Però se voi pensate ad alcuni contesti associativi c'è una fortissima chiusura, come nelle organizzazioni mafiose. Si costruiscono grandi intensità di relazioni fra un gruppo dirigente molto ristretto capace di guidare l'organizzazione fino alla morte, ma senza aprire canali verso l'esterno. Tutti i problemi di ricambio generazionale che hanno avuto questo tipo di organizzazioni, stanno dentro questo tipo di riflessione. Il ricambio generazionale è normale che ci sia, ma non quando muoiono le persone!!! Il ricambio generazionale dev'essere fatto prima, in modo diverso, dev'essere pensato, costruito, accompagnato. Ma questo avviene, in un processo e in un contesto partecipativo e democratico. Il problema è che questo non avviene. Anche le questioni legate all'affidamento dei servizi, nel tempo, hanno portato ad una domanda: tra un'impresa e un'organizzazione del Terzo settore che differenza c'è, oggi? dove sta la differenza?

Una potrebbe essere l'organizzazione partecipata: si costruisce la capacità di moltiplicare le relazioni con l'esterno (capitale sociale "*bridging*") e non solo verso l'interno (capitale sociale, "*bonding*"). Moltiplicare le relazioni con l'esterno, significa creare ponti e quindi anche le reti.

L'altra questione che mi preme sottolineare è relativa all'innovazione. Stamani, Arena parlava di mettere insieme cose inedite per definire in innovazione; io aggiungerei anche l'immaginazione. Perché dobbiamo immaginarci qualcosa che non c'è. Ugo Ascoli stamani quando ha fatto la descrizione dello scenario, lo ha tracciato come se nessuno potesse oggi sapere come si evolverà. Dove sta l'immaginazione in questo tempo? Sta dentro al mondo del Terzo settore, oppure no? Io ho la sensazione che ancora ci sia, ma non troppo: perché se ci fosse immaginazione in questo mondo, probabilmente non saremmo a discutere oggi di queste questioni. Perché siamo in un momento in cui le certezze, se mai sono state certezze, vengono meno. Però l'incertezza, l'incapacità di gestire le situazioni, il rischio, è davvero qualcosa che ci accompagna. La vulnerabilità si è allargata

tantissimo. Ma la zona della vulnerabilità non è solo quella sociale, non è solo da un punto di vista sanitario, ma anche da un punto di vista culturale. Qui gioca un ruolo importante la comunicazione. La comunicazione non è tecnica, bensì è cultura, ossia capacità di costruire cambiamento culturale. Perché ci sono degli elementi che noi abbiamo in testa, compresi tutti coloro che fanno parte del Terzo settore, che non provengono da questo mondo ma sono prodotti altrove, dal sistema dei media; hanno prodotto simboli, hanno prodotto significati che niente hanno a che fare con questo mondo. E la produzione culturale simbolica e valoriale del Terzo settore è molto scarsa e poco incisiva.

Ma diciamo a noi stessi che siamo importanti sul territorio! Assolutamente vero. Ma pensate che nella testa delle persone la presenza sul territorio sia sufficiente? Assolutamente no. C'è qualcos'altro che è ben presente nella testa delle persone, che non fa parte del Terzo settore ed è ben presente anche nelle nostre teste. Noi abbiamo in testa alcuni standard e codici comunicativi che diamo per scontati, che provengono prevalentemente dai media e che sono popolari. Come fare per provare a cambiare? Dobbiamo tener presente, nella nostra comunicazione, che se non siamo "popolari" anche noi non riusciremo mai a modificare il *mainstreaming* egemonico. Le nostre saranno solo delle esperienze che rimarranno chiuse e segregate, incapaci di incidere in modo più ampio.

Per esempio: chi è che non ha visto Guerre Stellari? Allora Guerre Stellari è la storia di un impero trasferito in una galassia lontana e immaginaria. È la storia dell'ascesa e della caduta di quell'impero. Ci sono tutti i personaggi che hanno le caratteristiche necessarie per raccontare le relazioni fra le persone, anche in modo molto forte e molto chiaro. Nessuno ha dubbi sul chi è il cattivo che è facilmente identificabile, senza nessun tipo di problema, non c'è ambiguità. La lotta fra il bene e il male è semplice nella narrazione. Sta dentro il *mainstreaming* e contribuisce a crearlo. Ma in questo il Terzo settore è un passo indietro. Probabilmente perché è nato in una fase in cui si è posto il problema del fare e dello stare dentro alle politiche pubbliche cercando di cambiarle, dimenticandosi che c'era anche quest'altro spazio, lo spazio pubblico mediale. Ma in uno spazio lasciato libero qualcuno è subito pronto ad occuparlo. E chi lo ha occupato lo sappiamo bene.... Le organizzazioni imprenditoriali in questo contesto stanno benissimo. Non hanno bisogno di distinguersi, cioè di avere un valore sociale aggiunto, diverso dal resto.

Franco Bagnarol, Movi

Queste riflessioni sono molto utili ma siccome tale tematica ha delle implicazioni anche pratiche e concrete a me piacerebbe, non essendo un docente universitario, riproporre la concretezza e la tematica del reale. Abbiamo parlato moltissimo di volontariato e lo abbiamo collocato in un atteggiamento straordinario. Si sono create nei confronti del volontariato delle attese grandiose, abbiamo rilanciato il suo ruolo. Inoltre avete sentito la dichiarazione del presidente della consulta: basta con il dono, con la parola dono. È evidente che io non entro in polemica con lui in questa sede. Non si tratta di confliggere, però ritengo che il modo di esprimersi di Casini nel dire superiamo la parola sia stato molto forte. Se non gli piace questa parola a me pare di dover ricordare la doverosità del gratuito che si ritrova nel tessuto costituzionale, si può dire oppure è una sciocchezza? È evidente che è un altro discorso ma è collegato: gratuito e dono. E poi il percorso di educare alla solidarietà, all'altruismo, a superare l'individualismo che cos'è se non dono, se non strada di cammino insieme con quelli che possono di meno e dare strumenti a chi è in difficoltà. È evidente che i nostri linguaggi si confondono se banalizziamo un tema come quello del gratuito. C'è grande attesa nei confronti del volontariato e l'altro tema che si è sviluppato è l'emotività, è stato il tema della democrazia. Ne abbiamo fatto un tema non solo evocato, ma narrato, rilanciato. Perché vi dico questo? Perché chi viene dalle amministrazioni comunali o dai territori sa che invece la rappresentanza si è ridotta nei confronti dei sindaci, di poche persone in giunta. Nei nostri territori la democrazia partecipativa si è ridotta molto. Provate a pensare alla morte della democrazia nella scuola. La scuola che non sopporta più di avere un *turn over* di genitori intelligenti o meno con cui dialogare e stare nella comunità. Ciò significa che tutti gli spazi di democrazia sono ridotti. C'è secondo me tra di noi una grande voglia, una grande domanda di senso rispetto alla democrazia.

Personalmente mi ha colpito il ruolo delle donne ne gli ultimi anni. Basti notare quanti anni fa gli è stato concesso il voto, in un tempo così breve sono riuscite ad autoconvocarsi, così tante, con quelle energie. Capisco che domanda ha la democrazia per la sensibilità femminile.

Poi credo che tutti noi abbiamo valutato la grande vittoria dei referendum e che cosa ha voluto dire in termini di democrazia diretta. Mi pare che il tema della democrazia sia ambivalente: da un lato la stiamo contraendo e dall'altro c'è un desiderio molto forte di protagonismo e di determinazione.

Perché ho detto questo? Perché parlando di reti queste due tematiche mi paiono fondamentali. Cioè sono interconnesse, tutti noi abbiamo fatto qui una riflessione tra associazioni e molti confondono i due termini: sono capi di grandi organizzazioni e pensano di essere capi di reti. La rete è una cosa diversa dall'associazionismo. L'associazionismo è una grande piramide in cui c'è un vertice, c'è uno statuto, mentre le reti sono energie che si coniugano, che si mettono insieme, che provano a trovare una sintesi. Il presidente di una rete non è il presidente di un'associazione, è l'uomo o la donna sintesi che deve assolutamente avere un modo diverso di rapportarsi. Per cui dagli anni '80 stiamo parlando con insistenza delle reti e abbiamo o non molti buoni esempi di reti in giro. Fondaca in particolare, alcuni anni fa, rifletteva su questo tema e riportava casi di reti di europei, di nove milioni di italiani, che sono strutturati tra di loro per rappresentare la rete in Europa e ottenere contributi. Poi in realtà quel presidente o responsabile di rete non veniva né cambiato né verificato da dieci anni. Allora c'è la democrazia, o non c'è la democrazia? Bisogna tenere le due cose distinte: essere presidenti di una grande associazione è una cosa, io che sono presidente del Movì, una federazione con persone, associazioni, non c'è un unico statuto dove tutti si omologano come associazione. Dico questo perché evidentemente la fatica delle reti o almeno la nostra esperienza italiana oggi ha una fatica reale, fanno fatica ad avere la dimensione di reti che abbiano la fiducia. La dialettica nelle reti è infinita è molto difficile che si raggiunga una sintesi in cinque minuti con pensieri così divergenti. Non dico che le reti che abbiamo costruito sono brutte e vecchie, tutt'altro, sono reti che consentono di apprendere una democrazia che ci rende più liberi, che ci mette nelle condizioni di poter realizzare un bene comune diverso o cambiare il paese attraverso le connessioni di rete.

Come ha bene ha dimostrato il Fondaca, oggi la rappresentanza è una realtà molto debole, quello che conta è la rilevanza. Cioè, che cosa dicono queste reti? Che cosa dicono queste forti rappresentanze, milioni di italiani rappresentati in Europa? Possono dire tutto ma è l'espressione di quel presidente che da dieci anni non viene rinominato, più che invece un'espressione civile partecipata, dove i cittadini trovano una rilevanza significativa. A mio parere, la dimensione delle reti oggi sviluppa sicuramente la democrazia, se riprendiamo a capire cosa sia effettivamente la rilevanza. Io credo che la rilevanza sia un piccolo gruppo che riesce ad esprimere pensieri, linee, un'elaborazione anche di tipo culturale. Volterrani chiede alle reti un surplus, un'anima, un pezzo di fiducia, una relazionalità. Ecco questa è la strada, questo è il tentativo.

Per poter arrivare a questa dimensione delle reti noi abbiamo bisogno di una legislazione che riguardi il mondo del volontariato, di cui io mi occupo, che non sviluppi ancora la verticalità. La 266 in questi vent'anni di vita ha sviluppato una grande verticalità, tra chi comanda e il volontariato che ubbidisce. Noi abbiamo bisogno di una legislazione che ci metta in orizzontale, il concetto di cui parla continuamente il professor Gregorio Arena, cioè mettersi insieme per realizzare il bene comune ma noi abbiamo una legislazione che non rispetta questa logica. Questa legislazione ha attribuito maggiore importanza ai vertici, alle equipe, alle rappresentanze più che invece ad una cultura del volontariato.

E la debolezza che oggi il volontariato esprime è data proprio dal dato culturale. Oggi il volontariato è gracile, è in difficoltà perché gli manca un elemento di tipo culturale profondo, vi sono pochissimi percorsi formativi. Ritengo che svilupperemo una cultura di reti se faremo formazione, formazione di quadri. Tutti hanno fatto appello a Maria Eletta Martini. I convegni di Lucca sono stati importanti per il loro valore intrinseco, molti di noi hanno ricevuto da quei convegni non solo un'illuminazione ma uno stimolo a crescere. La cosa più grave oggi è che i centri servizi destinano tanti soldi alla formazione ma poi non c'è un ritorno.

Concludo dicendo che, che sono d'accordo col tema delle alleanze educative, o ci muoviamo

attorno al tema dell'educazione, del costruire, del far parte, del riproporre, dello sperimentare, altrimenti la fiammella del volontariato diventerà più esigua, più languida. E' uscita con forza la dimensione delle alleanze educative e della formazione, bisogna credere che le reti non sono banali associazioni ma vanno costruite. Le reti devono essere inventate. Ci deve essere una formazione alle reti, alle dinamiche comunicative delle reti. La comunicazione è cultura, questa per me è la sfida.

Maria Pia Bertolucci, Cnv

Io sono vice presidente vicario del Centro Nazionale Volontariato. Sono una volontaria e appartengo al mondo del volontariato, anche se in questo momento rappresento una rete, una grande rete nazionale. Le associazioni di volontariato sono oggi uno dei pochi soggetti credibili che ci sono sul territorio. Il Terzo settore ha delle dinamiche leggermente diverse. Invece il volontariato è oggi veramente aggregante all'interno delle comunità, dà a tantissime persone l'opportunità di rendersi utili, di sentirsi gratificate, di sentirsi meno sole perché, all'interno di un'associazione, si sentono protagonisti o coprotagonisti, insieme agli altri volontari, della loro giornata e del loro tempo. E questo a differenza di tante situazioni che invece sono meno aggreganti, in questo momento attraggono meno rispetto alle associazioni di volontariato. In un momento di disorientamento generale le associazioni di volontariato sono un presidio ancora presente, attivo, in grado di assumersi, e lo fanno, una vera responsabilità sociale all'interno delle comunità. Secondo me questa è una forza importante che viene ancora poco percepita anche dalle associazioni, non soltanto dagli altri. Le associazioni non percepiscono totalmente la responsabilità che hanno all'interno della propria comunità, ma in realtà man mano che si comprende, si approfondisce quest'aspetto mi sembra di vedere che le associazioni crescano in rapporto alla propria comunità. Esse crescono e avvertono l'esigenza di fare rete, avvertono il bisogno di un aiuto per rispondere a tutte le aspettative, a tutte le intuizioni, per fronteggiare tutte le situazioni di cui vengono informati, o che gli vengono scaricate dalle istituzioni, dai cittadini, dai fatti contingenti e perciò registrano la necessità di fare alleanze.

Secondo me ci si arriva inizialmente più per la necessità che per la scelta di carattere culturale. Poi invece si capisce veramente che insieme si può fare più che da soli. Infatti, se da soli si può fare solo un pezzetto, insieme, ognuno mettendo il proprio specifico, ognuno mettendo il proprio entusiasmo, ognuno mettendo le proprie competenze, si può fare di più. Sono decisamente convinta, che la rete arricchisca tutti i suoi componenti. Inoltre offre un servizio, una risposta e anche una modalità di lavoro certamente differente. Fare rete vuol dire andare oltre noi stessi, superare l'antagonismo, le differenze e significa anche rinunciare a qualcosa nell'interesse comune. In realtà lavorare in rete è molto più faticoso che lavorare da soli. Tutto il mondo sociale ci sta chiedendo e ci sta facendo capire che lavorare insieme è meglio che lavorare da soli.

Oggi in realtà le associazioni sono portate all'individualismo: due bisticciano e ognuno crea la sua associazione. È molto più facile distruggere che costruire. E' necessario rieducare le persone a superare il proprio egoismo, il proprio pensiero, a relazionarsi con gli altri, a capire le esigenze degli altri e a comprendere che non ci sono tante verità ma c'è un percorso che si può fare insieme. Chi allena i giovani a comportarsi in questo modo? Le associazioni nella gestione dei conflitti sono fondamentali per la crescita dei ragazzi. Si tratta di educazione, di abituarsi ad accettare anche il pensiero dell'altro, ad esempio sopportando un anziano volontario e capendo che anche lui dà il suo contributo indispensabile. Aiuta tutti, soprattutto i giovani che hanno veramente un *gap* di carattere, di allenamento su questi temi. L'associazione, il volontariato li riabilita alla gestione di tali cose. Una rete di associazioni, a sua volta, non allena il singolo volontario ma allena i singoli gruppi dirigenti delle associazioni a comprendere che non c'è uno migliore di un altro, alla fine abbiamo tutti la stessa ansia vitale di cercare di cambiare in meglio un pezzetto della nostra società, è una palestra continua sia all'interno dell'associazione che all'interno della rete. Nella nostra società vi sono stati grandi cambiamenti in questi ultimi anni, ora devono cambiare anche le associazioni. Si tratta di capire chi può aiutare le associazioni ad aggiornarsi, a cambiare, a non svuotare il proprio carisma fondativo, ma a riallinearsi alle esigenze della società. La rete può fare tutto ciò meglio del singolo presidente che non può essere contemporaneamente amministratore, pompiere, psicologo e

profeta della sua associazione.

Le associazioni di volontariato, così come i volontari, per quella che è la mia esperienza, sono abituati a passare dall'azione alla riflessione, a un processo di cambiamento culturale all'interno della società. Mi piace l'idea che innovare significhi combinare in maniera diversa elementi noti. Bisogna prendere quello che c'è, provare a scomporlo, a ricomporlo, ma non necessariamente tutto deve essere diverso da quello che è stato fatto.

Vorrei infine riflettere su ciò che frena il ricambio generazionale. Io sono presidente *pro tempore* anche di un'associazione che si occupa di associazionismo sociale, e porta nel nome la parola 'giovanile'. Quando vedo che tutti i soci hanno sessant'anni, settant'anni, penso che erano giovani quando si sono iscritti sessant'anni fa e ora sono rimasti giovanili però un po' per volta scompaiono. Oppure dopo sessant'anni non hanno più voglia di continuare a presidiare il gruppo ed esso scompare. Ma allora a cosa è valso lavorare per sessant'anni per vedere poi scomparire quello per cui si è faticato tanto? Mi pare che la sfida oggi per noi tutti, e anche questo ci consentirebbe di fare rete, è il ricambio generazionale. Cosa vuol dire? Tutti i dirigenti devono essere sotto i trent'anni? Non voglio dire questo ma intendo dire che ci vuole più freschezza, più abitudine, più allenamento a prendere e lasciare, e lasciarsi prendere da un'altra cosa. Non è l'arroccarsi e il possedere quello che oggi ci può far diventare veramente dirigenti allenati e pronti a fare rete ma è invece il prendere e lasciare in qualche modo, il far circolare all'interno delle nostre associazioni, all'interno dei nostri movimenti, all'interno delle nostre reti la generosità di tutti non soltanto quella di pochi.

Francesca Danese, Cesv

Sono la presidente del Cesv, uno dei due centri servizi del Lazio e sono anche da poco vice presidente vicaria di Csvn. Io condivido il fatto che c'è bisogno di ricostruire una cornice che io chiamo trame di alleanze democratiche. E come la declino? Penso che forse in questo momento si debba anche superare il limite piccola rete – grande rete. Come la piccola rete territoriale che continua a guardare il suo territorio, che continua ad essere legata a un tema, o che può nascere su un tema specifico. Penso per esempio alla gemmazione in questi ultimi tempi, negli ultimi due, tre anni, di molte associazioni di auto-aiuto. Ri nascono e ne nascono di nuove perché, per esempio, nelle città metropolitane le mamme, le donne hanno una grande difficoltà. Il professor Sgritta ha effettuato un'analisi sulla metropoli Roma e afferma che ci sono donne che, oltre ad avere un figlio, hanno anche una mamma anziana da assistere, così queste donne si organizzano e creano associazioni di volontariato basate sull'auto-aiuto.

Questo fenomeno nuovo dell'auto-aiuto, legato alle necessità della gente nelle metropoli, si declina in maniera diversa perché queste persone chiedono anche spazi di democrazia, spazi fisici. In questo momento vi è a Roma un gruppo di persone che si è riunito e sta facendo una battaglia sulle caserme. Roma è invasa dalle caserme, questi spazi sono spazi che devono essere restituiti. Si pensi anche al demanio, è in corso una battaglia legale perché non si sa bene a chi appartengano certe strutture. Noi dobbiamo preoccuparci, all'interno dei beni comuni, dell'apertura degli spazi per l'esercizio della democrazia, che non possono essere i supermercati. Purtroppo in questi anni è diventato un luogo di aggregazione il supermercato, il centro commerciale, soprattutto per i giovani e questo è ancora più preoccupante.

In questo momento sono le piccole reti che si stanno occupando del tema degli spazi. Qualche volta la piccola rete entra in contatto con i diritti, per esempio con il manifesto che si sta producendo ora con altre grandi reti nazionali, ma vi è sempre la diffidenza del piccolo verso il grande. Chi sta in un centro di servizio ormai da diverso tempo non fa più e non declina più il servizio com'era stato impostato dalla 266, che nell'articolo 15 indicava che l'attività di formazione e consulenza era riservata solo alle associazioni iscritte all'albo del volontariato. Sarebbe miope non tener conto che ci sono questi giovani che stanno producendo dei pensieri e chiedono una battaglia di democrazia, un desiderio legittimo.

Molto spesso anche la metodologia della comunicazione delle seconde generazioni è declinata in maniera completamente diversa. Chi all'interno del centro di servizi si occupa di questi temi sa benissimo che funziona meglio *Facebook* delle *email*, piuttosto degli incontri completamente

informali e diversi. E come si fa a non tener conto e a non contaminare quest'esperienza che non è vecchia, ma è qualcosa che invece sta nascendo? E come la si mette insieme alla grande rete? Non bisogna aver paura delle nuove possibilità che avanzano. Quando ci si occupa di malattie rare è chiaro che si solleva un tema non molto gradevole, piacevole, che difficilmente si ritrova declinato bene nei piani sanitari nazionali e regionali. In termini di sanità pubblica richiede un peso incredibile. In questo momento queste piccole associazioni che si sono messe insieme e che cercano anche un colloquio con le grandi, sono riuscite ad ottenere che il ministro faccia finalmente un decreto sul farmaco orfano. Per cui come possono essere messi insieme questi due attori e il centro di servizi, che ha anche il compito di essere il fluidificatore di queste esperienze? Vi è però un ostacolo immenso: la 266, essendo una legge quadro, è stata poi declinata in maniera diversa da regione a regione, e noi nel Lazio facciamo una battaglia faticosissima con la regione che non vuole iscrivere le piccole associazioni e chiede quale sia il bisogno di fare ciò. Questo è un limite per la democrazia e ora bisogna riprendersi questi spazi.

Si è riusciti a far sì che la conferenza regionale del Lazio fosse in grado, con il nostro sostegno tecnico, di riuscire a produrre l'integrazione socio-sanitaria che il Lazio non ha, e purtroppo non avrà, perché quando eravamo arrivati alla fine del percorso della conferenza regionale, che è stata in grado di declinare le contrarietà di quella legge proposta ed erano state accettate, è successo quello che è successo a Marrazzo e un percorso democratico importante è finito in quel modo. Ora il nuovo assessore pensa che il volontariato sia bello e importante però nel frattempo blocca le iscrizioni delle piccole associazioni che invece in alcune province declinano il bisogno e vanno avanti. La Protezione Civile in alcune parti del Lazio, ma anche d'Italia, nel momento in cui va a fare un servizio di lettura di un fiume, per vedere se c'è il rischio di esondazione o no, si rende conto che sulle sponde di quel fiume c'è una famiglia che può aver bisogno di aiuto.

Io credo, e con ciò concludo, che bisogna andare a guardare coraggiosamente queste nuove associazioni e bisogna riflettere su come mettere insieme tutti questi pezzi, dai grandi ai piccoli. Dobbiamo svolgere davvero questa azione culturale che io ho chiamato Nuovo Umanesimo.

Michele Mangano, Auser

Io vorrei raccogliere alcuni aspetti significativi della discussione di oggi. L'obiettivo che si pone questo convegno è ragionare su proposte culturali volte a rinforzare la capacità dello sviluppo della democrazia e della partecipazione.

Per quanto riguarda lo scenario, che ha dimensioni nazionali ed europee, forse anche mondiali per certi aspetti, esso presenta un particolare che ancora noi non stiamo vivendo nella sua pienezza. Perché, ad esempio, diversi provvedimenti che sono stati emanati, non hanno ancora prodotto i loro effetti, siamo in presenza di una manovra che oscilla tra 81 e 94 miliardi di euro, complessivamente. Probabilmente cambierà anche lo scenario e avrà effetti anche sul nostro mondo, non solo sul sistema delle autonomie locali, sulle istituzioni pubbliche. Con effetti che produrranno inevitabilmente esclusione, aumento della povertà e disoccupazione feroce, che già si vede. Riporto un aneddoto brevissimo: a Palermo, come a Genova, c'è una grande attenzione sulla FinCantieri e su quello che significa l'espulsione di 800 lavoratori a Palermo più quelli che saranno espulsi nel cantiere navale di Genova. E' un fattore importante sul quale puntare l'attenzione. Però nessuno parla del fatto che in Sicilia i ragazzi che sono espulsi dalla cooperazione sociale sono 11.000 non 2 e hanno un reddito di 600-700 euro al mese. Si ritorna al problema dell'azione, del futuro, come dice Don Gallo, si sta uccidendo il futuro dei giovani e credo che sia un punto che attiene alla sfera della democrazia oltre che della partecipazione. Io credo che tutti questi aspetti ricadano sull'associazionismo, sul volontariato perché ovviamente cresce la domanda di quanti si rivolgono per avere assistenza, per avere risposte e spesso noi non siamo nelle condizioni di dare delle risposte. Cioè nella mia associazione, non so nelle altre associazioni, noi non vediamo crescere il numero di volontari. Anzi io credo che ci sia un problema serissimo rispetto a quelli che si sono impegnati, e continuano a impegnarsi, ma che devono cominciare a dare risposte non solo agli altri, nell'esercizio della solidarietà e del dono ma devono dare risposte anche al proprio nucleo di riferimento. E quindi, sono costretti a non disporre più del tempo che avevano prima. Perciò questo

è un tema che in qualche misura coinvolge il volontariato e che pone problemi anche sul terreno della partecipazione e della democrazia che è in profonda crisi.

Riguardo alle considerazioni sulla crisi della democrazia rappresentativa, secondo me, c'è un problema fondamentale: restituire ai cittadini il potere di eleggere i propri rappresentanti.

Io capisco quello che diceva il professor Fantozzi riguardo al fatto che la dimensione della crisi della democrazia rappresentativa è una dimensione molto più ampia, tuttavia io dico che il cittadino normale che non può più scegliere i propri rappresentanti non ha più voglia di esercitare questo tipo di democrazia e di partecipazione. Io per primo dico, dopo quarant'anni di militanza politica, che se rimane questa legge elettorale non andrò a votare, ma lo dico con determinazione e con convinzione perché io non posso eleggere chi non mi rappresenta, o chi sceglie per me. Penso che anche questo sia un problema da aggiungere agli altri problemi che determinano la crisi della democrazia rappresentativa.

Io ritengo che tutti gli sforzi che sono stati fatti in direzione dell'affermazione della democrazia partecipata, alla fine si sono via via affievoliti. Penso anche all'arroganza di alcuni sindaci che siccome erano eletti direttamente dal popolo, non volevano avere più nessun tipo di rapporto con i corpi intermedi della società. Rischiamo così una deriva plebiscitaria, populista, demagogica che alla fine ha sottratto, ha messo in discussione il ruolo della democrazia partecipata in questo contesto. E dunque io credo che questo sia un aspetto sul quale cominciare a riflettere e ragionare, dare forza e riconoscere anche il valore del ruolo dei soggetti, dei corpi intermedi nell'ambito della società e di quello che possono tutti i corpi intermedi.

Allora io credo che quello che accadrà nelle prossime settimane, nei prossimi mesi mette in discussione il nostro ruolo, la nostra attività e dobbiamo fare i conti con questa realtà e io credo che bisogna avere anche un rapporto più diretto con il sistema delle autonomie locali. Io penso, per esempio, che è vero che il tema della difficoltà del trasferimento delle risorse c'è. Credo che ci siano anche alcuni strumenti utili, all'interno del sistema dell'autonomia locale, per cercare di fare una battaglia comune per allentare il patto di stabilità a livello nazionale.

Ci sono alcuni enti locali che registrano avanzi di bilancio in alcune voci e si pone quindi il problema di riorganizzare la nazione. Questo non è un compito delle associazioni, è compito di altri soggetti sociali e più specificatamente del sindacato o del forum inteso come sistema di rete, non la singola associazione. Io credo che questo sia un altro aspetto che va sottolineato in questo percorso che ci deve vedere complici in qualche modo di una progettazione che crei una diversa cultura del sociale. In tutto questo si deve analizzare il ruolo del volontariato. Quando il volontario decide di svolgere questa sua attività, l'azione volontaria che è solidarietà, dono, lo fa perché avverte questo bisogno. Lo fa per sua scelta, come quel vecchio motto di John Fitzgerald Kennedy: quando gli chiedevano che cosa facesse il presidente per gli Stati Uniti d'America egli rispondeva "intanto vediamo cosa fai tu per il tuo paese". Il punto che fa scattare la molla è esattamente questo e quindi inizialmente non si pone neanche il problema di come stare in un sistema meglio organizzato, coordinato. Si pone degli obiettivi che tende a realizzare per il suo soddisfacimento, e per dare una risposta a quel bisogno conclamato che assume nella sua interezza. Il punto è che quando il volontario prende in carico il bisogno nella sua interezza il problema è la continuità che deve dare. Allora se si richiede la continuità dell'intervento diventa un compito complicato, proprio perché c'è l'esercizio del dono, c'è la libera scelta, c'è l'autonomia, si è cittadini attivi. Bisogna quindi cercare in qualche modo di non burocratizzare l'azione volontaria, ma di organizzarla nel modo migliore per realizzare gli obiettivi che tutti insieme ci poniamo. Per questo è illogico il contenuto del Libro Bianco proprio perché tende sostanzialmente a burocratizzare l'attività volontaria.

Riflettendo invece sulla rete, io penso che il primo problema sia saper costruire, e quindi anche il rinnovamento di chi dirige. Spesso la rete non esiste, la dobbiamo saper costruire fra di noi cioè all'interno della stessa associazione. Ci sono tantissime buone pratiche che non sono conosciute neppure all'interno della stessa associazione perché spesso non vengono pubblicizzate. Fare rete all'interno dell'associazione significa sostanzialmente promuovere le buone pratiche, stimolare la fantasia, l'immaginazione. Su questo punto dobbiamo assolutamente impegnarci, e fare capire quanto sia importante costruire una rete interna all'associazione proprio per questo scambio di

stimoli reciproci, di buone pratiche, di crescita e comunione. L'altro aspetto è la questione dirigenziale ed è legato da un lato alla formazione, che non deve essere fatta solo a livello delle regioni meridionali ma si deve proiettare anche in una direzione nazionale, e dall'altra alla questione che non ci possono essere dirigenti a vita.

Noi abbiamo introdotto il sistema dei vincoli di mandato, cioè non è possibile diventare presidente per due volte consecutive. Il presidente uscente può essere impegnato in altre attività volontarie, vi è la possibilità di essere utilizzati all'interno. Questa può essere una delle strade da seguire per poi costruire anche la rete con gli altri. Io credo che l'autoreferenzialità, l'autosufficienza non sia la strada migliore in un momento di crisi come quella che stiamo attraversando e quindi io credo che il compito fondamentale debba essere svolto sicuramente dal Forum del Terzo settore. Il forum del Terzo settore deve avere la forza, in un momento come questo, di assumere davvero la progettualità politica autonoma.

Noi abbiamo avuto una grande occasione di aprire un dialogo, un confronto con il governo nazionale, che prima non c'era. Questa è una grande occasione non può essere sciupata, non dobbiamo arrivare lì disarmati. Dobbiamo arrivare con delle proposte, che per altro già ci sono all'interno, per portare avanti una logica di rete. Il Forum del Terzo settore svolge un ruolo fondamentale allargando la sua partecipazione all'interno delle comunità, non solo a livello nazionale ma anche a livello regionale e territoriale. Vanno rafforzati i forum regionali e territoriali, va rafforzato anche il ruolo della Consulta Nazionale, e delle consulte regionali.

Io credo che questo sia il modo migliore per fare rete e costruire insieme dei percorsi che possono dare davvero delle risposte positive anche in tempo di crisi da parte della nostra associazione.

Patrizio Petrucci, Cesvot

Inizio il mio intervento riprendendo la presentazione di una ricerca apparsa su "La Repubblica", in cui si dice che vi è "una secolare tradizione associativa che resiste al crollo delle ideologie" e cerca di confrontare il modello con cui le associazioni toscane sono diventate autonome rispetto ai partiti. Ci si domanda anche se i partiti oggi esprimono ancora dei valori. Il problema è proprio questo - dice il ricercatore - i partiti dovranno rendersi conto che il "linguaggio dei valori" è l'unico linguaggio universale. Questo è un momento di grande trasformazione della società e di crisi di un modello di vita, molti di noi avvertono che si è giunti al capolinea di un modello, di una società tutta basata sul consumismo. Il volontariato, ruolo del volontariato perché è quello che conosco meglio, o comunque il Terzo settore in generale, può dare indicazioni e potrebbe giocare un ruolo importante in questo contesto.

C'è però un problema. Nonostante si parli sempre di milioni di persone impegnate nelle associazioni, il volontariato non riesce ad essere un soggetto capace di inserirsi con prepotenza in un confronto che vede da una parte l'economia e dall'altra le istituzioni. La solidarietà rimane sempre indietro.... Io ho vissuto e sto vivendo quest'esperienza come presidente del Centro Servizi Volontariato Toscana e avverto questa complessità attraverso la richiesta che sempre più viene rivolta al Centro Servizi: essere uno dei punti di riferimento in cui si possa analizzare, discutere e capire gli elementi di mutazione che le singole associazioni non riescono a cogliere in tutta la loro complessità.

Nonostante tutto, però, stiamo vivendo un momento di forte partecipazione e, a mio avviso, vi sono almeno tre tendenze che si stanno sviluppando. La prima riguarda le associazioni che sono collegate al sistema pubblico, che stanno vivendo un momento di difficoltà e si rendono conto che la loro struttura, così come si è formata in questi anni per sostenere le richieste delle istituzioni, non è più adeguata. Non lo è perché è cresciuta troppo, perché stanno finendo le risorse, perché sta andando in crisi la capacità di tenuta di tutto il "sistema dei servizi". Tra l'altro questa crisi, che continuerà ancora a lungo, potrebbe far emergere nuovi bisogni e le istituzioni potrebbero chiedere ancora molto al mondo del volontariato.

Poi c'è un altro aspetto, più recente: le piccolissime associazioni si specializzano, fanno cose importanti ma sono difficili da intercettare, da mettere in rete. E' difficile che sappiano avere una visione complessiva della società e dei suoi cambiamenti. Inoltre c'è un mondo inesplorato, quello

dell'associazionismo che si sviluppa soprattutto attraverso internet. E' un mondo che conosciamo poco, eppure è capace di grandi mobilitazioni, di grandi azioni. Mi sembra che l'esigenza maggiore delle associazioni sia quella di privilegiare ciò che fanno e quindi ricentrare la propria azione sulla base della crisi che emerge.

Io credo che lo sforzo che dobbiamo fare tutti, quando si parla di rete, di rappresentanza – premetto che il Cescvot non fa rappresentanza ma offre servizi e analisi, anche politiche, al mondo del volontariato – sia di aiutare tutti a capire, non tanto quello che sta accadendo oggi o quello che è accaduto ieri ma quello che può accadere domani. Si corre il rischio di sbagliare ma bisogna fare questo sforzo. Altrimenti il volontariato rischia di essere ininfluenza rispetto al nuovo modello di società che si svilupperà. E noi non possiamo aspettare altri cinquant'anni per poi dire che questo modello non ha funzionato. Bisogna quindi riflettere al di là dei propri particolarismi.

Noi, come Cescvot, monitoriamo continuamente il volontariato toscano, cerchiamo di capire i nuovi bisogni che emergono e come il volontariato interviene, come non interviene, come potrebbe intervenire.

Io credo che i giovani non avranno solo problemi di occupazione, ma anche di trovare una loro 'collocazione' nella società. Cosa ha da offrire loro il mondo del volontariato? Di qui a cinque anni molte cose cambieranno, anche il modo stesso di essere volontari e fare volontariato. Pertanto bisogna cominciare a ragionarci. Dobbiamo riportare nel dibattito complessivo la centralità dei 'valori'.... Dobbiamo smettere di andare ognuno per conto proprio, solo così aumenterà la nostra "forza di pressione" e, infine, dobbiamo chiedere uno sforzo alle istituzioni.

In Toscana abbiamo organizzato molti incontri di riflessione, di confronto, a cui hanno partecipato centinaia di persone. Le istituzioni devono aprirsi, perché se non si stringe un'alleanza forte, paritetica, tra il volontariato, il Terzo settore e il mondo delle istituzioni, non si salva nessuno.

Quindi abbiamo bisogno di alleanze e di costruire piattaforme comuni, abbiamo bisogno di avere le istituzioni al nostro fianco. Sarebbe interessante forse avere anche i partiti, ma mi sembra che il dibattito all'interno dei partiti sia molto più arretrato.

Renzo Razzano, Spes e Cescv

Io vorrei soffermarmi su due blocchi concettuali sotto il profilo della loro definizione. Credo che sia necessario rivedere i concetti di fondo che riguardano l'azione volontaria. Troppo spesso utilizziamo termini molto retorici, facciamo della retorica sull'attività di volontariato. Io condivido con Fausto l'avversione profonda all'uso della parola dono, che mi ricorda molto il rapporto di chi ha rispetto a chi non ha.

Io credo che non sia questo lo spirito del volontariato. Esso è uno spirito di reciprocità, di riconoscimento reciproco e di responsabilità. Quindi io credo che vada ridefinito e dopo tanti anni di discussione e di dibattito c'è bisogno di un po' di pulizia e di igiene mentale in queste cose. Chi sono i volontari? Che cos'è l'azione volontaria? Io credo che la responsabilità sia il concetto fondamentale, che avvicina l'azione volontaria, al concetto di cittadinanza attiva, infatti essere responsabili significa anche essere un cittadino attivo. Vi è una retorica che dobbiamo smontare: i volontari, di per sé, non sono esseri portatori di una grande progettualità sociale, di una dritta per il cambiamento. Molto spesso sono soggetti che con tanta buona volontà perseguono dei fini molto limitati. Non è di per sé negativo, ma quando si parla dell'enorme difficoltà di fare rete bisogna partire dal riconoscimento di questo fatto. Non riguarda quindi solo il fatto che abbiamo organizzazioni gelose una dell'altra, abbiamo piuttosto organizzazioni che perseguono dei fini molto precisi e che quindi non si interessano d'altro, perciò è difficile fare rete. Una democrazia più matura è il frutto di una crescita dei corpi intermedi, che non può essere disciplinata, che può essere anche molto contraddittoria, ma proprio da questa contraddittorietà può venire fuori uno sviluppo della coscienza democratica complessiva.

Cioè stiamo attenti a non pensare a dei processi che siano regolati, razionali dall'inizio alla fine. La società non funziona così, essa è fatta di contraddizioni e superamento delle contraddizioni.

Vorrei porre un'altra questione rispetto alla definizione di azione volontaria. Se non è il dono, ma è un'attività di tipo relazionale di riconoscimento reciproco di responsabilità, si tratta di un tipo di

attività adatta allo scambio materiale di benefici. Cioè si colloca al di fuori del mercato. E in quanto tale è potenzialmente eversiva. Dobbiamo essere consapevoli che fare il volontariato e farlo sul serio significa introdurre un meccanismo che è contrario all'attuale funzionamento di questa società. Bisogna essere consapevoli della portata di questo elemento della nostra azione perché poi dobbiamo governarla. Noi parliamo di reti ma il massimo a cui arriviamo è il livello nazionale, ma l'Europa? Abbiamo appena concluso l'anno europeo del volontariato e si è costituita una grande rete di reti, che funziona malissimo, ha un sacco di problemi ma comunque esiste e dobbiamo sapere come relazionarci con essa, tenendo conto che quello che succede in Europa ci riguarda. C'è stato un piccolo assestamento della linea guida del funzionamento dell'Unione Europea con la strategia 20-20, con cui per la prima volta si introducono elementi che riguardano il sociale rispetto ad una visione improntata solamente alla regolarità di bilancio.

Ora su questo noi dovremmo interessarci, dovremmo riuscire a capire che un lavoro di rete deve andare in quella direzione, e che su quella base noi possiamo tentare di modificare alcuni equilibri, alcuni assi politici dell'Unione Europea. O noi riusciamo a incidere anche a quel livello oppure abbiamo perso. Se noi pensiamo ad un lavoro di rete dovremmo introdurre in maniera stabile, permanente un'elaborazione, una produzione anche a livello europeo perché non è un qualcosa che non ci riguarda.

Elena Magni, Regione Liguria

Mi presento, sono dirigente per il Servizio Interventi per il Terzo settore e Cooperazione allo sviluppo nella Regione Liguria. Io vorrei raccontare un caso di democrazia partecipativa che stiamo portando avanti in Liguria. Parliamo di una regione piccola: un milione e settecentomila abitanti di cui 500mila sopra i 65 anni. Quindi siamo in effetti la regione più vecchia d'Italia, più vecchia d'Europa e alcuni dicono anche più vecchia del mondo. I numeri che riguardano il Terzo settore, se considerati in termini relativi, sono veramente importanti: abbiamo più di 1700 associazioni iscritte al registro del volontariato, circa 400 cooperative sociali e 70 associazioni di promozione sociale contando Arci e Acli come una sola. Quello che vorrei raccontare è l'approccio che la regione ha avuto nella cosiddetta riforma del Terzo settore. Siamo nella fase finale di predisposizione di un testo unico. Il metodo scelto è quello della concertazione, un metodo di programmazione negoziata non regolamentato dalla legge, che quindi ci ha permesso di coinvolgere una serie di soggetti tra cui in primis il Forum del Terzo settore, ma anche i sindacati, enti locali e altri soggetti che vengono rappresentati sia dal Forum sia da altri corpi intermedi.

L'obiettivo principale era essenzialmente intercettare i bisogni, principalmente quelli che in questo momento sono particolarmente rilevanti. Le istituzioni sono in forte crisi e noi stessi ci troviamo con delle riduzioni di bilancio davvero significative. Se è vero che forse degli sprechi ci saranno stati, è anche vero che le regioni trasferivano i loro fondi a chi? Ai Comuni, ai soggetti, alle imprese, alle categorie quindi questi soldi si ripercuoteranno sul sistema generale. Tornando al tema specifico, volevamo anche non far sentire il cosiddetto abbandono delle istituzioni. L'obiettivo che ci siamo posti è stata la razionalizzazione delle norme regionali in materia, che erano frutto di diversi periodi in cui sono state pensate. Quindi una semplificazione sia amministrativa interna nelle procedure, sia nei confronti del mondo del Terzo settore che molto spesso si trova ad inviare documenti o predisporre attività e si deve aggiungere anche una cosiddetta semplificazione nei termini informatici. Si è parlato anche delle nuove reti, dei giovani. E tutto questo è stato fatto condividendo dei temi sia internamente, quindi all'interno regione, degli uffici tecnici del forum e delle commissioni regionali consultive, sia esternamente, quindi con tutti i cittadini, con le associazioni, tramite l'organizzazione di una serie di convegni. Uno di questi convegni è stato intitolato "Volontariato: non solo dono". Sono stati coinvolti molteplici soggetti: comuni, enti locali in generale, soggetti del Terzo settore e sindacati. Si sono organizzati dei tavoli che hanno portato delle proposte. Nel luglio del 2011 ciò ha condotto alla creazione di due primi prodotti. Innanzitutto l'atto di indirizzo del Terzo settore, un atto con efficacia non vincolante ma indicativa. Il cui obiettivo era raggiungere una semplificazione nei rapporti tra gli enti locali e il Terzo settore e fornire dei modelli a cui ispirarsi, valorizzando la coproduzione e la collaborazione e quindi non un

Terzo settore sussidiario, nel senso di suppletivo, ma un Terzo settore che sia complementivo delle politiche.

Il secondo prodotto è la riorganizzazione del registro del volontariato. Questo lavoro è tuttora in corso: abbiamo utilizzato lo strumento dell'autocertificazione per semplificare determinati adempimenti e, soprattutto, abbiamo avuto l'esigenza, in stretto raccordo con il Centro Servizi del Volontariato, le commissioni e il forum di riaffermare quelle che erano le regole della Legge 266.

C'era una necessità di riorganizzazione anche per tutelare i soggetti che operano in questo ambito.

Io direi che abbiamo lavorato anche sull'ascolto cioè in questi procedimenti che stiamo facendo per la riorganizzazione del registro come commissione, come regione ascoltiamo, diamo loro dei consigli e cerchiamo di affiancarli nelle pratiche. A questo punto siamo arrivati al momento finale che è il Testo unico del Terzo settore che è stato approvato soltanto con un argomento di giunta appena prima della scadenza di dicembre e che adesso si avvia alla fase di concertazione vera e propria. Esso vorrebbe, da un lato, semplificare formalmente e giuridicamente tutti gli adempimenti, dall'altro parlare proprio del tema della rappresentanza del Terzo settore e del forum in particolare, ribadendo il concetto della necessità della formazione dei volontari soprattutto in alcuni settori.

5. Conclusioni

Andrea Olivero, Forum Terzo settore

La prima cosa che s'impara facendo il portavoce è quella di ascoltare molto: è l'unico modo con cui ci si salva ed è quello che ho cercato di fare oggi. Oggi è stata una giornata molto ricca e non credo che si possano adesso trarre conclusioni, ma certamente vi sono alcuni elementi da rilanciare senza disperdere la ricchezza delle indicazioni emerse. L'analisi che abbiamo ascoltato ci permette di far tesoro di alcune acquisizioni comuni e di alcuni successivi passaggi da compiere. Abbiamo spaziato dall'ambito globale a quello specifico e certamente abbiamo trattato di questioni che stanno molto a cuore al nostro mondo, perché queste sono insieme globali e locali.

La priorità delle priorità è comunque la gravissima emergenza: questa estate ci ha dato un'immagine "plastica" della drammaticità della crisi delle democrazie occidentali. Ricordo che il presidente degli Stati Uniti questa estate è stato messo in ginocchio dalle grandi autorità monetarie e bancarie e da un congresso pilotato da queste, costringendolo a tirare indietro le proposte sociali che avevano caratterizzato la sua progettualità politica. Poi, nel giro di poche settimane successive, tre leader europei sono stati mandati a casa senza che avessero perso la maggioranza in parlamento, in Grecia, Spagna ed Italia. Non solo: le autorità monetarie ed economiche hanno indicato cosa fare dei conti pubblici in quei paesi, ma anche le modalità con cui avrebbero dovuto affrontare le riforme, persino definendo quali atti legislativi, o anche impedendo alcune forme di consultazione dei cittadini come nel caso del referendum con cui la Grecia intendeva chiedere ai propri cittadini conferma delle scelte fatte.

Se non teniamo conto di questo scenario non capiamo l'emergenza che ci impone oggi di pensare ad un nuovo modello di partecipazione democratica per noi ed i nostri paesi. Credo che questa assunzione di responsabilità debba essere fatta da parte di tutto il Ts perché è nella nostra stessa storia: il Ts nasce dal coinvolgimento diretto, dall'essere protagonisti nei nostri territori, dal partecipare con le persone ai processi, anche scegliendo i nostri rappresentanti più sensibili anche ai temi che ci stanno a cuore. Ma questo nostro mondo del Ts deve oggi interrogarsi sul come tutto questo possa diventare una proposta, ossia un passo in più per salvare le nostre democrazie occidentali dandogli pieno significato. Dobbiamo trovare alcune vie d'uscita e Arena ci ha spinto a fare alcuni passaggi successivi a questa fase di emergenza: ci ha detto che dobbiamo trovare insieme alcune soluzioni. Ma come?

Innanzitutto dobbiamo aver chiaro che il progetto politico che noi nell'insieme, e, come Ts, esprimiamo non può essere portato avanti dalle nostre organizzazioni o reti singolarmente, in quanto le nostre organizzazioni vivono di visioni parziali, con dedizioni straordinarie, ma sempre visioni parziali. Il progetto politico può essere invece costruito solo dall'insieme del Ts, anche se ogni associazione deve avere la consapevolezza della propria dimensione politica: solo così possiamo proporre un modello dello stare insieme, di democrazia deliberativa e partecipativa, di saper fare rete e di far politica. Ogni rete, ogni associazione, è parziale; ma le diverse parti del Terzo settore, nel loro insieme, possono acquisire una visione di partecipazione democratica che cambia anche il modo di fare politica.

Ognuno di noi quindi dovrà acquisire la consapevolezza che solo insieme potremo portare avanti proposte di democrazia deliberativa nuove che possano far cambiare da dentro il modello di fare politica. Perché i tanti tentativi fatti in passato hanno mostrato che i tentativi di mandare i nostri esponenti nelle aule parlamentari sono falliti: non siamo riusciti per questa via a cambiare il modo, la metodologia, di come viene prodotto consenso e di elaborare le idee portanti dei cambiamenti della società. Dobbiamo andare oltre, fare un passo in avanti.

Organizziamoci intorno a ciò che sta a cuore ai cittadini, per tentare un nostro nuovo impegno. Ed è anche importante oggi, con questo convegno, aver centrato l'argomento intorno ai beni e bene comune, in visione dialettica: una buona politica intorno a questi elementi ci permetterà di costruire una nuova agenda, anche una nuova metodologia nell'agire pubblico che vada ad incalzare la politica e a costringerla al cambiamento. Perché di questo si tratta e noi non riusciamo o possiamo fare diversamente.

Per far questo è necessario uno straordinario investimento formativo. Certo dobbiamo fare un investimento formativo forte e tutto quello che abbiamo fatto insieme sino ad ora non basta: le nostre reti debbono trovarsi di più, trovare gli elementi che ci uniscono tutti quanti, far scaturire da questo l'azione comune, sia nelle battaglie civili che nell'interesse di quanti rappresentiamo, ma soprattutto per produrre nuova metodologia di politica, una nuova elaborazione di democrazia partecipativa. Dobbiamo moltiplicare gli spazi formativi comuni e gli spazi e azioni di reti.

Abbiamo iniziato negli anni passati con gran parte delle reti presenti anche qui oggi, come Convolve e Csvnet e Consulta del volontariato, l'esperienza di Fqts nel Mezzogiorno: ma questo è un "pezzo" del cammino e non basta. Dobbiamo trovare le forme perché vi sia un progetto unitario e anzi credo che i contenuti di questa giornata ed il lavoro che sta facendo Units può essere utilissimo per uno scambio con l'elaborazione che stiamo facendo. Stiamo costruendo un progetto unitario per i prossimi anni, stiamo facendo un percorso comune. Ma sappiamo che non può bastare la formazione quadri del Ts al sud, non può bastare. Dobbiamo dare un progetto unitario per i prossimi anni, dobbiamo intraprendere un percorso comune.

Un passo in avanti nella crisi della democrazia è dato innanzitutto dall'acquisire la profonda convinzione di questo nostro ruolo: ma tutte le organizzazioni, non solo le reti, possono superare questa parcellizzazione della rappresentanza se ognuno è consapevole della propria responsabilità politica, se ognuno cioè acquisisce la consapevolezza della importanza che oggi ha questa responsabilità politica. E il crederci è l'unico modo per renderci anche convincenti, superando nella relazione con le istituzioni un falso elemento di sudditanza, come troppe volte abbiamo vissuto in passato.

L'elaborazione che abbiamo fatto oggi è un elemento decisivo e ringrazio Luigi Bulleri e tutti coloro che lavorano per produrre questi contenuti: ora assumiamoci insieme l'impegno per rielaborarli per farli diventare progettualità specifica nelle nostre organizzazioni e nelle nostre reti.

Stefano Tabò, Csvnet

Vorrei concludere individuando alcuni aspetti d'azione futura, usando termini tipici della società del consumo: non siamo e non possiamo essere né produttori o consumatori di democrazia, perché la democrazia non si consuma, ma semmai la si limita e soffoca; né la si crea, ma si favorisce o la si lascia crescere. È importante capire questo per comprendere il nostro ruolo se vogliamo favorire la democrazia, perché credo che noi possiamo allora dare spazio a ciò che promette fertilità, speranza, futuro, passione per la democrazia.

La prospettiva che più volte è rimbalzata in questa sala è quella dell'alleanza, in questa fase della crisi economico finanziaria, ma che è anche sociale e lo è da tempo. Intendo dire che dobbiamo sapere se questa percezione della crisi e della necessità delle alleanze è oggi veramente diffusa, ossia se oggi ne siamo veramente consapevoli. Penso ad una immagine di Mafalda che chiede, al suo gruppetto, "ma chi ha smarrito il progetto?". In questo contesto dobbiamo allora capire perché percorsi come quello della carta di rappresentanza non ha avuto piena maturazione, perché questa come altre sono occasioni anche perse. Siamo chiamati oggi a qualcosa di nuovo, ma i limiti non sono solo nel giardino del nostro vicino, sono anche nel nostro giardino. È importante che accanto al tema delle alleanze si faccia anche un salto di qualità, qualcosa di veramente nuovo: quando gli errori sono visti solo nel nostro vicino allora forse non abbiamo la comprensione del cambiamento che dobbiamo fare. E questo non è tradire la propria identità. Oggi non basta più dirci che le risorse di ognuno, le esperienze, saperi e le competenze non debbono essere gestite gelosamente, ma messe a fattor comune. Non basta più perché anche nel nostro mondo non si è disposti a volte neppure ad accettare l'offerta di risorse di altri, pur di non offrirgli spazio. Bisogna fare allora un salto di qualità, perché queste cose sono un sintomo di debolezza. Allora il ruolo pieno di democrazia passa anche dal superamento di questi comportamenti.

Oggi c'è bisogno di testimoni credibili anche nelle nostre, testimoni che debbono essere credibili a 360 gradi con cui tutti i temi possano essere affrontati con condivisione: anche le normative si possono cambiare, se condividiamo questo, ma bisogna condividere ed essere credibili. Ma è possibile che atti di altruismo personale vadano a costruire esperienze organizzate di egoismo

collettivo o di miopia sociale? Ognuno deve dare le proprie risposte, ma dobbiamo proporre questa domanda a tutte le nostre organizzazioni: sulla base della gratuità, della generosità, dell'altruismo si rischia di esprimere un egoismo di parte, di gruppo che ci frammenta. E ognuno di noi deve essere in grado di trasferire questa domanda anche al proprio interno.

La rete dei Csv è una grande occasione che coglie la peculiarità locale ma anche nazionale ed europea e quindi può essere un riferimento significativo anche come volano rispetto a queste risorse che possono essere messe in campo e prima ancora che possano essere sconosciute. Allora la conferenza nazionale per il volontariato può essere una prima occasione di alleanza e di contenuto, per costruire insieme un patto che guarda a democrazia e partecipazione. Ben venga quindi una iniziativa come quella di oggi che ci ha indicato questa direzione e su cui anche noi vogliamo lavorare.

Luigi Bulleri, Units

All'inizio avevamo detto che volevamo fare oggi l'avvio di un percorso di lavoro e possiamo quindi riassumere al termine di questa giornata i tre punti di questo percorso individuato alla luce dei diversi contributi avuti dal convegno. Intendiamo convocare un nuovo comitato scientifico di Units in cui comprendere anche tutti i relatori della nostra mattina. Saranno riesaminati col Comitato tutti i materiali prodotti in questa giornata, traducendoli congiuntamente in proposte e programmi di lavoro circa il ruolo politico del volontariato e Terzo settore, per il rafforzamento della democrazia. Questo documento sarà portato ad un Comitato di progettazione che costituiremo presso il Forum del Terzo settore con tutte le reti ed istituzioni che hanno aderito a questa iniziativa, o che vorranno anche successivamente congiungersi a noi, per poi arrivare a programmi di lavoro che siano di interventi concreti sui diversi territori nazionali.

Diffusione territoriale delle iniziative, collegandoci con Fqts al sud e dando vita ad altre forme di formazione e sperimentazione che dal sud, in modi omogenei, possano diffondersi su altri territori, al centro e nord. Si tratta sia di formazione che di sperimentazioni (beni comuni e welfare) che con "laboratori" territoriali possano indicare nuove regole di *governance* e di sperimentazioni concrete da sostenere, monitorare, valutare congiuntamente. Potrà quindi essere attivato un Osservatorio nazionale della democrazia del Terzo settore e tra circa un anno potremo ritrovarci per fare un primo bilancio delle esperienze.

Grazie a tutti per aver partecipato e dato il proprio contributo a questo appuntamento promosso da Units.

6. Intervista ad Emanuele Rossi, Scuola Sant'Anna di Pisa¹

Nell'ambito del convegno si è sottolineato con preoccupazione che in base a recenti rilevazioni oggi solo il 4% (quando abbiamo svolto il convegno era il 14%) dei cittadini ha fiducia nei partiti. Questo è un grande problema, anche per il Terzo settore: perché se il volontariato ed il Terzo settore riscuote la fiducia del 70% dei cittadini, questa scarsa fiducia nella politica dei partiti rende difficile la gestione della crisi attuale per tutti. Questa è una crisi non solo economica e sociale, ma è anche una crisi della stessa democrazia. Ritieni che il Terzo settore possa avere un ruolo nella rivitalizzazione della nostra democrazia e della stessa democrazia rappresentativa?

Certamente, a differenza del sistema politico generale, e di quello partitico in specie, il Terzo settore oggi gode ancora di una buona credibilità. E' questo un valore importante, che però ha bisogno di essere mantenuto vivo, perché non è detto che valga per sempre: com e la credibilità è stata persa da altre istituzioni che pure l'avevano, domani potrebbe accadere lo stesso al Terzo settore. La prima cosa che il Terzo settore, complessivamente inteso, dovrebbe fare è quindi di salvaguardare questa fiducia che può essere "a rischio" e lo è soprattutto perché manca un sistema di controllo interno, principalmente rivolto ad evitar e che di questo mondo possa far parte e chi non ha i requisiti e lo spirito che dovrebbe animarlo. Tutti noi ben conosciamo, infatti, come all'interno del Terzo settore ci sono molte realtà diverse: molte che sono espressione vera di solidarietà, di impegno, di radicati principi etici, composte ed animate da persone esemplari in termini di attenzione agli altri e di solidarietà; altre invece che "utilizzano" il nome del Terzo settore solo per benefici di tipo economico o fiscale. E quando la presenza di queste seconde realtà comincia a crescere e ad essere avvertita nell'opinione pubblica, si rischia di produrre effetti negativi che possono ripercuotersi su tutto il Terzo settore. Si pensi ad alcuni servizi giuridici sulle false onlus, oppure su attività di raccolta fondi il cui esito non è stato trasparente: tutto questo rischia di far perdere credibilità all'intero sistema, affidato alla capacità di ogni soggetto del Terzo settore di tenere alto il proprio livello di moralità pubblica. Ma oltre all'impegno per così dire interno e spontaneo dei soggetti che compongono il Terzo settore e le loro organizzazioni di coordinamento e raccordo, credo che sia necessaria anche un'attività di controllo "esterno": l'eliminazione dell'Agenzia per il Terzo settore non è, in questa prospettiva, un segnale positivo. Il trasferimento di queste funzioni al Ministero non è in grado di risolvere questo problema, anzi si corre il rischio di lasciare la competenza sul punto all'Agenzia delle Entrate e alla Guardia di Finanza, che non hanno la competenza e i poteri necessari per svolgere una valutazione che non può essere limitata alla dimensione economica e fiscale. Ribadisco dunque quanto detto: il Terzo settore deve mantenere la fiducia che oggi ha da parte dei cittadini italiani e operare affinché questa fiducia possa contribuire anche ad uscire dalla crisi che sta vivendo il sistema politico e partitico del nostro paese.

In una tavola rotonda del convegno, Cinzia Scaffidi, di Slow Food, ha detto che la funzione del volontariato e del Terzo settore sta anche nella sua capacità/opportunità di controllare che le rappresentanze politiche facciano ciò che vogliono i rappresentanti, accorciando quindi le distanze tra rappresentanti e rappresentati, come accade talora nelle esperienze di Slow Food in cui consumatori e produttori si accordano in modo tale da favorire un maggiore controllo dei primi, con una adeguata informazione, sui secondi, come nel caso dei produttori di alimentari o di agricoltori. Pensi che il ruolo del Terzo settore e del volontariato, in questa crisi che è anche di democrazia, debba partire da questo ruolo innanzitutto di "controllo"?

Ecco qui forse c'è un tema che può essere affrontato ponendo innanzitutto in evidenza come la decisione pubblica sia percepita spesso quale un'attività di mediazione tra interessi contrapposti: ad esempio, come tu dicevi prima, tra l'interesse dei produttori e quello dei consumatori. La decisione pubblica viene così ad essere concepita come la soluzione in grado di far sì che i due (o più)

¹ Intervista di Rossana Caselli a commento ed integrazione dei risultati emersi dal convegno.

interessi possano essere soddisfatti. Questa logica – ispirata un po' al modello della “contrattazione sindacale” - credo che debba essere superata: va considerata infatti la presenza di una terza categoria di soggetti che pur partecipando alla vita collettiva e volendo essere coinvolti nei processi di decisione pubblica non sono tuttavia portatori di interessi “di parte”, né di istanze particolari, ma che sono, in vece, le “sentinelle” dell'interesse generale, che mirano a realizzare il bene comune. Non dei *beni comuni*, ma del *bene comune*. E la logica della partecipazione del Terzo settore alle politiche pubbliche sta in questa chiave e in questa dinamica. Perché, ad esempio, la legge quadro sui servizi sociali prevedeva un diverso ruolo dei soggetti privati no profit rispetto a quello dei soggetti profit (con i primi protagonisti dell'attività di progettazione e programmazione degli interventi e i secondi coinvolti soltanto nella fase dell'erogazione)? La logica sottesa a tale previsione è quella che ho cercato di indicare: i soggetti no profit venivano concepiti non come portatori di interessi di parte, ma quali collaboratori delle istituzioni pubbliche nell'opera di individuazione dell'interesse generale. Quando invece si tratta di erogare il servizio allora possono entrare in campo anche i soggetti profit, che hanno un loro interesse specifico da salvaguardare e da realizzare. Ecco, allora, io credo che il Terzo settore può contribuire allo sviluppo, al miglioramento della legittimazione politico-istituzionale favorendo i soggetti politici ad avere sempre di più questa visione mirata all'interesse generale, più che alla mediazione degli interessi contrapposti. Al contempo, se i soggetti del Terzo settore hanno e si sforzano di avere una visione dell'interesse generale essi saranno meglio in grado di collocare gli interessi particolari e stabilire le diverse priorità. Io credo che una delle peculiarità del Terzo settore stia proprio nell'apporto che esso può offrire all'elaborazione delle politiche pubbliche: come ho detto, nel suo essere “sentinella” dell'interesse generale. Ed in ciò vi è dunque anche il ruolo “politico” che il Terzo settore può esercitare in questa fase di crisi della rappresentanza politica: per far questo non può essere concepito soltanto come un soggetto che media, che contratta con le istituzioni pubbliche per soddisfare degli interessi propri.

Ma secondo te, questo è ciò che già oggi accade? In sostanza: è un dover essere o è già oggi così?

Non mi pare che questa prospettiva sia chiara e condivisa in tutto il Terzo settore: molti dei suoi componenti sono oggi impegnati a salvaguardare la propria esistenza, e quindi l'equilibrio dei bilanci, la necessità di mantenere livelli di occupazione dei propri dipendenti, e così via. Ciò impedisce talvolta di avere quella visione di insieme che essi dovrebbero avere. Ciò potrebbe aumentare la responsabilità del volontariato all'interno del Terzo settore: ma anche qui dipende dal tipo di volontariato che abbiamo in mente, a quale tipo di volontariato pensiamo. Certamente un volontariato che svolge molte attività economiche rischia di essere attratto più dall'ottica della “contrattazione” di interessi diversi, più che dall'individuazione dell'interesse generale. Un volontariato che deve pagare i propri dipendenti, che è impegnato quasi a pieno tempo nella produzione di servizi (pur tenendo conto delle esigenze particolari e della necessità di fare questo per salvaguardare i diritti delle persone), può avere uno sguardo meno attento alla dimensione generale e alla realizzazione del bene comune.

Le linee guida elaborate dall'Agenzia in materia di partecipazione del Terzo settore alla determinazione delle politiche pubbliche, danno a tuo giudizio un contributo di rafforzamento a questo ruolo del volontariato? E comunque cosa ne sarà adesso di quelle linee guida?

Per tutto ciò che riguarda l'Agenzia, e quindi anche quanto previsto nelle Linee guida, vi è l'impegno del Governo a trasferire tutte le competenze al Ministero. Quindi, almeno in linea teorica, non vengono eliminate le funzioni, ma vengono cambiati i soggetti che le devono realizzare. In risposta ad una interrogazione parlamentare, il Governo si è infatti impegnato a trasferire tutto in tempi brevi, annunciando che gli stanziamenti a ciò necessari, e che servivano a mantenere l'Agenzia, sono già stati attribuiti al Ministero: il che ha fatto dire a qualcuno che se l'Agenzia è stata chiusa perché c'era un problema di fondi, ma se poi gli stessi fondi vengono trasferiti al

Ministero, il problema forse non era di risparmiare. Comunque, al di là di questo, le funzioni dovrebbero rimanere intatte, e quindi dovrebbe essere il Ministero a dare attuazione anche alle linee guida, mantenendo aperti i tavoli, raccogliendo le adesioni degli enti interessati, e così via. Penso ad esempio al lavoro che è stato fatto sulla raccolta fondi, oppure il tavolo sul sostegno a distanza: aspetti di particolare rilievo, perché non soltanto riguardano una cospicua quantità di fondi, ma anche perché investono in fiducia pubblica. La gente infatti dà il proprio contributo con generosità perché è convinta che quel contributo vada a buon fine, ed in particolare per il fine positivo che viene indicato. E quindi, che tutto questo avvenga davvero, rientra in quel discorso che facevamo prima, circa la salvaguardia della credibilità del Terzo settore: credibilità che certo verrebbe meno qualora ci si accorgesse che non tutti quei fondi vengono utilizzati per quel buon fine che viene indicato al momento della raccolta, con il rischio di far crollare parte di quella fiducia.

Ma vi saranno anche funzioni che saranno delegate alle Regioni, in modo tale che sul territorio vi sia qualcuno che si faccia portatore e garante delle Linee Guida?

Ecco, appunto, questo apre un'altra possibilità, nell'ipotesi in cui il Ministero non svolga adeguatamente queste funzioni. Allora qui mi sembra che si possano dare due possibili risposte: una è forse un impegno più attivo da parte degli stessi soggetti del Terzo settore, o meglio delle loro forme organizzative. Questa è una prospettiva che è stata anche da qualcuno indicata: penso ad esempio a chi ha scritto sollecitando il Forum del Terzo settore a farsi carico dell'attuazione delle linee guida, o a elaborarne altre su diversi temi. Questa è una prospettiva che può essere sperimentata positivamente, pur nell'ovvio limite che ben diverso è il ruolo che può giocare un ente "interno" al Terzo settore rispetto ad un'agenzia pubblica, in quanto nominata e vigilata dal Governo: pur con tali non secondari limiti, credo che possano sperimentarsi soluzioni in cui il mondo del Terzo settore provi a darsi questo ruolo regolativo, a condizione di garantire una base ampia di partecipazione. L'altra strada da seguire potrebbe essere di trovare soluzioni a livello di amministrazioni locali, ma soprattutto a livello regionale. In effetti noi l'avevamo già annotato nelle nostre riflessioni come Agenzia: indicavamo che le Regioni dessero vita a degli organismi, non dico indipendenti, ma comunque laterali rispetto alla pubblica amministrazione. Come in altri settori avviene (penso ad esempio alle soluzioni per la valutazione del sistema sanitario), le Regioni potrebbero affidare a soggetti esterni il compito di realizzare quanto previsto nelle Linee guida. Io credo che tutto questo non debba essere visto solo in termini di costi, ma di investimenti, perché alla fine ciò può produrre vantaggi anche in termini economici, oltre che di valorizzazione del ruolo del Terzo settore nelle politiche pubbliche nel senso che dicevamo prima. Io credo comunque che in una delle due direzioni ci si debba muovere, ancora una volta per salvaguardare la credibilità del Terzo settore ed il suo coinvolgimento nelle politiche e nei servizi pubblici. Per ottenere tali risultati occorre predisporre gli strumenti adeguati.

Si può fare qualcosa, secondo te, per dare seguito alle Linee Guida sui diversi territori regionali?

Il Terzo settore potrebbe muoversi nei confronti delle Regioni in primo luogo cercando di far comprendere ai loro responsabili istituzionali che si è creato un vuoto, che questo vuoto può avere delle ripercussioni negative per il territorio regionale, anche in termini di risorse spese: quanti soggetti del Terzo settore sono infatti coinvolti nei servizi garantiti dalle regioni! L'amministrazione regionale con questi soggetti ha a che fare quotidianamente, quindi deve sapere a chi affidare dei servizi, deve sapere con chi interloquisce. E io credo che un'operazione che si potrebbe fare è di sensibilizzare le amministrazioni regionali su questo e far capire che esse hanno tutto l'interesse a che il Terzo settore funzioni bene.

Però al momento non c'è niente del genere a livello regionale?

Non ho conoscenza di movimenti in questa direzione da parte delle Regioni.

E come vedi il problema della rappresentanza del Terzo settore?

Per quanto riguarda il problema della rappresentanza, c'è certamente un aspetto legato alla democrazia interna al Terzo settore: il tema della rappresentanza riguarda un po' i temi di cui abbiamo parlato, ma che, in parte, vanno ancora chiariti e approfonditi. Perché quello della rappresentanza è un tema assai delicato, di cui il Terzo settore è giustamente geloso, nel senso che non vuole che la rappresentanza del Terzo settore sia decisa dai soggetti esterni, ancorché pubblici. Ed hanno in linea generale ragione: è opportuno infatti che il tema della rappresentanza del Terzo settore resti definito all'interno del Terzo settore stesso. Però, anche questo principio richiede un impegno di credibilità da parte del Terzo settore: ci sono infatti dei soggetti che sono esclusi dalle rappresentanze, il che fa sì che queste non sempre rappresentino tutti. E poi c'è il problema di capacità di interloquire con gli enti pubblici: i rappresentanti debbono essere a tutti gli effetti rappresentativi, ma non sempre è così. Il tema è quindi assai delicato. L'ente pubblico ha la responsabilità della cura dell'interesse generale, e quindi ha il dovere di favorire anche una rappresentanza adeguata, effettiva, coinvolgente, specie quando avverte che questo non si realizza "spontaneamente". Certo questo non significa che la rappresentanza venga definita dal soggetto con cui quella rappresentanza deve interloquire: perché è evidente che l'ente pubblico non può scegliersi i "suoi" rappresentanti con i quali dialogare. Ecco, quindi, il tema della democrazia interna al Terzo settore: certamente oggi vi sono meccanismi di partecipazione democratica, ma bisogna far emergere con chiarezza i criteri attraverso precise procedure trasparenti e partecipate. Questo può costituire un problema, specie a livello locale o di singole organizzazioni: ad esempio si dovrebbe affermare l'idea che per tutte le cariche, anche all'interno delle organizzazioni, vi siano criteri che favoriscano una rotazione, un ricambio nei posti e responsabilità. E ci è non soltanto in termini formali, ma soprattutto sostanziali, perché non credo sia giusto che si possa rimanere in una carica a vita, sia nelle istituzioni come nei partiti, come anche negli enti del Terzo settore.

Quindi tu proporresti come autoregolamentazione un ricambio delle cariche, cioè che la presidenza, per esempio, possa essere rinnovata per due mandati, massimo tre?

Ad esempio, così la responsabilità può passare ad altri, che magari portano idee nuove, e al contempo chi ha fatto il presidente può svolgere altre funzioni.

Per favorire la democrazia interna al Terzo settore quindi tu dici di favorire non solo un ricambio, ma anche le classi di età più basse? E se posso aggiungere, se permetti, allora perché non anche una presenza di genere, di donne, in una misura certamente maggiore di quanto non sia oggi?

Certo! Ad esempio, io vengo da un'associazione (l'Agesci) che già negli anni '70 stabilì a livello statutario la regola che per ogni incarico debba esservi un uomo e una donna. E questa è una soluzione che all'inizio sembrò rischiosa (perché raddoppiava tutte le cariche e poi rendeva oggettivamente più faticoso il procedimento di decisione), ma che ha prodotto effetti del tutto positivi. La "diarchia", come la chiama l'Agesci, costringe i due responsabili a confrontare in ogni momento, in ogni occasione le due sensibilità, le due attenzioni, i due modi di vedere le cose. E contribuisce perciò a produrre veramente un effetto di complementarietà. Devo dire che questa è stata una bella intuizione di un'associazione di volontariato: che però non mi pare sia stata seguita da altre organizzazioni. E neanche - figuriamoci! - in ambito politico.

E questo potrebbe già secondo te essere una nuova linfa di democrazia interna sia nel Terzo settore che in ambito pubblico? Queste piccole regole, perché in fin dei conti sono piccole regole di funzionamento interno...

Io mi occupo di diritto e cerco di comprendere il valore delle regole: esse servono e valgono, specie all'interno delle organizzazioni private, a condizione che esse siano coerenti nel loro spirito e non

vengano utilizzate per riuscire ad arrivare comunque dove si vuole arrivare. Lo spirito per me dev'essere proprio questo: garantire effettivamente un ricambio, una circolarità nei ruoli, una dinamicità che giova a tutti.

Questo è un problema più generale della democrazia, perché a volte per risparmiare tempo, per una maggiore rapidità per prendere le decisioni, si rinuncia ad essere più "inclusivi" e partecipativi: esserlo, apparentemente, è una perdita di tempo, sempre, però poi in effetti nel lungo periodo può ripagare l'andamento dell'organizzazione, sia essa una associazione o un ente pubblico, no? E' questo connesso spesso anche alle decisioni relative ai cosiddetti beni comuni, in cui si prendono talora decisioni senza sviluppare una partecipazione dei territori...

Assolutamente d'accordo! Oggi, ci si è convinti della necessità di una democrazia di tipo partecipativo: il che vuol dire che la democrazia non si può delegare soltanto a coloro che sono stati indicati come rappresentanti. Questo non perché coloro che sono irappresentati non hanno la legittimazione necessaria, ma perché necessariamente le decisioni oggi sono, in molti contesti, molto complesse e richiedono davvero l'apporto di idee anche diverse. Ad esempio: si partecipa ad una decisione del Comune non necessariamente perché si vuole proporre un'idea alternativa a quella del sindaco, ma perché magari si intende prospettare una soluzione che consenta di ottenere meglio il risultato atteso. E allora tutto questo richiede, appunto, dei processi di partecipazione, in cui i soggetti siano chiamati ad interloquire non solo per far valere i propri interessi, ma proprio per offrire visioni diverse, capaci di integrarsi per giungere ad una soluzione complessiva che tenga conto di tutte quelle istanze di cui il decisore politico da solo non è in grado di conoscere e garantire. Anche perché prima, fino a un po' di anni fa forse, c'era un sistema di partiti che funzionava da "catalizzatore" di queste visioni diverse, sapeva operare una mediazione. Ma oggi, con la difficoltà che i partiti hanno soprattutto in termini di elaborazione di progettualità, di politiche, la situazione è diversa. Insomma, gli stessi amministratori, così come i cittadini, hanno bisogno di istanze di partecipazione per capire, per conoscere meglio, non per contrapporsi.

Il "tecnico", con le proprie conoscenze e competenze, diventa anche sempre più importante per prendere decisioni quando i problemi sono sempre più complessi: non penso solo al Governo dei "tecnici" attuale, ma penso ad alcuni problemi ambientali in cui le informazioni/conoscenze e talora specifiche competenze, sono fondamentali per decidere. Ma a volte ciò accade anche in ambito sanitario, nelle consulte. Allora ti chiedo: come si fa a bilanciare la decisione (che spesso richiede anche rapidità d'azione) con la partecipazione, in presenza di maggiore complessità, di informazioni e conoscenze richieste da decisioni che comunque sono importanti per la vita di molti o di tutti?

La decisione se è frutto di processi partecipativi rende il tessuto sociale più convinto della bontà del percorso intrapreso: i cittadini che vi hanno partecipato o sono aiutati a capire meglio perché una soluzione è meno praticabile rispetto a un'altra. Ma questo richiede un'amministrazione che offra spazi e momenti di partecipazione, anche allo scopo di favorire un riavvicinamento dell'ente pubblico al cittadino. Tu pensa che nel comune dove io vivo, l'amministrazione ha deciso di fare un ospedale nuovo ed ha designato un'area. Dopo questa decisione vi è stato un grande dibattito e addirittura si è arrivati alla proposta di un referendum. Ma cosa potevano decidere i cittadini con quel referendum? Soltanto se l'ospedale si doveva fare in quell'area o in un'altra. Punto. Pensa se invece del referendum si fosse svolto un processo partecipativo: tutti potevano intervenire per dare un contributo sull'opportunità di costruire un nuovo ospedale, di come farlo, di quali prospettive esso poteva aprire, di cosa fare di quello vecchio, e così via. Invece si è scelta la via del referendum: che oltretutto non ha raggiunto il quorum e quindi si sono spesi soldi senza nessun risultato.

Allora giungiamo a parlare della legge regionale 69, ossia la legge sulla partecipazione, che costituisce una sperimentazione non solo per la Toscana ma anche a livello nazionale. Ebbene,

quella legge sulla partecipazione è stata utilizzata pochissimo, soprattutto non lo è stata dalle associazioni del Terzo settore. Le iniziative, i progetti, sono stati presentati da enti locali soprattutto per problematiche legate all'urbanistica, spesso – si dice anche nel rapporto di valutazione fatto dall'Irpet - senza entrare effettivamente nel merito dei problemi. Poteva essere uno strumento, un'opportunità, uno spazio, ma è stato poco utilizzato. Perché, a tuo giudizio?

Questa legge è stata utilizzata solo in parte, intanto perché si trattava di un esperimento. Tant'è vero che questa legge è in vigore sino al 31 dicembre del 2012 e se non viene rinnovata, conclude la sua esperienza proprio per il carattere sperimentale che aveva. Ma tra i motivi che, forse, hanno non reso efficace quella legge vi sono alcuni difetti che potrebbero essere eliminati: ad esempio in ordine all'esito del processo partecipativo. In alcuni casi è successo che, alla fine di un percorso partecipato, l'amministrazione ha chiuso il tutto in un cassetto. E questo certamente non favorisce la partecipazione, perché la volta successiva i cittadini dedicano il loro tempo ad altre cose ritenute più utili e si svuota il senso della partecipazione.

Ma la legge regionale, la si può secondo te rivedere in modo che sia più efficace?

Come detto, alcuni aggiustamenti potrebbero essere opportuni, ma l'impianto dovrebbe essere salvaguardato. Soprattutto ritengo che la legge dovrebbe essere accolta e condivisa dai rappresentanti istituzionali a livello locale, i quali temono che con la partecipazione possa essere limitato il proprio potere di decidere. Credo che un amministratore avveduto e intelligente dovrebbe capire che non gli si toglie potere, casomai lo si legittima di più. Quindi il vero problema non mi pare sia di una nuova legge, ma di un uso diverso che dovrebbe essere fatto di tale legge.

Vuoi dire che poi hanno paura, perché è una forma di controllo... allora torniamo a quanto si diceva all'inizio del nostro discorso circa il ruolo del volontariato...

Sì, è una forma di controllo... questa preoccupazione da parte degli amministratori c'è, ma è una preoccupazione miope, a mio parere. Perché se sanno gestire bene la partecipazione essi possono ricevere delle idee in più, e questo li può avvantaggiare. Ed inoltre perché con la partecipazione si realizza maggiore coesione centrale, ed anche un consenso più forte. Certamente occorre che gli amministratori siano in grado di fare il loro mestiere: dimostrando di sapere ascoltare, dialogare, motivare le proprie posizioni, ed infine di assumersi le proprie responsabilità.

Ma allora vorrei richiamare la tua attenzione sul concetto di Beni Comuni: può essere, secondo te, questo un ambito in cui sviluppare una modalità nuova, diversa, di partecipazione di cui il Terzo settore si fa portavoce? Un rapporto diverso quindi anche con gli amministratori?

Sì, sicuramente. Io direi che ci sono almeno due forme possibili che devono essere evidenziate. Una che è questa che possiamo chiamare una sorta di partecipazione senza rappresentanza, cioè in cui tutti i soggetti che vogliono partecipare, partecipano! E in cui anche le amministrazioni pubbliche non devono "selezionare" le rappresentanze, ma invitano tutti. E io credo che ora anche con gli strumenti nuovi offerti dalla tecnologia, quali i forum, i social network, ecc., tutto questo sia facilitato. Non c'è solo bisogno di fare riunioni nella sede della circoscrizione per poter parlare: ci sono anche altri modi, e questi potrebbero essere favoriti dalle amministrazioni pubbliche, e il Terzo settore dovrebbe a sua volta farsene promotore. Un secondo modo di partecipazione è di tipo "rappresentativo", ossia attraverso sedi istituzionali. Forse in questo ambito occorre superare la logica delle consulte, cercando soluzioni nella direzione indicata dalle Linee guida: mi riferisco in particolare ad un organismo stabile, presente nella struttura organizzativa di ogni ente, ma flessibile nelle sue modalità di partecipazione. Nel senso che se una volta si parla di agricoltura parteciperanno determinati soggetti, se una volta si parla di cultura, parteciperanno altri soggetti e così via. Quindi non una composizione definita una volta per tutte, ma variabile anche in relazione

ai procedimenti, agli ambiti di azione da considerare. Quindi non solo la partecipazione “senza rappresentanza”, che rischia di creare dei vuoti da altre parti, ma anche una partecipazione attraverso rappresentanti, secondo una logica di complementarità. Io credo che tutte e due le strade debbano essere perseguite: mentre una è una strada, per così dire, istituzionale e in certa misura stabile, l'altra può essere limitata solo ad alcune circostanze particolari, ad alcune politiche di impatto generale rilevanti per la vita della collettività.

Insomma, si ritorna alla prima domanda: tu riesci a dare più forza alla democrazia delle rappresentanze, includendo (magari con modalità più veloci e flessibili), sia diversi rappresentanti del territorio, sia direttamente i cittadini, che possono essere presenti in quanto soggetti della società civile con varie forme di partecipazione.

Sì, e questo favorirebbe lo sviluppo di una nuova linea per i partiti. Perché di fronte a cittadini, organizzazioni, associazioni che ti pongono delle idee, che ti offrono delle soluzioni, i partiti sono costretti a elaborare proprie idee e strategie. Sono spinti a non occuparsi soltanto della gestione del potere, ma sono costretti ad avere delle loro linee progettuali: ed è proprio quello che manca oggi di più ai partiti.

APPENDICE

Documento di preparazione e di intenti comuni tra i promotori del convegno Units

1. Premessa

Units (Università del Terzo settore) costituisce nel panorama italiano un'organizzazione di spiccata originalità poiché è la prima e forse l'unica che circa 15 anni fa, con l'adesione di diverse reti nazionali di volontariato e di enti pubblici, si è posta l'obiettivo di favorire lo scambio culturale tra le varie componenti del Terzo settore attraverso attività di informazione, formazione, progettazione, ricerca e studi, creando un ambito "aperto" di confronto e di elaborazione di politiche comuni, non formale, fuori dagli spazi istituzionali o associativi. Infatti riteniamo che le conoscenze reciproche e la coesione tra le diverse componenti del Terzo settore siano gli strumenti indispensabili per dare efficacia alle attività di tutti i cittadini che operano nel "mondo della solidarietà".

Con questo stesso obiettivo, oggi Units ritiene sia giunto il momento di dover avanzare un nuovo percorso di proposte culturali, tese a rinforzare le capacità di sviluppo della democrazia da parte del Terzo settore italiano nel suo insieme e nelle sue interconnessioni. Questo alla luce delle indicazioni emerse nel 2011, anno in cui le istituzioni europee hanno dedicato una particolare attenzione al mondo del volontariato, ma anche alla luce dei gravi problemi connessi alla crisi economico-finanziaria e sociale con cui si inizia il 2012.

Con queste premesse e con questo impegno abbiamo quindi indicato una proposta di percorso da sviluppare nei prossimi mesi con tutti coloro che saranno interessati, dandoci un primo appuntamento per il 20 gennaio a Pisa, per promuovere alleanze che ci uniscano su questi stessi temi.

Per meglio perseguire questo ambizioso programma, Units intende oggi necessario anche affrontare un "salto di qualità", rinnovando al proprio interno alcuni organismi ed il loro funzionamento, rendendoli più aperti e permeabili anche a nuove competenze e testimonianze, avviando nuove collaborazioni e relazioni con università e istituzioni, ma soprattutto con i protagonisti di alcuni cambiamenti intervenuti che ci potrebbero permettere oggi di "declinare" concretamente nuovi modi di vivere la democrazia, in vari ambiti del vivere sociale ed in cui il Terzo settore può e potrà svolgere un ruolo di rilievo.

2. I presupposti della nostra proposta

Il 2011 è stato l'anno delle attività di volontariato che promuovono cittadinanza attiva. Ciò conferma come le istituzioni comunitarie europee stiano guardando oggi alle organizzazioni di volontariato come a vere e proprie scuole di democrazia, a contesti permeati di spirito civico, necessario sia per la causa dell'identità europea, sia per la coesione sociale. L'anno europeo ha anche segnato uno spartiacque importante nel volontariato italiano: vi è stata una grande parte del volontariato che si è riconosciuto nella dimensione della cittadinanza attiva (ossia, partecipazione consapevole alla vita politica e ai diritti doveri costitutivi dell'essere cittadini) e quindi anche nell'essere agente di cambiamenti sociali. E noi riteniamo che proprio in questo ruolo stia il valore del volontariato in quanto espressione della società civile e scuola di democrazia. E intendiamo cittadinanza attiva secondo un principio di sussidiarietà che nella nostra Costituzione è sancito dall'art. 118.

Innanzitutto, cosa s'intende con questo termine "democrazia"? Riteniamo che la democrazia non sia tanto da intendersi come il governo della maggioranza e dei suoi rappresentanti (democrazia rappresentativa) quanto la diffusione di partecipazione politica anche di minoranze e di cittadini organizzati con modalità diverse. Questo tipo di democrazia, proprio per queste diverse tipologie di partecipazione, possiamo chiamarla "mista": solidarietà e partecipazione "diffusa" alla vita pubblica andando oltre i soli interessi personali, familiari o di gruppo sociale, concernenti invece la dimensione di interessi comuni. In ciò il valore del volontariato e dell'associazionismo: realtà

difficili da “imbrigliare” tra i poteri forti dello Stato e del mercato, ma che fanno parte della libera partecipazione delle persone alla vita sociale, ponendo le loro attività nella sfera di quelle pubbliche quando esprimono interessi generali e forme di “cittadinanza attiva”.

Da anni però la democrazia è in crisi: vi è una generalizzata preoccupazione, condivisa dalle istituzioni europee, sia per il deficit di democrazia che per il “disincanto democratico”, ossia per un’ampia perdita o smarrimento di cittadinanza, intesa come calo di partecipazione e di fiducia nei partiti, nella politica e nei suoi rappresentanti, nelle istituzioni. In tutti i 27 paesi dell’Unione Europea, partiti e sindacati hanno subito un calo di adesioni e la politica è diventata spesso il regno di pochi, tanto che si parla di una nuova oligarchia, ossia di un ceto/casta politico/a che governa le società, talora spartendosi e scambiandosi privilegi e vantaggi reciproci. Questo proprio mentre le disuguaglianze sociali sono aumentate in tutto il mondo, tanto che oggi le statistiche ci dicono che l’1% della popolazione mondiale possiede il 40% della ricchezza; in Europa vi sono 80 milioni di persone povere e tra queste vi è l’8% dei lavoratori poveri. Queste disuguaglianze sono una delle principali ragioni alla base della stessa crisi finanziaria e sociale che sta minacciando la democrazia nei nostri paesi.

Con l’aggravarsi della crisi economico-finanziaria, infatti, in questi ultimi anni le disuguaglianze sociali sono aumentate e la democrazia è diminuita. Oggi si parla di plutocrazia, ossia del predominio nella vita pubblica di gruppi finanziari che, grazie all’ampia disponibilità di capitali, sono in grado d’influenzare in maniera determinante gli indirizzi politici dei rispettivi governi. Oggi il capitale finanziario è otto volte il Pil mondiale e gli effetti della crisi economico-finanziaria che in gran parte è manovrata da questi stessi capitali, stanno accentuando le disuguaglianze sia tra paesi che all’interno delle stesse società. I “movimenti del 99%” che stanno organizzandosi nel mondo indicano questa forte differenza tra il “peso” politico di chi decide in quanto lobby della finanza (1%), ed il “peso” di chi invece si vorrebbe ne pagasse gli effetti (99%). La democrazia diventa quindi il vero punto di attacco (ma crediamo anche la possibile risorsa) nella crisi economico-finanziaria che ha investito in modi diversi tutto il mondo occidentale.

Di fronte a tale contesto, oggi vediamo che l’esclusione intesa non solo come povertà ma anche processo di progressivo allontanamento delle persone dalle opportunità di occupazione, reddito, istruzione, reti sociali e comunitarie, è vissuta soprattutto nella dimensione individuale, come fallimento personale spesso da nascondere. Molti negano così il problema, la sua gravità e quindi anche la gestione degli effetti e delle cause. La dimensione “liquida” della vita individuale sembra quindi prevalere su quella “solidale” e collettiva.

Nonostante questo ridotto “peso” decisionale di chi è “escluso”, giungono oggi nuovi segnali e spinte da parte della società civile, magari non sempre in forme organizzate, talora improvvisate e precarie: si tratta di segnali di volontà (come nel caso dei referendum sui temi dell’acqua e dell’energia nucleare), o di forme di partecipazione democratica (come nel caso di alcuni enti locali “virtuosi”) che segnano comunque un humus nuovo ed un desiderio di cambiamenti sociali, talora riponendo nel Terzo settore maggiore fiducia che nelle stesse istituzioni (risulta infatti in una indagine Eurispes del 2011 che il 67% degli italiani, analogamente a quanto è risultato nella media dei paesi europei, ha una crescente fiducia nel volontariato).

Il Terzo settore, ed in particolare il volontariato, crediamo abbia quindi oggi la responsabilità di accogliere tutti questi segnali che ci provengono dalla società civile, sia relative ad un crescente livello di iniquità sociali che ha riflessi sulla vita di tutti i giorni di ogni cittadino, sia di richiesta di partecipazione che si esprime in modi diversi o spontanei, sia di crescente fiducia diffusa nel volontariato e nel Terzo settore. Una responsabilità a cui il Terzo settore ed il volontariato crediamo debbono dare risposte per gestire costruttivamente i crescenti conflitti sociali.

3. Le nostre proposte di discussione

Nel corso della giornata del 20 gennaio 2010 intendiamo iniziare a discutere su alcune proposte che facciano della democrazia il punto di partenza di impegni comuni. Crediamo infatti che la democrazia debba essere un prioritario obiettivo strategico del volontariato e del Terzo settore perché è proprio ciò che oggi è più in pericolo e a cui il Terzo settore può dare un apporto di cambiamento:

non si tratta di una democrazia teorica, quella che proponiamo, ma quella della quotidianità della vita di tutti i cittadini, a cominciare da coloro che più si allontanano dalla dimensione pubblica e collettiva dei problemi, magari vivendoli “individualmente”. Democrazia quindi innanzitutto come metodo.

Per trovare soluzioni di gestione costruttiva dei conflitti, dando dimensione collettiva a ciò che viviamo individualmente, sostenendo una lettura solidale dei problemi “personali” e per produrre maggiore eguaglianza. Il Terzo settore è qui inteso come ambito di “beni relazionali”, ma anche di cambiamenti sociali da sperimentare, diffondere, gestire in autonomia, incidendo sulle “capacitazioni” delle persone (*capabilities*), ossia sulle capacità di utilizzare tali relazioni anche per un miglior benessere sia personale che collettivo, per il cambiamento. La formazione è indubbiamente un importante strumento di elaborazione di tali competenze da sviluppare nel e col Ts, ma è necessario sperimentare e valutare innovazioni che promuovano partecipazione e socializzazione: l’adesione a diversi “stili di vita”, l’informazione per consumi “responsabili”, la cura di spazi comuni o la gestione dei rifiuti o dell’usato, cure di vicinato o prossimità, sono esempi di gesti quotidiani e individuali che possono dare però il senso di appartenenza ad una comunità in cui riconoscersi e che costruisce un diverso tipo di benessere. Il Ts può contribuire a promuovere e diffondere questo tipo di “comunità” responsabile, legando sempre più il personale al pubblico.

Per attivare maggiore e migliore democrazia “mista” sui territori, valorizzando forme di democrazia non solo delle rappresentanze, ma che affianchino le rappresentanze istituzionali con strumenti di democrazia deliberativa promossa dal Ts e istituzioni, congiuntamente. Ma anche per promuovere sempre più forme di partecipazione “diffusa”, andando ben oltre i tavoli istituzionali “consultivi” e dando concretezza operativa anche alle linee guida dell’Agenzia del Ts: per es. addivenendo in tempi brevi a normative regionali che diano applicazione rapida a opportunità di co-finanziamenti – istituzioni, fondazioni bancarie e Csv - per la sperimentazione, rivedendo anche le leggi regionali di partecipazione già esistenti e facendone dei laboratori di innovazione di partecipazione col Ts.

Per promuovere un sistema di regole, di “patti territoriali di solidarietà” con le istituzioni, sperimentando concretamente anche e soprattutto diverse forme di *governance* su alcuni aspetti connessi ai beni comuni (per esempio: gestione del territorio, patrimonio immobiliare e *social housing*, ecc) con rinnovate capacità/competenze e creatività sociale da sviluppare congiuntamente. In proposito si possono valorizzare e diffondere valide esperienze come quelle dei “patti di sussidiarietà” che vengono da alcune regioni del Sud e che potrebbero trovare concrete modalità d’applicazione per la gestione dei beni comuni dei diversi territori. Ma anche forme giuridiche e economiche nuove di partecipazione di portatori d’interessi diversi, come alcune esistono in altri paesi d’Europa.

Per fare e valorizzare le reti e i laboratori territoriali e/o per ambiti di intervento. Reti anche virtuali, collegamenti che permettano il rapido scambio di informazioni e di esperienze, di azioni e di interventi. Non solo quindi coordinamento tra le diverse componenti del Terzo settore e le istituzioni, ma anche collegamenti stabili con il mondo della cultura e dell’università: riteniamo che questa apertura maggiore al mondo della cultura, della ricerca e delle università possa permettere oggi un salto di qualità a tutto il Ts. Reti attraverso cui i diversi Laboratori di partecipazione, i diversi patti territoriali di solidarietà e sussidiarietà, possono incontrarsi e confrontarsi per individuare i punti critici e di forza delle diverse esperienze, aprendosi anche ad un approccio di confronto “sistematico”. Reti quindi in cui la solidarietà anche intergenerazionale può trovare concreta applicazione sui temi comuni.

E’ il momento delle alleanze e dello scambio coordinato di esperienze per fare un salto di qualità nella partecipazione democratica e nella coesione dei territori. Ma tutto questo significa anche non scordarsi di valorizzare la democrazia interna al Terzo settore rendendo la partecipazione più di qualità ed accessibile a tutti, a cominciare dalla “cittadinanza” che si esprime anche all’interno delle stesse organizzazioni del Ts.

Come muoversi verso tali obiettivi prioritari?

Abbiamo pensato ad una prima giornata di confronto e riflessione, quella del 20 gennaio 2012, articolata in tre sessioni, per poter approfondire quanto sopra esposto.

1) Prima sessione

L'ambito delle nostre proposte muove da un'analisi della realtà odierna di crisi economica e sociale a cui abbiamo fatto sopra riferimento. Gli interventi del Terzo settore non possono però essere circoscritti, oggi più che mai, al solo welfare ed agli effetti della crisi, ma debbono valorizzare la dimensione trasversale e di agente per il cambiamento, promuovendo integrazione. Immigrati e ceto medio impoverito costituiscono certamente le persone più "a rischio" sociale e sanitario, ma oggi le risorse limitate e la situazione di crisi rischia di fare del volontariato talora non solo un "tappabuchi" di ciò che le istituzioni non possono più realizzare. Questa situazione talora anche trasforma il volontariato nella "controparte" dei cittadini più in difficoltà: al posto delle istituzioni, il Terzo settore deve talora gestire un welfare per le fasce più deboli e vulnerabili della società assecondando, malgrado sé stesso, un ruolo "caritatevole" che spesso gli è richiesto (vedi l'uso delle *social card*). Il volontariato ed il Terzo settore quindi pensiamo debbano rivitalizzare il proprio ruolo come risorsa di democrazia all'interno dell'welfare, svolgendo con forza un ruolo di *advocacy*, ma anche proponendo un tipo di benessere basato su diversi stili di vita e su cui "fare cultura". Il volontariato può quindi essere una importante risorsa di democrazia in tutti i settori della vita sociale.

2) Seconda sessione

L'ambiente, il paesaggio e i territori, la cultura, offrono nuovi spazi di interventi possibili da parte del Terzo settore, valorizzando le comunità locali e le loro capacità di creare sviluppo. Si tratta di superare la visione delle emergenze e dei rischi ambientali, per intervenire non solo sulla prevenzione, ma sulla gestione sostenibile di quegli stessi territori. Dal sud (iniziativa di Fqts finanziata da Fondazione con il Sud) vengono al cune proposte e sperimentazioni di gestione partecipata dei territori, per i beni comuni: esperienze forse da diffondere su tutto il territorio nazionale e su cui creare nuove alleanze anche tra sud, centro e nord Italia, in una visione unitaria e di strette interconnessioni. Potrà risultare quindi importante, per il Terzo settore, proporre di declinare la democrazia soprattutto con cultura, territorio e ambiente perché questi stessi ambiti racchiudono anche proposte di stili diversi di vita, di "altri" valori, aprendo nuovi spazi alla sostenibilità sia sul piano personale che sociale. Questi stessi ambiti indicano inoltre un percorso di avvicinamento agli obiettivi di un'Europa 2020 e fanno leva anche sulle conoscenze e sulla ricerca, per innovare la società ed il suo sviluppo sostenibile, fondato sulla valorizzazione di patrimoni comuni. Ma questo pone prioritario anche il tema del tipo di partecipazione che può essere stabilito tra istituzioni e Terzo settore ai vari livelli territoriali. Bisogna inventare anche nuovi tipi di collegamenti e di strumenti, come forse lo sono anche quelli contenuti nelle richieste del Forum dei movimenti per la Terra ed il Paesaggio.

3) Terza sessione

La terza sessione costituirà un momento di dibattito e confronto su come si può dare concretezza alle indicazioni e proposte emergenti dalle sessioni precedenti. A tal fine la terza sessione sarà articolata in due tavole rotonde.

Prima tavola rotonda: quale democrazia per i beni comuni

Se abbiamo imparato che il buon governo dei beni comuni richiede una comunità attiva e regole in evoluzione che siano ben prese e applicate, è risultato anche importante progettare sistemi di *governance* che possano essere una base fertile di diffusione di democrazia, facendo tesoro delle buone prassi già esistenti, anche per individuare normative o accordi di base idonei. Quale *governance* e quindi anche quale democrazia per sviluppare i beni comuni e la loro gestione "democratica"? Ed è possibile pensare a un quadro normativo di sostegno ai nuovi tipi di

governance? Bisogna andare oltre le norme esistenti e piuttosto pensare a nuove alleanze nel mondo della solidarietà istituzionale e non istituzionale, creando “patti di solidarietà”.

Seconda tavola rotonda: il ruolo delle reti

Allora, in quest’ottica, il ruolo delle reti è fondamentale per questa nostra proposta: per mettere in collegamento queste esperienze, è necessario fare delle reti una sorta di “comunità di apprendimento” permanente, in modo tale che esse riescano a collegare le diverse esperienze sperimentali sui diversi territori del nostro paese e dell’Europa, facendone anche dei laboratori virtuali, in cui le reti si collegano, valutano, promuovono e si sostengono. Reti territoriali di collegamento tra mondi diversi, come quelli del volontariato, Terzo settore ed istituzioni, università e mondo della ricerca.

Del resto oggi anche attraverso internet la conoscenza è potenzialmente più disponibile per molti. Ma proprio nel momento della sua apparente maggiore accessibilità, il sapere è soggetto a norme che tendono anche a limitare la proprietà collettiva. Proprio il sapere, le conoscenze, le informazioni diventano oggi più che mai una grande rete di connessione globale che permette di avvicinare persone che altrimenti sarebbero isolate ed escluse, di connettere esperienze diverse: la rete dei siti internet e dei social forum, attraverso le informazioni e le conoscenze, diventano invece il mezzo e lo spazio per creare una nuova forma di collegamento tra Terzo settore ed istituzioni per nuove forme di democrazia.

Per queste ragioni il percorso che proponiamo vuole essere anche di sviluppo successivo di ricerche e di interventi formativi, di rafforzamento e collegamento tra reti e tra innovazioni di *governance*, connettendo quindi tra loro realtà territoriali diverse: per far emergere dai diversi territori d’Italia le migliori esperienze, ma anche le competenze necessarie per creare e gestire sempre più nuovi spazi di democrazia e di partecipazione diffusa (alcune conclusioni).

I relatori

Salvatore Allocca

Nato a Roma nel 1947, laureatesi in Lettere e poi a Pisa in Comunicazione sanitaria (master), è stato dipendente dell'Usl di Grosseto, città in cui oggi risiede. E' stato candidato sindaco di Grosseto per Rifondazione Comunista alle elezioni amministrative del 1997 ed alle successive elezioni del 2001, poi eletto Senatore alle elezioni politiche del 9 aprile 2006, rimanendo in carica fino al 2008. Membro della segreteria regionale toscana di Rifondazione Comunista, dal 2010 è assessore al Welfare e alle Politiche per la casa del Regione Toscana.

Gregorio Arena

È professore ordinario di Diritto amministrativo nell'Università degli Studi di Trento e professore incaricato presso la Luiss (Roma). E' presidente di Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà (www.labsus.org) e del Comitato scientifico del Centro di documentazione sul volontariato, Roma. Fra le pubblicazioni degli ultimi anni, oltre a numerosi editoriali in www.labsus.org si segnalano le seguenti monografie: *Per governare insieme: il federalismo come metodo di governo (Verso nuove forme della democrazia)*, Cedam, 2011 (a cura di, con Fulvio Cortese); *Il valore aggiunto (Come la sussidiarietà può salvare l'Italia)*, Carocci, 2010 (a cura di, con Giuseppe Cotturri); *Cittadini attivi (Un altro modo di guardare all'Italia)*, Laterza, 2011, 2° edizione.

Ugo Ascoli

Nato ad Ancona, si laurea in economia nel 1972 con il prof. F. Vicarelli. Docente di sociologia economica in varie Università d'Italia (Ancona, Messina, Calabria, Urbino), ha svolto attività didattica e di ricerca anche presso università internazionali tra cui Harvard University Massachusetts, Flinders University of South Australia e la Johns Hopkins University di Baltimora. E' autore di oltre 110 pubblicazioni sui temi dell'immigrazione, della famiglia e lavoro, del welfare. Attento studioso del volontariato e del Terzo settore, è membro del comitato scientifico di Units.

Franco Bagnarol

Friulano, classe '41, alle spalle una lunga esperienza di volontariato cominciata nel 1966 nel settore educativo con gli scout dell'Agesci, di cui è stato responsabile provinciale e poi regionale dal '74 all'81. Impegnato nel campo della Protezione Civile in seguito al terremoto in Friuli, ha maturato un'esperienza che lo ha portato a presiedere da 1995 al 2001 il Comitato Nazionale di Protezione Civile. Già presidente della Federazione Regionale del Movi, è oggi il presidente nazionale Movi.

Maria Pia Bertolucci

Nata a Lucca nel 1961, diplomata presso le magistrali, è imprenditore sociale e si occupa di volontariato e Terzo settore, con un'attenzione specifica al tema della valorizzazione e gestione dei beni culturali, del turismo sociale e del socio-sanitario. Si occupa di progettazione per i bandi del Servizio Civile Volontario e dal 2006 è presidente nazionale del Ctg (Centro Turistico Giovanile). Per le Misericordie è membro del Coordinamento nazionale del Forum del Terzo settore. Dal 2009 è vicepresidente vicario del Centro Nazionale per il Volontariato.

Luigi Bulleri

Luigi Bulleri è il presidente di Units - Università del Terzo settore. Nato a Pisa, contadino mezzadro è poi stato sindacalista della Cgil, assessore e sindaco del Comune di Pisa (1976-1983). Deputato del Parlamento nella IX e X legislatura, consigliere del Cnel. Da circa 20 anni è impegnato nel mondo del volontariato e del Terzo settore: è stato presidente di Anpas e coordinatore della Consulta presso il Forum del Terzo settore.

Antonella Cardone

Ingegnere, direttore dell'Units da l 1998 dopo essersi occupata di ristrutturazione aziendale e controllo di gestione. Dal 1996 lavora con enti locali e Terzo settore e si è occupata della realizzazione di importanti progetti nazionali ed internazionali per favorire l'inclusione sociale ed occupazionale delle fasce più deboli della popolazione (disabili, immigrati, donne sole e vittime di violenza, anziani, giovani *drop out* ed in cerca di prima occupazione, ecc.). Dal 2002 lavora su progetti di rigenerazione urbana con attenzione alla salute e al benessere dei cittadini, sperimentando criteri e indicatori per monitorarne la sostenibilità. Dal 2007 collabora anche con l'American Cancer Society e la World Heart Federation per la promozione, a livello mondiale, di politiche di prevenzione delle malattie non trasmissibili.

Rossana Caselli

Laureata in sociologia, si è dapprima occupata di emarginazione sociale e lavorativa svolgendo dagli anni '70 attività di studio e ricerche presso università e centri di formazione di Milano in particolare sui temi della democrazia industriale, organizzazione del lavoro e comunicazione, sia nell'ambito delle imprese private che nella pubblica amministrazione. Negli anni '80 ha diretto una società di consulenza per enti pubblici e ha svolto attività di formazione, analisi e progettazione organizzativa, con particolare riferimento ai servizi sociali, sanitari ed ai rapporti col Terzo settore. Dagli anni '90 collabora con organizzazioni del Terzo settore occupandosi in particolare di formazione, ricerche e rapporti internazionali. E' collaboratrice di Units.

Fausto Casini

Nato a Modena nel '63 e diplomato geometra, ha lavorato presso il Comune di Modena dal 1985, dove dal 1999 ha coordinato lo Sportello Unico per le imprese dello stesso Comune. E' presidente di Anpas dal 2004 e presidente anche della Cnesc (Conferenza Nazionale Enti servizio Civile). Dal 2005 è membro effettivo dell'Osservatorio Nazionale del Volontariato presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Dal 2006 consigliere componente del Coordinamento nazionale del Forum Permanente del Terzo settore e, dal 2009, coordinatore della Consulta Nazionale del Volontariato presso il Forum del Terzo settore. Nel 2006-2009 è stato componente del Consiglio di Amministrazione e, dal 2009, componente del Coordinamento del Comitato di Indirizzo della Fondazione per il Sud. Dal 2010 è componente del Laboratorio di Idee di Fortes - Fondazione Scuola di Alta Formazione per il Terzo settore di Siena.

Francesca Danese

Nata all'Aquila nel '65, è stata la più giovane assessore donna d'Italia. Da molti anni impegnata nella difesa dei diritti dei malati, è stata presidente dell'Associazione Anlaids Lazio e socia fondatrice del Cesv, il Centro di servizi per il volontariato del Lazio, di cui è diventata presidente. Ha promosso numerose iniziative per la difesa dei diritti di cittadinanza e per lo sviluppo della partecipazione democratica anche degli immigrati. Nel corso del 2011 è diventata vicepresidente vicaria di Csvn.

Pietro Fantozzi

Nato a Bari, si laurea in Economia e Commercio ad Ancona, divenendo poi borsista Cnr presso la Scuola Superiore di Formazione in Sociologia di Milano. Dal 2000 è professore ordinario di Sociologia politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università della Calabria e dal 2002-2003 è anche direttore del Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria. Ha numerose pubblicazioni e ricerche sui temi del Mezzogiorno, clientele e marginalità sociali, politiche sociali e forme sociali del degrado criminale, relazioni politica-mercato, relazioni politica-istituzioni, comportamento elettorale tra nuovi e vecchi modi di appartenenza

Mauro Giannelli

Nato a Bibbiena (Ar) nel '60, sposato con 2 figli, è vicepresidente di Units. All'interno del Forum del Terzo settore, è segretario della Consulta Nazionale del Volontariato e coordinatore del progetto di Formazione quadri del Terzo settore (Fqts). Ha partecipato ai lavori di costituzione della Fondazione con il Sud, curandone poi i rapporti con il Forum fino ad oggi. È consigliere di Anpas Toscana e Anpas Nazionale e ha la responsabilità della formazione e della progettazione sociale. È stato presidente e poi consigliere di amministrazione di alcune cooperative sociali.

Michele Mangano

È nato a Palermo nel 1946, laureato in giurisprudenza, funzionario del Provveditorato agli studi di Palermo, ha svolto il suo lavoro nel sindacato come distaccato dall'amministrazione statale. Il suo ingresso in Cgil risale al 1975: nel 1976 viene nominato segretario generale della sua categoria di provenienza, nel 1980 passa al sindacato scuola per ricoprire prima la carica di segretario provinciale e poi regionale. Nel gennaio 2001 viene nominato segretario nazionale dello Spi Cgil, carica che ha ricoperto fino a settembre del 2006. È eletto presidente nazionale dell'Auser l'8 giugno 2007.

Francesco Marsico

Nato a Roma nel 1963, laureato in Scienze Politiche, è attualmente vicedirettore e responsabile dell'Area nazionale di Caritas Italiana. Si è occupato di politiche di contrasto alla povertà, lotta all'usura, progettazione sociale e sviluppo locale, promozione del volontariato e del Terzo settore, servizio civile. Fa parte della Commissione di indagine sull'esclusione sociale presso il Ministero del Lavoro.

Andrea Olivero

Nato a Cuneo nel 1970, si laurea in Lettere classiche presso l'Università di Torino e diventa insegnante di ruolo nella provincia di Cuneo. Nel 1992 è tra i promotori dell'Istituto Pace, Sviluppo e Innovazione dell'Acli di Cuneo e nel 1994 promuove la nascita della Comunità Emmaus di Boves. Dal 1997 al 2004 è stato presidente provinciale Acli. Nel 2004 è eletto vicepresidente nazionale Acli e dal 2006 ne è il presidente nazionale. Nel 2008 l'Assemblea nazionale del Forum del Terzo settore lo ha eletto portavoce unico.

Patrizio Petrucci

Nato a Viareggio nel 1943, è presidente del Cevot (Centro Servizi Volontariato Toscana) e dal 1996 vicepresidente del Centro Nazionale del Volontariato. È stato presidente dell'Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze (Anpas). Sino al 2011 vicepresidente della Provincia di Lucca e dal 1994 al 2001 Senatore della Repubblica. Ha inoltre ricoperto gli incarichi di presidente della Croce Verde di Viareggio, presidente del Comitato Nazionale di Protezione Civile delle associazioni di volontariato costituito presso il Dipartimento Nazionale di Protezione Civile e vicepresidente della Fondazione Nazionale per il Volontariato Fivol.

Renzo Razzano

È stato sindacalista e autore di vari saggi di storia del movimento sindacale italiano. È stato anche presidente dell'Auser del Lazio. È attualmente presidente del Centro di servizi del Lazio, Spes, e vicepresidente del Cev, il Centro Europeo per il Volontariato. All'interno di Cevnet è il delegato per le politiche per l'Europa e per l'area del Mediterraneo. Ha promosso numerose iniziative in occasione del 2011, Anno europeo del volontariato.

Anna Romei

Nata nel '55, dipendente del Ministero delle Finanze al Demanio e Beni Patrimoniali, dal 1983 al 1993 ha svolto attività radiofoniche e televisive, e partecipato all' associazionismo culturale e ambientale. E' stata membro di Telefono Azzurro. Tra il 1983 e il 1986 è stata presidente della Consulta dei movimenti femminili della città di Pisa e poi membro della Commissione pari opportunità della Provincia di Pisa. Dal 1994 al 2001 è stata assessore al Comune di Cascina e membro della Fondazione Sipario. E' stata inoltre delegata permanente del sindaco alla Conferenza dei sindaci dell'area pisana. Dal 2004 è assessore alle politiche del lavoro, formazione professionale e permanente della Provincia di Pisa.

Cinzia Scaffidi

Giornalista, ha insegnato e operato nell'area della cooperazione internazionale, capo redattore della rivista di Slow Food destinata ai soci italiani, ha lavorato alla creazione del sito internet del Movimento. Nel 2000 ha diretto il Premio Slow Food per la Difesa della Biodiversità e dal 2004 è coordinatrice del meeting Terra Madre. Membro del consiglio internazionale di Slow Food, dirige il Centro Studi dell'associazione. E' inoltre responsabile delle Relazioni Internazionali dell'Università di Scienze Gastronomiche (Brà, Cuneo) dove è anche docente.

Salvatore Settis

Nato a Rosarno (Rc) è stato professore ordinario di Storia dell'arte e dell'archeologia classica presso la Scuola Normale di Pisa. E' stato *visiting professor* in varie università straniere, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, preside della Classe di Lettere alla Scuola Normale Superiore ed è stato direttore della Normale dal 1999. A Los Angeles ha inoltre diretto, dal 1994 al 1999, il Getty Research Institute. Negli ultimi anni è stato protagonista in Italia di una battaglia contro la svendita del patrimonio culturale e si è impegnato su temi di carattere ambientale e paesaggistico a fianco di alcune organizzazioni della società civile.

Stefano Tabò

E' stato recentemente eletto presidente di Csvnnet, il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato. Cinquant'anni, genovese, già fondatore e presidente del Celivo – il Csv di Genova - è attivo nel mondo del volontariato già dagli anni settanta, svolgendo attività in più associazioni nel campo educativo, nel settore della protezione civile, nell'ambito dell'assistenza sociale e sanitaria. Inoltre, dal 1998, è direttore della Fondazione Auxilium di Genova che opera nei settori della grave marginalità.

Andrea Volterrani

Ricercatore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Roma Tor Vergata insegna Sociologia della comunicazione, teoria e tecnica delle comunicazioni di massa e metodologia delle scienze sociali. Dal 2008 è presidente di Fortes, Fondazione Scuola di Alta Formazione per il Terzo settore. Si occupa di comunicazione sociale e volontariato da molti anni ed è autore di numerosi saggi su questi argomenti. Ha svolto ricerche sul tema del valore sociale aggiunto, sulla comunicazione sociale, sulla qualità dei servizi del volontariato e sulle trasformazioni sociali nelle comunità locali.

Armando Zappolini

54 anni, è presidente di Cnca, il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza a cui aderiscono circa 250 organizzazioni di tutta Italia che operano nei settori del disagio e dell'emarginazione, con l'intento comune di promuovere diritti di cittadinanza e benessere sociale. E' stato il parroco più giovane della Toscana quando è diventato sacerdote a soli 24 anni. Il suo

impegno civile è stato dapprima nell'associazione Shalom e nell'Azione cattolica, poi negli anni '90 nella comunità terapeutica di Usigliano e con la Onlus Bhalobasa per il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini dell'India, Uganda, Burkina Faso, Ecuador, Brasile, Congo e Tanzania. Il suo impegno per la giustizia sociale lo ha portato ad aderire a Libera e a svolgere attività contro le mafie.